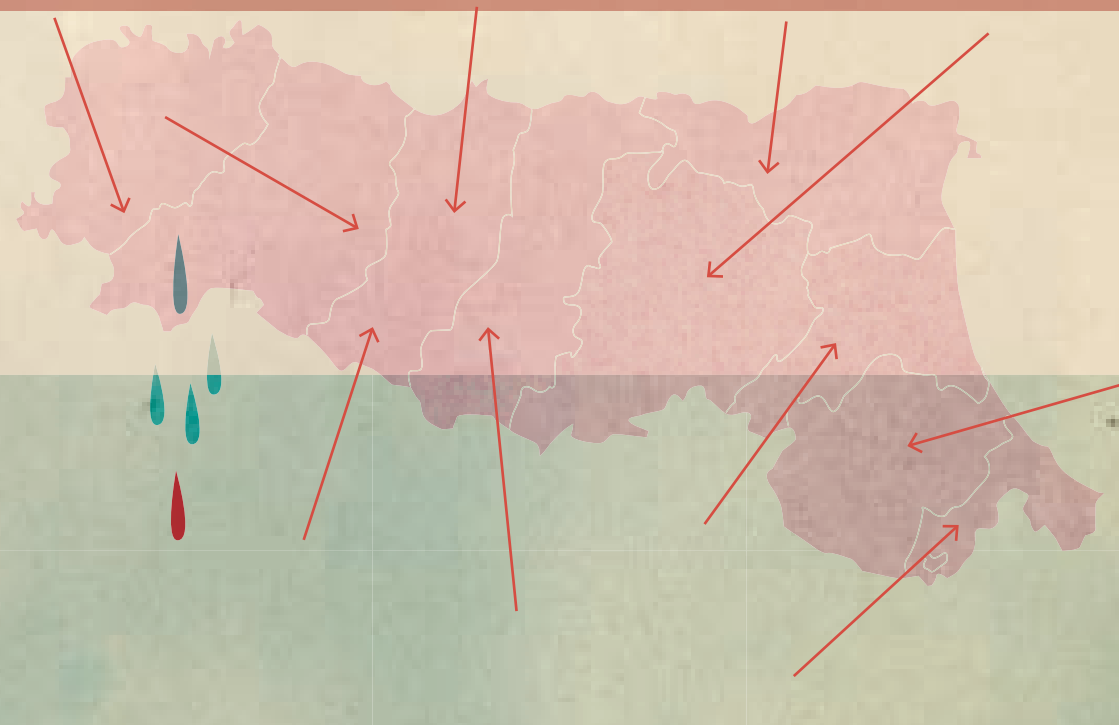


'NDRANGHETA, CAMORRA E MAFIA SICILIANA IN EMILIA-ROMAGNA (2010-2015)



DIPAFEC
Data Integration and public Awareness
on Financial and Economic Crime

This project is funded by European Union's ISEC
Programme Prevention and Fight Against Crime



INTRODUZIONE ALLA MAPPATURA

SOMMARIO:

introduzione	p. 3
metodologia	p. 5
la struttura dell'elaborato	p. 6

Introduzione

Dopo essere stato un fenomeno a lungo sottovalutato da un punto di vista sociale, economico e politico, negli ultimi anni si è cominciato a parlare di penetrazione della criminalità organizzata in Emilia Romagna anche nei social e mass media. I fatti di cronaca più recente, difatti, hanno portato alla luce un sistema la cui pervasività è aumentata nel tempo, sino al punto per cui non è stato più possibile far finta di non vedere. Uno degli ultimi esempi in ordine cronologico è l'indagine denominata Aemilia. Oltre al lavoro, svolto dagli inquirenti, di ricostruzione di un trentennio di vicende criminali che hanno contrassegnato la presenza e l'espansione 'ndranghetista in Emilia-Romagna, tale indagine ha portato alla luce uno spaccato sulle dinamiche di matrice mafiosa che hanno contraddistinto la regione. Per questo motivo, ossia per comprendere i nuovi equilibri delle tre principali organizzazioni mafiose, questa ricerca si pone l'obiettivo di ricostruire le vicende di 'ndrangheta, camorra e mafia siciliana nell'ultimo quinquennio.

Lo scopo di questo lavoro è analizzare tale penetrazione e creare una piccola mappatura delle famiglie presenti nel nostro territorio. Maggiore attenzione sarà rivolta a quanto successo negli ultimi anni non tanto, e non solo, al fine di scattare una fotografia della presenza mafiosa in regione ma, soprattutto, per cogliere le linee di tendenza ed analizzare l'evoluzione passata in modo comprendere quale potrebbe essere quella futura. La scelta di concentrarsi sugli ultimi anni, l'ultimo quinquennio in particolare, risponde anche alla logica di porsi in continuità con le precedenti pubblicazioni sul tema. Un punto di riferimento imprescindibile, infatti, sono stati i lavori di Enzo Ciconte, il primo ad occuparsi in maniera sistematica delle infiltrazioni della criminalità organizzata in Emilia Romagna. La prima pubblicazione organica, che ha trattato approfonditamente il tema è "Mafia, Camorra e 'Ndrangheta in Emilia Romagna" edito da Panozzo nel 1998. Successivamente lo stesso Ciconte è tornato sulla questione in due occasioni curando due pubblicazioni inserite all'interno dei "Quaderni di Città Sicure" prodotti col supporto della Regione Emilia-Romagna. Il volume n°29 intitolato "Criminalità organizzata e disordine economico in Emilia-Romagna" (in particolare la parte terza dal titolo "Mafie Italiane e Mafie Straniere in Emilia-Romagna") uscito nella primavera del 2004 e il volume n°39 intitolato "I raggruppamenti mafiosi in Emilia-Romagna. Elementi per un quadro d'insieme" pubblicato nell'estate del 2012.

Considerato questo quadro, a cui si potrebbe aggiungere l'ottimo lavoro del giornalista Giovanni Tizian dal titolo "Gotica: 'ndrangheta, mafia e camorra oltrepassano la linea" edito nel 2011, emerge come non siano molti, ad oggi, i lavori di analisi che tengano in considerazione in maniera sistematica gli sviluppi legati all'ultimo quinquennio. Questo lavoro si propone di colmare, almeno in parte, questa lacuna presente nella più recente letteratura e gettare le basi per una più profonda comprensione del fenomeno e della sua evoluzione.

Prima di giungere alla descrizione metodologica è necessaria una premessa di carattere generale, che varrà per tutti e tre i capitoli successivi, ossia quella relativa alla rilevanza del soggiorno obbligato come variabile esplicativa della presenza mafiosa nel territorio emiliano-romagnolo.

Seppure vi sia menzione di tale problematica nelle diverse parti, è qui opportuno trarre qualche indicazione di ordine generale.

Quantunque si possa affermare che il soggiorno obbligato sia stato un veicolo di inquinamento mafioso in territori non tradizionali, non è possibile trovare una chiara correlazione tra i due fenomeni, come anche la Direzione Nazionale Antimafia (2012) ha di recente segnalato. Inoltre, altre cause possono aver indotto una infiltrazione di diverse organizzazioni criminali (italiane ed alloge): tra queste la presenza di un florido mercato per lo spaccio di stupefacenti in tutta la regione (secondo quanto riportati da alcuni pentiti), con una concentrazione nel bolognese – vero e proprio centro di smercio e zona focale per il transito verso Nord della droga, e nell'area romagnola – Una seconda variabile esplicativa potrebbe (il condizionale è necessario) esser fatta risalire alla presenza di un contesto economico relativamente florido, su cui poter concentrare gli investimenti. Non ultima, avvicinandosi temporalmente ai nostri giorni, la presenza di San Marino ha attirato capitali ai confini romagnoli, consentendo negli anni un riciclaggio massiccio di denaro di provenienza illecita, il quale, una volta ripulito, è divenuto capitale d'investimento tra le Marche e l'Emilia-Romagna.

In ogni caso, tornando sul focus di questa premessa, un documento della Direzione Investigativa Antimafia (DIA) segnalava la presenza di 2305 soggiornanti obbligati di provenienza varia, di cui 1257 dalle regioni meridionali.

La composizione di questi soggiornanti era la seguente: 494 persone (39% del totale) provenienti dalla Sicilia, 367 (29%) dalla Campania, 339 (27%) dalla Calabria e 57 (5%) dalla Puglia; Reggio Calabria risultava la provincia che numericamente presentava il maggior numero di soggiornanti (si veda per un quadro completo Ciconte, 1998).

È interessante notare, in via preliminare, che non tutti i soggiornanti obbligati abbiano poi ramificato la loro presenza in Emilia-Romagna; al contempo, tuttavia, alcuni nomi ritorneranno nelle cronache giudiziarie: da Giacomo Riina a Rocco Antonio Baglio, da Nicolino Grande Aracri, ad Antonio Dragone, questi nomi sono divenuti parte integrante della storia del radicamento mafioso nel loro territorio di insediamento.

Metodologia

L'oggetto dell'analisi sarà la penetrazione della criminalità organizzata siciliana (Mafia), campana (Camorra) e calabrese ('Ndrangheta). Si è deciso di concentrarsi su queste tre organizzazioni lasciando temporaneamente da parte la criminalità organizzata di origine pugliese (tra cui la Sacra Corona Unita) e quella allogena. Questo non significa che esse siano assenti o in posizione necessariamente defilata, si tratta di una scelta che ha deciso di privilegiare le tre organizzazioni storicamente più strutturate e con una presenza di più antica data. Rimandiamo pertanto ad un lavoro successivo l'analisi di queste realtà criminali in regione.

Dal punto di vista più strettamente metodologico si inizierà riassumendo brevemente il contesto di riferimento discutendo di come, storicamente, le organizzazioni analizzate si siano insediate nel territorio, quali siano stati i personaggi chiave e i settori principali in cui si è inserita l'economia criminale. Le fonti utilizzate in questa parte saranno, soprattutto, i testi scientifici a cui si è fatto riferimento in precedenza che saranno integrati sia dalle relazioni annuali della Direzione Investigativa Antimafia che della Direzione Nazionale Antimafia. Di centrale importanza sono gli atti giudiziari di prima mano (soprattutto Ordinanze di Custodia Cautelare e, ove reperibili, le sentenze) a cui si è potuto accedere, seppure non per tutti i procedimenti menzionati. Inoltre, verranno anche impiegate fonti giornalistiche sia locali che nazionali per tentare di storicizzare le vicende ed inserirle nel loro contesto socio-politico. Lo scopo di questa sezione è delineare per sommi capi quella che è stata l'evoluzione delle infiltrazioni prima, e del radicamento poi, delle varie branche della criminalità organizzata in regione sino alla fine dello scorso decennio. Non si aspira in questa fase a fornire un quadro completo; verranno piuttosto evidenziate solo le linee di tendenza più rilevanti e citati i nomi e le famiglie di maggiore importanza, al fine di comprendere come mafia camorra e 'ndrangheta si siano inserite e radicate nel contesto territoriale e socio-economico.

Il cuore del lavoro sarà invece costituito da un'analisi più dettagliata degli sviluppi legati alle diverse organizzazioni criminali nell'ultimo quinquennio. Si cercherà, in questa parte, di evidenziare gli elementi di continuità con il passato e le principali novità.

Giunti a questo punto è necessario fare una precisazione sull'elemento temporale. Non è sempre facile infatti incasellare temporalmente i fatti narrati. Un primo problema è dovuto al fatto che nella maggioranza dei casi i fatti non avvengono in un giorno e una data singola, ma in una finestra di tempo che può essere molto breve oppure molto lunga. In secondo luogo, tra i fatti narrati e il momento in cui essi vengono scoperti dalle autorità competenti passa necessariamente del tempo che, ancora una volta, può essere di durata variabile. La questione diviene ancor più complessa nel caso in cui si decida di tenere in considerazione

l'iter giudiziario, che può durare anche molti anni e diventare estremamente complesso da ricostruire a posteriori. Per risolvere un problema di questo tipo si è deciso di inserire un elemento di flessibilità all'interno della ripartizione temporale. Si cercherà infatti di valutare le singole situazioni a seconda di come si inseriscono nel contesto decidendo di volta in volta, se sono ascrivibili ad un tempo passato – un ciclo che può definirsi chiuso – oppure se si tratta di elementi che aprono nuovi scenari, organici alle nuove tendenze ravvisabili sul territorio.

Definiti i criteri che riguardano il tempo, occorre soffermarsi su quelli che si riferiscono allo spazio. Nello sviluppo dell'analisi si è deciso di suddividere secondo un criterio geografico che ripartisce il territorio regionale in tre macro aree: la prima è quella dell'Emilia Occidentale che comprende le provincie di Piacenza, Parma, Reggio Emilia e Modena; la seconda è quella dell'Emilia orientale che raggruppa la provincia di Bologna e quella di Ferrara; la terza infine è quella romagnola costituita dalle provincie di Forlì-Cesena, Ravenna e Rimini, oltre alla Repubblica di San Marino. Questa ripartizione ricalca quella adottata dalla Direzione Nazionale Antimafia nella stesura delle ultime relazioni annuali ed è apparsa ai curatori di questo lavoro quella maggiormente funzionale. Ovviamente le organizzazioni criminali non si curano delle suddivisioni amministrative e instaurano i propri affari nei tempi e nei modi che garantiscono loro il maggiore profitto. Ciò nonostante, pur essendoci casi di sovrapposizioni e contaminazioni tra le varie aree, si è potuto riscontrare una certa omogeneità di persone, strutture e modalità in ognuna di esse: il ché pare confermare in prima istanza la validità del criterio adottato. Si è deciso di ricomprendere anche la Repubblica di San Marino in quanto le dinamiche che hanno regolato l'azione della criminalità organizzata italiana nel suo territorio, pur avendo peculiarità dovute al suo status, sono inseribili nel contesto emiliano romagnolo con il quale ha condiviso la presenza di personaggi di elevato spessore criminale facenti riferimento alle organizzazioni qui analizzate.

Il racconto dei fatti e la sistematizzazione di essi rappresenta certamente una parte fondamentale del lavoro e appare come un prerequisito imprescindibile per poter sviluppare un discorso coerente e, possibilmente, organico. Questo però non è sufficiente. Il punto centrale infatti è costituito dall'analisi delle dinamiche che caratterizzano le singole organizzazioni per cercare di comprenderne le caratteristiche fondanti e l'evoluzione seguita, capire come esse si rapportano tra loro e valutare quali siano le linee evolutive in corso.

La struttura dell'elaborato

Per quel che riguarda la struttura del lavoro, esso è suddiviso in tre capitoli principali che cercano di dare conto della penetrazione rispettivamente di 'Ndrangheta, Camorra e Mafia siciliana. Ogni capitolo sarà aperto da una breve ricostruzione della penetrazione della criminalità organizzata dalle origini alla fine dello scorso decennio. In seguito sarà analizzato nel dettaglio quanto accaduto

nel quinquennio preso in considerazione, cercando di non limitarsi ad una mera cronaca dei fatti, ma cominciando già in questa fase a mettere in luce gli elementi più rilevanti. Ogni capitolo sarà poi terminato con una parziale conclusione che cercherà di tirare le fila di quanto detto, mettendo i vari fatti in relazione tra loro nell'intento di mostrare un quadro complessivo che possa essere esplicativo delle dinamiche seguite da ogni singola organizzazione. Nelle conclusioni infine si cercherà di alzare lo sguardo, di abbandonare la cronaca e dedicarsi all'analisi delle dinamiche generali. Si proverà a fare una valutazione di quanto descritto nei capitoli precedenti, mettendo in relazione i punti salienti, ricercando i tratti comuni ed enfatizzandone le differenze. Qui, più che nel resto del lavoro, si cercherà di capire cosa ha significato la penetrazione della criminalità organizzata nel territorio regionale, piuttosto che limitarsi a riassumere i fatti di cronaca.

Come corollario verranno proposte una serie di mappe che cercheranno di fornire, da un lato, una panoramica generale delle varie mafie presenti in regione e, dall'altro, di spiegare quali siano i principali settori di investimento della criminalità organizzata nel nostro territorio. È importante sottolineare come, nel momento in cui si cerca di descrivere dinamiche complesse con un mezzo sintetico quale una mappa, inevitabilmente si compiono delle semplificazioni. Per questo, in fase di consultazione di queste mappe, è necessaria una certa cautela in quanto si corre il rischio di appiattare il ragionamento mettendo sullo stesso piano situazioni in realtà molto diverse fra loro. Ciò nonostante, a giudizio dei curatori di questo lavoro, la mappa è uno strumento estremamente utile per avere una un quadro d'insieme, una fotografia sintetica della situazione, uno scorcio di un fenomeno presente ormai da anni che non è più possibile sottovalutare.

CAPITOLO 1 _ 'NDRANGHETA

SOMMARIO:

introduzione	p. 8
1.1 soggiornanti obbligati	p. 10
1.2 l'emilia occidentale: piacenza, parma, reggio emilia e modena	p. 12
1.2.1 le interiditve antimafia	p. 25
1.3 l'area bolognese e la provincia di ferrara	p. 28
1.4 una presenza minore, ma fondamentale: la 'ndrangheta in romagna	p. 34
1.5 il condizionamento del voto	p. 40
1.6 l'indagine aemilia	p. 43
1.7 una parziale conclusione	p. 47

Introduzione

Ricostruire le vicende che hanno contraddistinto l'ultimo quinquennio della presenza 'ndranghetista in Emilia-Romagna è impresa tutt'altro che semplice. Molteplici sono state le indagini che hanno tentato di arginare il fenomeno in terra emiliano-romagnola e altrettanto numerose sono le cause del radicamento di quella che gli inquirenti hanno definito "Altra 'ndrangheta".

Per il fine della analisi proposta sarà necessario capire, da un lato, la nascita e lo sviluppo della 'ndrangheta in regione e, dall'altro, comprendere lo sviluppo e la trasformazione che negli anni la multiforme galassia 'ndranghetista ha subito, puntando al contempo ad evidenziare le peculiarità dell'insediamento emiliano-romagnolo rispetto a quello di altre zone del Nord Italia, segnatamente Lombardia, Piemonte e Liguria. Si tratterà di cogliere sia il salto di qualità della 'ndrangheta – anche nei metodi utilizzati per imporre il proprio predominio – sia le interazioni con la cosiddetta "area grigia" fatta di professionisti, imprenditori e persone comuni che ne alimentano il consenso. Inoltre, sarà importante riscontrare quali siano i rapporti intercorsi con altre organizzazioni di stampo mafioso che orbitano nell'area emiliano-romagnola.

Come specificato nell'introduzione, la suddivisione che verrà proposta si concentrerà su tre macroaree intra-regionali. La prima riguarda la parte occidentale dell'Emilia, ossia il distretto che comprende Piacenza, Reggio Emilia, Parma e Modena; come si avrà modo di appurare questa zona è anche quella maggiormente interessata al fenomeno 'ndranghetista. La seconda area riguarda il distretto bolognese, in cui viene inclusa anche la provincia di Ferrara, mentre la terza area riguarda la Romagna (con le provincie di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini) e San Marino, il cui ruolo, descritto anche per le altre organizzazioni mafiose, rimane centrale.

La suddivisione è volutamente schematica; se da un lato questo comporta la parziale perdita della complessità degli intrecci che, in tutta la regione, hanno riguardato la 'ndrangheta e i personaggi più o meno legati ad essa, dall'altro permette una migliore comprensione delle principali vicende che verranno

descritte, grazie alla localizzazione dei vari epicentri 'ndranghetisti in Emilia-Romagna.

La premessa sarà costituita da un breve resoconto sui principali soggiornanti obbligati che hanno stazionato in Emilia-Romagna e i cui nomi ritorneranno nel tempo, grazie alle operazioni condotte dalle forze dell'ordine. Il corollario sarà, invece, un breve resoconto dell'indagine Aemilia su cui molte analisi sono state già avanzate, a seguito del clamore suscitato dai 117 arresti portati a termine (con 224 indagati).

Seppure solo di recente si è arrivati a configurare prima – e provare giudiziariamente poi – gli elementi costitutivi del 416bis per le organizzazioni 'ndranghetiste, l'Emilia-Romagna è stata attraversata nei decenni passati da diversi episodi che hanno comprovato l'ipotesi prevista dall'art. 7 L. 203/91, ossia l'aggravante del metodo mafioso nella commissione di un delitto. Gli anni in cui si è andata configurando la presenza di soggetti legati alla 'ndrangheta risale agli inizi degli anni Settanta: sono questi gli anni del soggiorno obbligato – documentati con dovizia di particolari da Enzo Ciconte (1998, pp. 24-50) – in cui esponenti ritenuti vicini alla 'ndrangheta vengono "confinati" in regione. Salvatore Aquino di Marina di Gioiosa Jonica è stato uno dei primi nel 1972; scontava un periodo di soggiorno obbligato e gli inquirenti lo ritenevano all'epoca il capo bastone della cosca operante a Locri. Accanto a queste misure vi è anche una emigrazione, sull'asse Sud-Nord, che interessa la regione. La comunità che, suo malgrado, è salita agli onori delle cronache è quella di Cutro (in Provincia di Crotone), gemellata proprio con Reggio Emilia, la quale si è stanziata in maggioranza nella provincia emiliana. L'emigrazione da Cutro a Reggio Emilia, si legge nella rivista *Altrove* (Pesavento, 2011, p. 38), parte tra il 1963 e 1965: "[i] tutto si dovrebbe ricondurre all'iniziativa di alcuni giovani cutresi in servizio militare proprio da queste parti durante gli anni Cinquanta. Riuscirono a trovare occupazione con facilità e richiamarono un gran numero di compaesani". Ad oggi la comunità conta circa 20.000 persone e sino a tempi recenti Reggio Emilia è stata la meta preferita dei cutresi (Pesavento, 2011, p.47).

Sarebbe, però, un errore trarre da questi due dati la risposta al perché della stratificazione della criminalità organizzata calabrese in territorio emiliano-romagnolo. Come la Direzione Nazionale Antimafia (2012, p. 108) segnala "non esiste un vero e proprio automatismo fra presenza di comunità calabresi fuori dalla Calabria e presenza di locali di 'ndrangheta (almeno per quanto accertato)"; si deve peraltro escludere

– anche estendendo lo sguardo oltre la 'ndrangheta – un automatismo fra intensità dei flussi migratori verso l'estero o verso altre regioni italiane da contesti territoriali in cui sono storicamente radicati fenomeni di tipo mafioso e "colonizzazione" criminale del "nuovo territorio" da parte delle corrispondenti mafie di origine.

Più in particolare, l'Emilia-Romagna ha rappresentato nel tempo (e continua a

rappresentare) un florido mercato sia per il reinvestimento di capitali illeciti, sia per innestare all'interno dell'economia legale imprese legate a doppio filo con la criminalità organizzata. Essendo la settima regione europea per numero di occupati nel settore manifatturiero e avendo ben 13 distretti industriali (Istat, 2015), distribuiti in tutte le province, non è difficile comprendere come, per la 'ndrangheta (e le altre organizzazioni mafiose italiane ed allogene), l'Emilia-Romagna rivesta un'importanza strategica per lo sviluppo della "propria" economia.

Non solo, come ha sostenuto uno dei primi pentiti di 'ndrangheta, Francesco Fonti (deceduto nel 2012), la regione era un mercato centrale per lo spaccio di sostanze stupefacenti. Non è un caso che proprio Fonti venne mandato, dopo un apposita riunione convocata a San Luca (Reggio Calabria), in provincia di Reggio Emilia per gestire lo smercio di sostanze stupefacenti, un settore, questo, assai florido all'epoca (Ciconte, 1998).

Un mercato, dunque, che non è stato propriamente terra di "colonizzazione", come ad esempio nel caso della Lombardia. Piuttosto, per il rapporto tra Emilia-Romagna e 'ndrine calabresi si sentiva parlare di "delocalizzazione". Le più recenti indagini, di cui si parlerà in seguito, hanno mostrato una rinnovata autonomia di alcuni esponenti di spicco della 'ndrangheta anche rispetto alla gestione degli affari in Emilia-Romagna. Tale autonomia sembrerebbe portare inevitabilmente verso la configurazione ad un fenomeno di "colonizzazione" del territorio; del resto è la stessa Direzione Nazionale Antimafia che già prima di Aemilia (2015) parlava di una locale, quella di Cutro, "che ha creato in Emilia un suo distaccamento operante in autonomia e con pochi limiti che, peraltro, non impediscono dal punto di vista giuridico processuale di configurare, in base alla realtà dei fatti, una figura di associazione per delinquere di tipo mafioso (art. 416 bis c.p.) a sé stante" (2014, p. 432).

Di certo, l'indagine del 2015 ha messo in luce un interesse per le vicende economico-politiche anomalo nella regione da parte dei personaggi indagati per associazione di stampo mafioso.

1.1 I Soggiornanti obbligati

Si è menzionato che uno dei fattori – anche se non il centrale – per comprendere il radicamento 'ndranghetista in Emilia-Romagna è la presenza dagli anni Settanta dei soggiornanti obbligati. Molti di questi nomi, come detto, torneranno prepotentemente alla ribalta delle cronache giudiziarie locali ed è quindi importante capire per quale motivo siano giunti in Emilia-Romagna.

In Emilia, uno personaggi di rilievo nel panorama criminale, il cui nome tornerà nei decenni successivi, è sicuramente quello di Rocco Antonio Baglio, nativo di Polistena (Crotone) stanziatosi nel modenese sin dal 1979. La Corte di Appello di Crotone l'aveva condannato tre anni prima tra i vari capi d'imputazione per associazione a delinquere; per quest'ultimo reato (e per truffa) fu poi arrestato nel 1991 a Modena (Ciconte, 1998). Il suo nome, come si vedrà, tornerà nel 2012 con la vicenda che ha coinvolto il sindaco di Serramazzoni, Luigi Raneti.

Per questo motivo nel 2014 la DIA di Bologna ne chiese la sorveglianza speciale. A Sassuolo viene invece inviato un conterraneo di Baglio, legato al clan Scaduto, Domenico Falletti, che li fonda la sua ditta "Calabria Trasporti"; la sua presenza viene rilevata dall'ex direttore di banca Renato Cavazzuti, che una volta decise a collaborare con la giustizia, svela i meccanismi con cui – stando alla sua disamina – venivano compiute truffe ai danni dello Stato da parte di soggetti legati al mondo criminale, tra i quali anche Baglio (Ciconte, 1998). I tre fratelli di Falletti (Cosimo, Vincenzo e Giuseppe) erano invece inseriti nel traffico degli stupefacenti in Emilia attorno agli anni Novanta.

Sempre negli anni Novanta, precisamente nel 1993, verrà ritrovato un arsenale di armi a Maranello, nel modenese: erano stoccate dalla 'ndrina Cordi; tra gli arrestati vi sarà sempre Rocco Antonio Baglio, coinvolto peraltro nei fallimenti delle ditte Mida's e Golden Time (Ciconte, 2012, p. 39).

Nel 1975, giungerà a Reggio Emilia, in provincia di Reggio Emilia, un altro personaggio che ritornerà nelle cronache giudiziarie emiliane, Giuseppe Muzzupappa di Nicotera (Vibo Valentia). Affiliato alla cosca Mancuso di Limbadi (Prefettura di Reggio Emilia, 2010), è stato arrestato per la prima volta nel 1996 perché indiziato di associazione per delinquere finalizzata alla importazione, detenzione e distribuzione di stupefacenti. L'organizzazione secondo gli inquirenti era guidata da Nicolino Grande Aracri.

Più rilevante sotto il profilo dell'espansione della 'ndrangheta in regione, è l'arrivo a Quattro Castella (Reggio Emilia) nel 1982 di Antonio Dragone, a capo della 'ndrina di Cutro fino alla sua uccisione nel 2004. Al suo arrivo trenta cutresi arrivano a rendergli omaggio (Ciconte, 2008).

Quattro anni dopo è la Corte di Catanzaro con la sentenza n. 940 del 23 luglio 1986 ad appurare la presenza di una organizzazione di stampo mafioso capeggiata da Dragone dagli anni Ottanta.

Nonostante subito dopo il suo arrivo in Emilia-Romagna si trovi costretto a scontare una pena di 25 anni per omicidio, dal carcere (in cui rimane per vent'anni) continua a gestire gli affari della 'ndrina con il tramite di suo figlio, Raffaele Dragone. Secondo il pentito Francesco Fonti, a Reggio Emilia Dragone disponeva di una "locale", che poteva contare su diversi uomini e una forza non indifferente. Negli anni Novanta, nonostante l'arresto di Antonio Dragone, il traffico di droga gestito da Reggio Emilia si estende anche nel modenese (Carpi, Mirandola e Nord di Modena), mentre tra Sassuolo, Formigine e Maranello erano i rosarnesi ad avere il controllo. Anche a Rimini i Dragone dimostrano di avere allungato le proprie maglie (Ciconte, 2008).

Interessante è rilevare come, durante la cosiddetta "faida di Cutro", scoppiata in Calabria negli anni Novanta tra i Dragone (che però smentì tale circostanza [Ciconte, 2008]) e i Vasapallo, il killer assoldato da questi ultimi fosse la primula nera, originaria del reggiano, Paolo Bellini. Il suo nome tornerà protagonista per un altro omicidio, quello avvenuto il 30 settembre del 1990 a Crotone, dove a morire fu il 22enne Cosimo Martina (Pederzoli, 2013)¹. Sia come sia, Antonio

¹ Anche se di sicuro interesse storiografico non è possibile tracciare qui la storia di Paolo Bellini. Di recente il suo nome è tornato agli onori delle cronache per la sua deposizione nel processo comunemente noto con il nome della vicenda ad esso legata, la "Trattativa Stato-Mafia".

Dragone, subito dopo il suo arrivo, si adopera per espandere la comunità cutrese in loco e, secondo la questura di Reggio Emilia, inizia a dedicarsi personalmente, e con i suoi sodali, ad attività criminali come il traffico di stupefacenti e le estorsioni soprattutto a carico di altri imprenditori suoi conterranei trasferiti in provincia di Reggio Emilia.

Dal carcere in cui è rinchiuso per un ventennio, Antonio Dragone, tuttavia, non può riuscire a contrastare efficacemente l'ascesa di Nicolino Grande Aracri. L'omicidio del figlio di Dragone, Raffaele, il cui mandante sospetto si pensava fosse lo stesso Grande Aracri (addebito da cui fu comunque assolto), spiana la strada al nuovo corso all'interno della 'ndrina di Cutro.

La storia dell'ascesa di Nicolino Grande Aracri è così riassunta dai giudici che condannarono Paolo Bellini:

La cosca dominante a Cutro fino al 1983 era quella della famiglia Dragone, capeggiata da Dragone Antonio, cui succedette Dragone Raffaele. Il potere di questo fu breve e terminò nel 1985 con il suo arresto. Fu allora che iniziò ad affermarsi all'interno della cosca la figura carismatica di Grande Aracri Nicolino, il quale nei primi anni dovette dividere lo scettro con Dragone Antonio. Questi dal carcere continuava tuttavia ad essere il punto di riferimento di buona parte dei suoi affiliati. Con il passare del tempo divenne unico capo incontrastato Grande Aracri Nicolino. Le unità che componevano la cosca erano circa una settantina ed erano per lo più i parenti, gli amici di infanzia, i testimoni di nozze, i compari di anello e via dicendo (in Ciconte, 2012, p. 43).

Da qui la storia criminale della 'ndrangheta in Emilia-Romagna nell'ultimo decennio inizia a prendere forma. Grazie a una presenza consistente di personaggi legati alla criminalità organizzata, l'organizzazione riesce a compiere un primo salto di qualità verso forme di controllo di alcuni settori economici (legali ed illegali) molto remunerativi. Non mancano episodi (non sistematici) di violenza; una violenza che negli anni Novanta cresce di intensità, come si vedrà nel successivo paragrafo.

1.2 L'Emilia Occidentale: Piacenza, Parma, Reggio Emilia e Modena

A seguito della faida tra i Dragone e i Vasapollo tra Reggio Emilia e la Calabria vanno in scena diversi episodi di sangue. Il primo a farne le spese è Nicola Vasapollo, ucciso nel 1992 a Reggio Emilia dove stava scontando gli arresti domiciliari, probabilmente a causa delle sue velleità scissioniste rispetto alla famiglia dei Dragone; l'esecutore dell'omicidio è l'uomo di fiducia dei Dragone, Salvatore Angelo Cortese che, in seguito al suo arresto avvenuto in provincia di Parma nel 2007, diverrà collaboratore di giustizia e rivelerà l'influenza di Nicolino Grande Aracri nel panorama non solo economico, ma anche politico-amministrativo

nel contesto reggiano. Del 1992 è l'omicidio di Giuseppe Ruggiero, freddato da killer professionisti che, travestiti da carabinieri, si fanno aprire la porta e lo uccidono. Negli anni successivi, invece, si segnalano le morti di Gesualdo Abramo (confidente della polizia e vicino ai Dragone) e Oscar Truzzi quest'ultimo ucciso per errore da Paolo Bellini, che lo aveva scambiato per la vittima designata Giuseppe Grande Sarcone, fratello di Nicolino e coinvolto nelle indagini relative agli omicidi di Nicola Vasapollo, Giuseppe Ruggiero e Domenico Lucano, avvenuti a Reggio tra il settembre e il dicembre 1992. Sempre dello stesso autore è il tentato omicidio di Antonio Valerio, pregiudicato calabrese che si riteneva avesse fatto parte del gruppo di fuoco che aveva ucciso Nicola Vasapollo. Bellini, che attraverso Antonino Gioè era entrato in contatto con la mafia siciliana, aveva conosciuto in carcere lo stesso Vasapollo stringendo con quest'ultimo un legame di profonda amicizia con "una reciproca promessa di uno scambio di favori che consisteva nell'eliminare l'uno il nemico dell'altro" (Prefettura di Reggio Emilia, 2010, p. 10, nota 7). Bellini, inoltre, è stato l'esecutore dell'attentato al bar "Il Pendolino", le cui frequentazioni erano ascrivibili alla famiglia dei Dragone: 14 persone rimasero ferite. Il 7 giugno 1999, proprio in ragione di questi fatti di sangue, scatta l'operazione Pendolino, giudicata all'epoca "una delle più importanti operazioni antimafia condotte a Reggio Emilia" (Adnkronos, 1999). In carcere finiscono, oltre a Bellini, anche Vincenzo Vasapollo e Giulio Bonaccio. Questa operazione segnerà l'inizio di una lunga serie di misure cautelari, poi concluse con sentenze passate in giudicato, contro personaggi legati alla criminalità organizzata. I fatti di sangue contro il bar frequentato dai Dragone segneranno "simbolicamente" l'inizio della fine per la famiglia dominante a Cutro che, nei successivi anni, subirà gravi perdite e assisterà all'ascesa della figura di Nicolino Grande Aracri, detto "mano di gomma". Nel 2000, dopo gli omicidi Arena e Scerbo (vedi sotto) il quadro delle alleanze tra le famiglie più importanti della zona crotonese è così delineato: Grande Aracri-Nicoscia-Capicchiano e Russelli da una parte e Arena-Trapasso-Dragone e Megna dall'altra. Secondo il pentito Bonaventura, Grande Aracri avrebbe ricevuto il potere criminale da Antonio Pelle, detto Gambazza, boss di San Luca, nella Locride; aggiunge sempre Bonaventura che "i Grande Aracri sono all'interno della stessa corrente dei Pelle e dei De Stefano, un'alleanza che da Reggio Calabria, investe le famiglie della zona Jonica della Calabria, passa dal Molise, l'Emilia Romagna e arriva nella Lombardia del boss Coco Trovato e poi all'estero" (in Soresina, 2013). Come menzionato in precedenza, del 1999 è l'uccisione di Raffaele Dragone, figlio di Antonio Dragone, il capobastone della famiglia crotonese. Quando esce dal carcere nel 2004, la stessa sorte toccò allo stesso Antonio, ucciso a colpi di bazooka il 10 Maggio.

L'omicidio di Dragone pose fine alla guerra di mafia tra le due famiglie e, da tale momento, non è più esistita una vera contrapposizione ai Grande Aracri all'interno della cosca cutrese, sia in Calabria che in provincia di Reggio Emilia. (Prefettura di Reggio Emilia, 2010, p.12).

Rocco Gualtieri, tra i primi collaboratori di giustizia, marcherà temporalmente l'ascesa di Nicolino Grande Aracri, per la verità, già prima degli omicidi dei Dragone, poiché quando i Dragone operavano in Emilia, Grande Aracri "aveva i pieni poteri giù in Calabria" (AA.VV., 2015, p.22).

Le avvisaglie degli episodi di violenza che seguiranno, si erano già avute nel 2002 quando viene dato fuoco al Bar River in Via Dalmazia (Reggio Emilia) di proprietà dei figli di Alfonso Lombardo, cutrese, da anni residente nel reggiano. Un atto a scopo estorsivo di matrice mafiosa. Per l'incendio all'epoca furono arrestati Nicola Scarone, Carmine Arena, Marcello e Ottavio Muto e Vincenzo Niutta. Da questo ed altri episodi prenderà poi il là una delle più famose operazioni contro esponenti legati alla 'ndrangheta dell'Emilia-Romagna, Edilpiovra.

Quasi contemporanea all'operazione Pendolino (1999), è quella denominata "Scacco Matto" a cui è seguita a stretto giro di posta l'operazione Ri-Scacco. Nell'operazione Scacco Matto si è fatto luce sull'omicidio di Antonio Simbari, del 1999, avvenuto otto giorni prima di quello di Raffaele Dragone. Un omicidio, quello di Simbari, presumibilmente nato nella stessa scia di sangue scaturita dalla faida tra i Dragone e la famiglia Grande Aracri. Oltre a questo fatto di sangue, gli omicidi di Francesco Serbo (incensurato ed ucciso per errore poiché si era "trovato sulla traiettoria di tiro dei sicari mafiosi" [Sergi, 2000]) e Franco Arena, avvenuti nel 2000, verranno posti sotto la lente di ingrandimento dagli inquirenti. Nicolino Grande Aracri, dichiaratosi estraneo all'omicidio, è stato assolto in un troncone del processo nel luglio 2012, nonostante il PM titolare dell'inchiesta ne avesse chiesto l'ergastolo. Secondo l'accusa Grande Aracri era stato il mandante del duplice omicidio di Raffaele Dragone e Tommaso De Mare (uccisi il 31 agosto 1999), dell'omicidio di Antonio Simbari, dell'uccisione di Rosario Sorrentino (scomparso da Cutro il 16 agosto 2000), della lupara bianca di cui sarebbe rimasto vittima Antonio Macrì (scomparso da Cutro il 21 aprile 2000) e del duplice omicidio sopramenzionato di Francesco Arena e Francesco Scerbo. È stato invece condannato all'ergastolo Vito Martino per gli omicidi di Simbari, Scerbo e Arena, questi ultimi in concorso con Salvatore Nicoscia, anch'egli condannato all'ergastolo. Il verdetto di primo grado è però stato ribaltato di recente dalla Corte di Assise di Catanzaro; Nicolino Grande Aracri è stato condannato a trent'anni di reclusione per il coinvolgimento in cinque dei sette fatti di sangue contestati. A Martino sono stati comminati 30 anni rispetto all'ergastolo e a Nicosia sono stati inflitti 25 anni; confermata l'assoluzione per il fratello di Nicolino, Ernesto Grande Aracri.

Nonostante l'assoluzione in primo grado (ribaltata, come visto, in Appello), la condanna a 17 anni per Nicolino Grande Aracri all'interno del procedimento era già arrivata sia per il tentato omicidio di Salvatore Arabia, per il quale Grande Aracri viene ritenuto il mandante, sia per essere stato il promotore di un'associazione mafiosa². Arabia verrà poi ucciso il 20 agosto 2003; secondo

² È da sottolineare che Nicolino Grande Aracri nel febbraio del 2013 è stato condannato anche all'interno del procedimento denominato "Tramontana" a 14 anni per associazione mafiosa ed estorsione. In appello, nel luglio del 2014, viene confermato l'impianto accusatorio, ma la pena

Cortese l'omicidio serviva ad indebolire la fazione dei Dragone, di cui Arabia era esponente (Corte di Assise di Catanzaro, R.G. Sent. 6/2008). Per questo omicidio Luigi Bonaventura e Domenico Bumbaca indicheranno proprio Nicolino Grande Aracri, quale mandante; le dichiarazioni dei pentiti, ritenute attendibili dal GIP, porteranno nel novembre del 2007 ad un ordine di custodia cautelare in carcere contro Grande Aracri, Pantaleone Russelli (organico alla cosca dei "Papanicari" di Domenico Megna) e Salvatore Sarcone. Nel dicembre dello stesso anno, l'ordinanza viene annullata dal riesame che non ritiene sufficienti le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia (Il Crotonese, 2007 e Secom, 2007). Grande Aracri, nel 2007, era appena uscito dal regime di carcere duro, cui era stato sottoposto: nel luglio 2006, infatti, avviene la revoca con il contestuale trasferimento del detenuto nel carcere di Parma.

I cognomi coinvolti nel processo Scacco Matto sono molto significativi a tal proposito: come ricordato in precedenza, i Nicoscia di Isola Capo Rizzuto erano gli alleati dei Grande Aracri nella faida contro i Dragone, a loro volta spalleggiati dagli Arena anch'essi di Isola Capo Rizzuto³.

Oltre a Scacco Matto, il nome Grande Aracri emerge nell'operazione Ri-scacco del 2003, condotta dai Carabinieri di Piacenza; questa volta, però, Nicolino Grande Aracri viene assolto dalle accuse di associazione a delinquere di stampo mafioso ed estorsione⁴. L'anno successivo, nel 2004, 12 saranno le persone rinviate a giudizio, tra cui il Antonio Grande Aracri – fratello di Nicolino e ritenuto il reggente della cosca cutrese in assenza di Nicolino Grande Aracri – Salvatore Lamanna, Pasquale Diletto⁵ e Floriano Garofalo⁶, assolto poi dal GIP nel 2004 prima della sua uccisione avvenuta nel 2005. Diletto, all'interno di questo procedimento che ha "acclarato la sussistenza del reato associativo" (Prefettura di Reggio Emilia, p. 36), è stato condannato a sette anni perché ritenuto responsabile di associazione mafiosa, estorsione, traffico di droga e detenzione di armi.

Iniziano qui a delinearci dei tratti comuni sui reati di matrice mafiosa compiuti in regione: in primo luogo, i tentativi di estorsione, che saranno una costante della presenza 'ndranghetista e che vedranno in alcuni casi le vittime "consorzarsi"

a Grande Aracri viene rideterminata in 2 anni e 6 mesi per continuazione con un'altra sentenza.

Il maxi-processo è stato condotto contro la cosca crotonese Vrenna-Corigliano-Bonaventura.

All'interno del processo sarà condannato il collaboratore di giustizia Luigi Bonaventura. Per le ulteriori vicende giudiziarie che hanno visto coinvolto (e spesso, assolto) Nicolino Grande Aracri si legga Il Quotidiano Web, (2013).

³ Come si avrà modo di specificare con il proseguo dell'analisi non saranno solo queste le alleanze strette dalle famiglie nel corso del tempo.

⁴ Le accuse erano partite da un tentativo di estorsione da parte di un commerciante di Cutro.

⁵ Questi cognomi torneranno nelle cronache giudiziarie emiliano-romagnole; protagonisti saranno i più anziani Francesco Lamanna e Alfonso Diletto. Il primo sarà condannato dal Tribunale di Piacenza nel 2002 (sentenza poi confermata dalla Corte di Appello di Bologna); Lamanna viene ritenuto il capo di un'associazione mafiosa operante nei territori emiliani. Il nome di Alfonso Diletto emerge all'interno dell'operazione Dirty Money; nipote di uno dei fratelli Grande Aracri, è ritenuto una sorta di prestanome a cui sono stata intestate "fittiziamente" quote societarie.

⁶ Per trovare i responsabili dell'omicidio di Floriano Garofalo decisive furono le rivelazioni di Lea Garofalo, sorella di Floriano, uccisa nel 2009 per mano 'ndranghetista e sciolta nell'acido a causa della sua collaborazione con la giustizia.

con i carnefici, in patti criminali nei confronti di terzi. In secondo luogo, il traffico di droga (e secondariamente di armi) che, come detto, ha costituito il nerbo dell'economia mafiosa in Emilia-Romagna ed, infine, il sistema delle truffe (per quest'ultimo caso si veda Ciconte, 2012). Il tutto con episodi di violenza che saltuariamente emergono, nelle cronache non solo regionali: molto spesso, gli omicidi si consumano fuori dall'Emilia-Romagna, ma ciò non significa che le ripercussioni non si sentano in regione. Il "salto di qualità" sulla penetrazione nell'economia legale, comunque, non è ancora compiuto, ma è solo questione di tempo.

Del Novembre del 2002 è il primo blitz relativo a Grande Drago, una delle più grandi indagini condotte nel Nord Italia all'epoca e che proprio da Scacco Matto aveva preso le mosse. Le indagini, partite dai Carabinieri di Monticelli (Piacenza) e coordinate dalla DDA di Bologna, erano intese a disarticolare la cosca dei Dragone/Grande Aracri (all'epoca era in vita ancora Antonio Dragone e Nicolino Grande Aracri non aveva preso il controllo egemonico della 'ndrina) in terra emiliano-lombarda. L'associazione era responsabile, secondo l'accusa, di traffico di stupefacenti, contrabbando di armi (stoccate a Piacenza e trasportate poi a Cutro) e di numerosi casi di estorsione. Malgrado non si sia giunti a comprovare la responsabilità di Nicolino Grande Aracri, viene confermata negli anni successivi dalle sentenze del Tribunale di Piacenza e dalla Corte d'Appello bolognese la presenza di un sodalizio criminale di stampo mafioso al cui centro vi erano Francesco Lamanna, Antonio Villirillo e Mesoarca Antonio. In questo caso si deve notare, tuttavia, come i giudici abbiano escluso l'aggravante del metodo mafioso (ex art 7 D.L.152/1991) per le estorsioni compiute da Lamanna e Villirillo in concorso con Carmine Pascale.

In questa indagine, infine, comparirà il nome di Antonio Gualtieri, imprenditore cutrese residente nel reggiano, a "disposizione" dei Dragone, prima della loro caduta. Attraverso la propria impresa, Artedile Srl, Gualtieri fungeva da schermo per dazioni in denaro per i Dragone stessi o per la concessione di lavori in subappalto (si veda a tal proposito la ricostruzione fatta nell'O.C.C. dell'indagine Aemilia). Il quadro che viene tratteggiato mostra una condiscendenza degli imprenditori estorti, impauriti certamente dalla forza intimidatrice della 'ndrina, ma anche disponibili ad aiutarla. Sarà questo un *fil rouge* che collegherà diverse operazioni in Emilia-Romagna, non solo quelle concernenti la criminalità organizzata calabrese. La paura che incute il vincolo associativo spinge le vittime a cercare a loro volta i "servizi" offerti dall'organizzazione criminale, al fine di potersi rivalere su altri creditori.

Una spirale che dimostra anche quanto sia la "domanda" di certe "prestazioni" a fornire l'humus per la presenza mafiosa nel territorio e non sia solo l'"offerta" – ossia la ricchezza del mercato regionale in svariati settori produttivi – a fungere da calamita per criminali di svariato tipo.

Se le relazioni della DNA e della DIA negli ultimi anni (2008-2014) hanno tratteggiato una presenza silente e poco eclatante delle compagini 'ndranghetiste nel territorio, certo è che, da un lato, la lunga scia degli omicidi scaturita dalla

faida tra i Dragone-Arena e i Grande Aracri-Nicoscia ha riguardato da vicino l'Emilia e che, dall'altro, il portato di violenza (e le ricadute anche dal punto di vista economico per gli estorti) di tutti gli episodi estorsivi non abbia un peso trascurabile per il tessuto sociale. Le intercettazioni emerse con Aemilia ben colgono gli sviluppi sulla presenza di personaggi legati alla 'ndrangheta: la "delocalizzazione" delle 'ndrine pare abbia assunto un volto inedito in Emilia, proprio in relazione a questo secondo e recentissimo "salto di qualità" di cui si parlava in precedenza. Una *colonizzazione*, per ciò che concerne i cutresi, la quale non ha precedenti in Emilia-Romagna e che vede la consorzeria mafiosa muoversi in autonomia e con pochi limiti imposti dalla casa madre nel territorio emiliano-romagnolo. Anche la "celebrità" del "grande capo" Nicolino Grande Aracri sembra aver valicato i confini degli addetti ai lavori e delle cronache giudiziarie, per espandersi ai professionisti "autoctoni". Prima di arrivare ad Aemilia, però, rimangono da delineare proprio gli anni di più intenso sviluppo della 'ndrangheta in Emilia.

Seppure l'iter processuale si è dimostrato piuttosto complicato⁷, dopo oltre dieci anni dall'operazione Edilpiovra, nell'ultimo triennio sono arrivate condanne significative nei confronti di Francesco Grande Aracri (condannato in Cassazione nel 2008), Antonio Grande Aracri, Marcello Muto e Vincenzo Niutta. Di notevole interesse è la motivazione della sentenza di primo grado, nella quale il vincolo associativo viene fatto cadere in quanto non sussisterebbe una natura autonoma dell'associazione, ma solo una propaggine della 'ndrina cutrese, quasi che l'associazione si dissolva una volta valicato il confine regionale di provenienza della famiglia.

Successivamente, sempre a seguito della stessa indagine, viene condannato Nicola (Nicolino) Sarcone a 8 anni e 8 mesi nel 2013. Sarcone si era reso protagonista nel 2002 e 2003 dell'incendio doloso al già menzionato bar River (Reggio Emilia), di atti estorsivi sia a danno di Giancarlo Vanini e Mauro Coriani, sia all'interno del circolo parmense "Corallo", che per gli inquirenti era una vera e propria bisca.

La sentenza, impugnata dal PM Marco Mescolini, che aveva richiesto 12 anni, ha avuto un esito più sfavorevole per lo stesso Sarcone, attualmente detenuto al 41bis all'interno del procedimento Aemilia: la pena difatti è stata aumentata a 10 anni.

Come riconosciuto dallo stesso avvocato difensore di Sarcone, uno strumento utilizzato non solo dallo stesso, ma anche dall'intero sodalizio è quello delle false fatturazioni⁸.

⁷ Antonio Grande Aracri, Marcello Muto e Vincenzo Niutta vengono prima assolti dal reato di associazione mafiosa nel luglio 2005. La sentenza è poi ribaltata dalla Corte di Appello nel 2008 che ne riconosce la presenza. La Cassazione, pur confermando la sussistenza dell'aggravante mafiosa, annulla il procedimento limitatamente per i reati di cui all'articolo 416bis che, una volta ritornato in Appello, viene nuovamente ribaltato. In Appello dunque viene nuovamente confermata la sussistenza della associazione mafiosa: 4 anni e 4 mesi sarà la condanna per il Antonio Grande Aracri, mentre Muto e Niutta verranno condannati a 6 anni e 6 mesi

⁸ Secondo l'avvocato Colacino l'"imputato è certamente un personaggio che ha avuto spesso a che fare con la giustizia, ma è uno che ha sempre lavorato molto e che si è fatto molti soldi. Non aveva bisogno di fare estorsioni. Certo i soldi se li è fatti anche con il sistema della fatturazioni false,

Seppure la difesa abbia negato il collegamento, sembra acclarato l'interessante stratagemma messo a punto per lo sviluppo delle modalità estorsive: "il sistema funziona[va] in modo da giustificare le uscite degli imprenditori estorti, i quali traendo anch'essi in qualche modo utile dal sistema della falsa fatturazione, non possono neppure rivolgersi alle forze dell'ordine" (in AA.VV., 2015, p. 40, nota 18). Emerge chiaramente, quindi, come spesso non sia solo il vincolo omertoso ad impedire di parlare agli imprenditori, spesso conterranei degli estorsori. La DNA nel 2011 a questo proposito scriveva che

le estorsioni vengono quasi sempre commesse in danno di soggetti calabresi ormai residenti in Emilia Romagna, naturalmente perché queste persone offese sono in grado di percepire subito l'insidia e la minaccia espressa o tacita, e – per l'atavica assimilazione di atteggiamenti, frutto di paura e omertà – decidono di subire e di non denunciare i fatti (Direzione Nazionale Antimafia, 2011, p. 408).

Questa maggiore perspicacia nel comprendere la pericolosità dei soggetti con cui si ha a che fare, da un lato, dovrebbe far comprendere la forza del vincolo associativo ben al di fuori delle regioni storiche di insediamento mafioso – fatto questo ormai pienamente accertato e in passato sottovalutato dalle procure del Nord Italia – ma dall'altro dovrebbe far comprendere anche un risvolto più sottile della vicenda; le estorsioni (il bastone) vengono accompagnate anche da un sistema *win-win* di mutuo vantaggio (carota), che disincentiva le denunce e che rende *corresponsabili* anche gli imprenditori estorti delle truffe compiute. Una cointeressenza, per utilizzare un linguaggio giuridico.

Conclusosi solo di recente, il processo relativo all'operazione Pandora ha fatto luce su un quinquennio che ha insanguinato la provincia di Crotona ed in particolare, Isola Capo Rizzuto, dove a contrapporsi erano la famiglia Arena da una parte e la famiglia Nicoscia dall'altra. La prima spalleggiata dai Dragone, oltre che dai Megna e dai Trapasso, la seconda dai Grande Aracri, Russelli e Capicchiano. Uno degli esponenti di quest'ultima famiglia è Salvatore Capicchiano, presunto elemento di spicco dell'omonima famiglia di 'ndrangheta di Isola di Capo Rizzuto, latitante dal luglio del 2014. Era residente a Reggio Emilia, ma è stato arrestato nell'ottobre dello scorso anno perché ritenuto responsabile, tra gli altri reati, di associazione a delinquere di stampo mafioso ed estorsione.

La vicenda nasce nei primi anni 2000 con il duplice omicidio, segnalato in precedenza, di Franco Arena e Francesco Scerbo (marzo del 2000). È l'inizio di una feroce guerra che si è protratta per circa cinque anni sino all'assassinio di Pasquale Tipaldi (24 dicembre 2005), a cui si è aggiunto il tentato omicidio di Vincenzo Riillo, di cui è stato ritenuto responsabile Nicola Lentini, condannato dalla Corte ma in questo l'estorsione non è necessaria: chi usufruisce di queste fatturazioni non lo va infatti a denunciare ai carabinieri, perché ciò andrebbe anche a suo detrimento: non c'è bisogno di minacce, per farli stare zitti" (4minuti.it, 2013).

di Appello a 13 anni (sentenza poi divenuta irrevocabile dopo l'inammissibilità del ricorso sancita dalla Cassazione). L'operazione Pandora è interessante ai fini dell'analisi poiché riesce a far luce su un traffico di stupefacenti che dalla Calabria si è esteso in Lombardia, Emilia-Romagna e Trentino; non è un caso, quindi, che i 35 arresti che hanno contraddistinto in un primo momento le operazioni siano stati portati a termine dalle Squadre Mobili di Milano, Bologna, Pavia e Reggio Emilia e Napoli (Polizia di Stato, 2009).

Centrale, anche alla luce delle successive indagini condotte in Emilia, è la figura di Michele Pugliese; condannato a 10 anni in primo grado – sentenza confermata dal Tribunale di Appello di Catanzaro, che lo assolveva dalla contestuale accusa di omicidio, per cui il PM aveva chiesto l'ergastolo (Il Quotidiano Web, 2012) –, egli risultava affiliato ai Nicoscia, pur essendo legato in maniera indiretta agli Arena⁹. Il ruolo svolto da Pugliese era quello di raccordo tra le famiglie nel Nord Italia, in particolare in Lombardia ed Emilia; un ruolo decisivo per gli affari di entrambe le 'ndrine e che non è venuto meno nemmeno durante la faida scoppiata negli anni 2000.

In particolare, le indagini suggerivano che Pugliese svolgesse una funzione centrale per la creazione di una rete estorsiva propria da parte dei Nicoscia, i cui introiti venivano poi "contabilizzati" grazie al sistema delle false fatturazioni; come nel caso di Edilpiovra, il sistema si rivelava particolarmente ingegnoso in quanto gli "estorti", grazie alla possibilità di scaricare l'IVA a credito, riuscivano a trarre un guadagno dall'operazione – guadagno che poi andava spartito con gli estorsori. In questo modo diventavano *complici* di un meccanismo di frode, che disincentivava la denuncia.

Un punto di enorme interesse, in questa indagine, è la convivenza al Nord tra 'ndrine rivali poiché rivela uno spaccato della presenza della 'ndrangheta in aree non tradizionali. Se quanto segnalato in precedenza dava conto di faide *intra-famigliari* sanguinose che si riverberavano anche al Nord – si pensi alla scalata di Nicolino Grande Aracri a scapito dei Dragone, per il controllo della 'ndrina cutrese – ciò non significa che la rivalità *inter-famigliare* conduca ad una automatica separazione degli affari al Nord; anzi, spesso le indagini (al di là della risultanza processuale) hanno mostrato non solo un tentativo di spartizione del territorio, ma anche un accordo con altre organizzazioni nello stesso settore economico, come si potrà constatare nel caso del gioco d'azzardo nel ravennate. Quando, perciò, la DNA nella relazione del 2008 parla dell'Emilia-Romagna come terra "di tutti" (2008, p.131) significa proprio questo: una inedita convivenza tra organizzazioni per condurre il *business as usual* (talvolta anche con metodi brutali), dividendosi le fette del prospero mercato (legale o illegale) che una terra come l'Emilia-Romagna può generare.

⁹ In particolare con Fabrizio, figlio di Carmine Arena, reggente della 'ndrina, in quanto proprio Fabrizio Arena era convivente con la sorella di Pugliese, Mery (AA.VV., 2015, p.47).

Il 2008 è l'anno di Dirty Money, condotta della DDA di Milano, in cui viene coinvolto Alfonso Diletto; l'"Operazione ha svelato un interesse del clan Farao Marincola in attività di riciclaggio volto all'impiego del denaro ripulito in investimenti immobiliari in Sardegna ed in Spagna. Nei confronti del Diletto pende [pendeva all'epoca, ndr] procedimento penale per l'applicazione di una misura di prevenzione personale e patrimoniale" (Prefettura di Reggio Emilia, 2010, p. 6). La figlia Jessica, contestualmente, si è candidata nelle fila di Forza Brescello: è risultata la prima dei non eletti, pur essendo la più votata nel suo gruppo.

Nell'ambito di questa inchiesta, in primo grado, è stato condannato a ventuno anni di reclusione con l'accusa di associazione mafiosa Mario Donato Ferrazzo, presunto boss della omonima cosca di Mesoraca (Crotona): dall'inchiesta, condotta dal PM Mario Venditti, era emerso "che la 'ndrangheta aveva trasferito enormi quantità di denaro in Svizzera, almeno 100 milioni di franchi provenienti dal traffico di armi e droga" (Musolino, 2011).

L'indagine denominata Ghibli è dell'anno successivo, 2009: ad essere colpita è stata la cosca degli Arena; le risultanze, sviluppatasi in tre *tranches* (2004, 2007 e 2009), hanno permesso di ricostruire numerosi reati in tema di riciclaggio, intestazioni fittizie di beni e soprattutto, l'omicidio di Pasquale Nicoscia (11 dicembre 2004). Il delitto sarebbe stato commesso contro la 'ndrina rivale degli Arena, quale vendetta per l'uccisione di Carmine Arena, avvenuta poco tempo prima. Anche il tentato omicidio di Domenico Bevilacqua, detto Toro Seduto, è stato ricondotto agli Arena, che non avevano digerito il tentativo dello stesso di rendersi autonomo rispetto alla criminalità di matrice zingara di Catanzaro, la quale è storicamente territorio di tale consorteria (Cn24tv, 2010). La condanna a 10 anni arriva nel 2014 per il reggente degli Arena, Giuseppe. Altre condanne sono state emesse per Pasquale Arena (10 anni, 6 in primo grado); Paolo Lentini (10 anni); Nicola Lentini (6 anni); Francesco Gentile (10 anni); Tommaso Gentile (6 anni); Maurizio Greco (6 anni); Giuseppe Lequoque (6 anni); Antonio Morelli (6 anni); Luigi Morelli (6 anni). Da segnalare che proprio durante l'operazione sono state sequestrate polizze assicurative e conti bancari a Maranello e Sassuolo. I servizi finanziari iniziano a fare gola a questi personaggi e proprio chi indaga su possibili truffe diviene il bersaglio di un pericoloso attentato – avvenuto a Sassuolo – dai risvolti inquietanti e che ha visto coinvolti personaggi legati alla cosca Arena-Gentile.

Del 2009 è, infatti, l'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di alcuni soggetti legati alla (o operanti per conto della) cosca Arena-Gentile (indagine Point Break): i fatti, avvenuti tra il reggiano e il modenese, hanno evidenziato una "forma di infiltrazione compiuta dalla stessa con l'impiego di denaro di provenienza illecita in attività economiche, truffe, evasione IVA, emissione di fatture per operazioni inesistenti, bancarotta, detenzione di esplosivo, danneggiamento aggravato a mezzo di esplosione, reati tutti aggravati ai sensi dell'art. 7 L. 203/91" (Direzione Nazionale Antimafia, 2009, p. 501). Accanto a questo veniva contestata una

tentata estorsione ai danni dell'amministratore della ditta *La Commerciale* perpetrata da Fiore Gentile, Tommaso Gentile, Giuseppe Manica e Paolo Pellagi (i primi tre hanno scelto il giudizio abbreviato e sono stati condannati rispettivamente a 6 anni, 5 anni e 2 anni e 8 mesi). Al centro della vicenda anche gli altri due fratelli Pelaggi, Davide ed Emanuele, che risultavano essere stati indagati dalla DDA di Catanzaro perché facenti parte della cosca Arena.

Un evento di particolare allarme è stato certamente l'attentato all'Agenzia delle Entrate di Sassuolo, che stava indagando sulla società *Point One* (con sede a Maranello, Modena), i cui soci erano gli stessi fratelli Pelaggi (Davide ed Emanuele). Una bomba viene fatta esplodere nella sede, distruggendone la facciata. L'attenzione dell'Agenzia, difatti, si era concentrata su un sistema di fatture false che avrebbe assicurato un guadagno del 6-7% dell'importo fatturato per ogni operazione commerciale condotta: secondo gli inquirenti questo meccanismo avrebbe garantito alla *Point One* un aumento esponenziale del fatturato in pochi anni.

Durante l'operazione sono stati anche sequestrati beni per 5 milioni di euro riconducibili agli imputati.

La mente dell'operazione è stata considerata il terzo fratello della famiglia Pelaggi, Paolo.

Riassumendo, i Pelaggi, secondo gli inquirenti, utilizzavano la società per il reinvestimento dei capitali della cosca Arena attraverso il sistema delle false fatturazioni e delle truffe a danno dello Stato e/o di terzi. La condanna è divenuta definitiva in Cassazione, dopo la sentenza del Tribunale di Modena e quella della Corte di Appello di Bologna, nell'ottobre del 2014; la Corte ha confermato sia l'ipotesi di riciclaggio, sia l'aggravante del metodo mafioso.

Il 2009 è l'anno anche di un'altra indagine importante, denominata Efesto; questa volta le indagini si sono concentrate su un traffico di armi che da Reggio Emilia terminava in Calabria; secondo gli inquirenti, le armi rintracciate sarebbero dovute andare alla 'ndrina Trapasso di Isola Capo Rizzuto, considerata un tradizionale alleato della cosca Arena. Carmelo Tancre è il regista dell'operazione a detta degli investigatori; trasferitosi a Reggio Emilia quasi venti anni orsono, proprio a Reggio avrebbe acquistato le armi (9 fucili e 8 pistole) destinate in Calabria. Uno dei revolver ritrovati, che risulta non aver mai sparato un colpo per ammissione dello stesso Tancre, sarebbe dovuto essere impiegato durante l'omicidio – avvenuto nel 2008 – di Luca Megna, a capo della 'ndrina dei Paparo, alleata degli Arena contro i Nicoscia (a loro volta alleati di Grande Aracri). Agli arresti, oltre a Tancre, anche Vincenzo Chiaravallotti, 42enne di Cutro, ma residente a Reggio Emilia, e Giovanni Trapasso, 61 anni, ritenuto il capo dell'omonima cosca di San Leonardo di Cutro. Il nome di Trapasso era balzato agli onori delle cronache, oltre per il matrimonio del figlio con Raffaella Arena, figlia del boss Nicola Arena (nel giorno del matrimonio, i Carabinieri schedarono qualcosa come 1700 persone) (Squillace, 1992), anche per la sua presenza durante l'omicidio di Antonio Dragone. Tale circostanza, tuttavia, non fu mai comprovata. Ad oggi non è stato possibile verificare l'evoluzione processuale della vicenda.

Nello stesso anno Salvatore Grande Aracri, figlio di Francesco, fratello di Nicolino, finisce sulle prime pagine dei giornali locali in quanto si riteneva fosse il gestore occulto della discoteca Italgisa (situata in Provincia di Reggio Emilia) gestito dalla società C-Project s.r.l., i cui soci erano Antonio e Cesare Muto. Nella discoteca erano state ritrovate armi e droga e la prefettura di Reggio Emilia ipotizzava che il locale notturno fosse stato utilizzato come paravento per riciclare denaro di provenienza illecita. Salvatore Grande Aracri è stato assolto da tale accusa perché il fatto non sussiste. Francesco Grande Aracri, invece, condannato con sentenza definitiva passata in giudicato a tre anni e sei mesi per associazione di stampo mafioso (RQuotidiano, 2013), quattro anni più tardi, nel Novembre del 2013, verrà coinvolto in un procedimento di misura patrimoniale in Emilia Romagna (articolo 22 del decreto legislativo 159 del 2011); l'indagine ha portato al sequestro di conti correnti bancari, magazzini, appartamenti, aziende e veicoli per un valore complessivo di 3 milioni di euro.

Le indagini Zarina e Aurora hanno rappresentato un ulteriore tassello nel mosaico del radicamento della criminalità, in particolare di alcuni soggetti imprenditoriali a cui gli inquirenti contestano, tra le altre cose, l'aggravante mafiosa nel compimento dei reati. Si tratta di due operazioni condotte dai Carabinieri di Reggio Emilia (Zarina) e Bologna (Aurora) e coordinate dalla DDA di Bologna. Come nel caso di Pandora, al centro dell'attenzione degli inquirenti si trova Michele Pugliese, detto "La Papera", *trait d'union* tra le cosche rivali degli Arena e dei Nicoscia, essendo nipote di Salvatore Nicoscia e cognato tramite la sorella di Fabrizio Arena, esponente della cosca rivale; il suo è un "rapporto di intraneità [...] con l'associazione qualificata ex art. 416 bis c.p." (Ordinanza Cautelare emessa nei confronti di Pugliese Michele + 12, 2014, p.16), come peraltro anche nell'indagine Aemilia sembra trasparire. Il "disegno criminoso" di cui sono accusati gli indagati è piuttosto complesso, ma si sostanzia nell'intestazione fittizia a prestanome, di società, beni mobili ed immobili, con il reinvestimento di capitali di illecita provenienza. I beni complessivamente sequestrati hanno un valore di circa 13 milioni di euro. La Zarina, cui fa riferimento l'operazione, è invece Caterina Tibaldi, legata sentimentalmente a Pugliese; era lei, insieme ad altri prestanome tra cui Vita Muto, che gestiva le imprese di Pugliese, secondo le carte. Le aziende – *Global D&G, Gmp Autotrasporti, Aurora Autotrasporti, Vi.To. Trasporti, S.G. Trasporti e Muto Trasporti, Nord Petroli* – avevano sede tutte nel reggiano o nel bolognese e sarebbero state di fatto controllate, attraverso prestanome interni alla famiglia o conoscenti, dallo stesso Pugliese, che poi le avrebbe utilizzate per il reimpiego di capitali illeciti.

Nell'ordine di custodia cautelare l'attività di Pugliese viene così riassunta:

in sintesi il Pugliese ha svolto in Emilia Romagna attività economiche, in parte formalmente lecite, impiantate e condotte attraverso l'investimento di capitali e beni provenienti alla sua famiglia dall'attività criminale di stampo mafioso attuata in

Calabria ed oggetto di numerosi procedimenti penali da ultimo il n. 936/06 DDA di Catanzaro (procedimento c.d. "Pandora"), nonché da reati tipicamente mafiosi quali estorsioni ai danni in particolare di crotonesi trasferiti in Emilia e da reati di intestazione fittizia e fraudolenta di beni di cui all'art. 12 quinquies LDL 306/92.

Il reddito di tali attività, ovviamente sottratto quasi totalmente all'imposizione fiscale, veniva in parte ritrasferito in Calabria dove veniva investito in ulteriori attività economiche (Ordinanza Cautelare emessa nei confronti di Pugliese Michele + 12, 2014, p. 14).

Non c'è solo Pugliese; le figure di altri imprenditori come Vincenzo Muto (sottoposto a misura cautelare) o Palmo Vertinelli (sottoposto a misura cautelare in Aemilia e scarcerato di recente) e Diego Tarantino ("conclamata "testa di legno" per conto di PUGLIESE Michele" [Ordinanza Cautelare emessa nei confronti di Pugliese Michele + 12, 2014, p. 30]) paiono essere non solo consapevoli del ruolo di Pugliese, ma preoccupate di non rompere gli equilibri delle riscossioni che gli stessi devono già ad altre cosche (Arena, in particolare). Dall'Ordinanza si può trarre questo illuminante esempio:

Durante il viaggio, gli interlocutori [Michele Pugliese, Antonio e Salvatore Nicoscia, Antonio Gualtieri] discutono sul modo di convincere l'imprenditore [Vertinelli] a collaborare con la cosca, poiché Vertinelli sembra temere che una sua disponibilità verso i Nicoscia possa comportare violente ritorsioni dell'avversa fazione Arena (ibidem.).

Anche in questa ordinanza di custodia cautelare viene evidenziato come le modalità di riscossione del denaro per la cosca abbia, attraverso i meccanismi di fatturazione spiegati in precedenza, una certa convenienza anche per gli imprenditori.

Nel marzo del 2015 sono arrivate le prime condanne per gli imputati che hanno scelto il rito abbreviato: in particolare 5 anni e 2 mesi a Vito Muto, 2 anni alla moglie, Anna La Falce, 4 anni a Federico Periti e Diego Tarantino, mentre 2 anni sono stati comminati a Salvatore Mungo.

Non c'è solo un'imprenditoria che agisce al di fuori di qualsiasi regola di mercato nelle cronache giudiziarie emiliane. Nel maggio del 2010 viene fatta esplodere la macchina di un imprenditore calabrese e a pochi giorni di distanza viene bruciata la BMW di un cutrese, Vito Lombardo, fratello di Alfonso Lombardo, di cui si è detto in precedenza. Il 23 novembre 2010 viene teso un agguato proprio contro Vito Lombardo, imprenditore cutrese che da decenni vive a Caviolo in provincia di Reggio Emilia. Per quel tentato omicidio, nel 2014, verrà condannato a 12 anni e 2 mesi Gino Retano. Secondo gli inquirenti, dietro il gesto vi erano contrasti nelle attività imprenditoriali della vittima, con possibili diramazioni nel mondo della 'ndrangheta.

A corollario delle evidenze sulla commistione tra criminalità organizzata e soggetti poco trasparenti, nel Gennaio del 2015, vengono sequestrati preventivamente beni (tra cui alcuni immobiliari, oltre a due auto e due moto) e conti bancari nella disponibilità di Palmo Vertinelli. L'imprenditore cutrese, residente a Montecchio Emilia, era stato assolto nell'operazione Scacco Matto; nella stessa operazione, tuttavia, sono stati comprovati contatti con la famiglia Grande Aracri. Prescindendo dal suo coinvolgimento nell'indagine Aemilia, già nel 2010, nei confronti di una sua impresa verrà emessa un'interdittiva antimafia, di cui si è dirà meglio nel prossimo paragrafo. In questo procedimento preventivo gli inquirenti segnalano che Vertinelli dichiarava un reddito troppo inferiore rispetto al tenore di vita; egli è inoltre, ritenuto dagli inquirenti un prestanome della 'ndrangheta. Sotto sequestro sono finite anche le quote societarie della *Impresa Venturelli Srl*, *Edilizia Costruzioni Generali Srl*, *Mille Fiori srl*, *Bar Tangenziale Nord-Est Sas*.

Ancora si è toccato solo marginalmente il traffico di stupefacenti; alcune indagini successive al 2008, dimostrano come questo settore in tutte le tre macro-aree della regione sia ancora florido e al centro degli interessi di differenti cosche. Nel modenese è l'operazione Vortice 2 – avvenuta nel 2009 – a fornire uno spaccato sullo spaccio di sostanze stupefacenti; in particolare, nel 2010 arrivano le prime condanne per Francesco Cannas (11 anni e 4 mesi), Arcangelo Russo (5 anni e 4 mesi), Fiorenzo Santoro (12 anni) e Mario Covello (7 anni). Le indagini avevano portato alla luce un traffico internazionale di stupefacenti che transitava dai Paesi Bassi, dall'Albania e dalla Germania per poi arrivare nelle piazze italiane, grazie a due luoghi di stoccaggio a Ferrara e Modena, e finire nei principali mercati italiani in Toscana, Lombardia e la stessa Emilia-Romagna. Il traffico veniva gestito per agevolare la cosca della già menzionata 'ndrina dei Farao-Marincola di Crotona; secondo l'accusa, i cugini Cannas e Santoro gestivano tali traffici e avrebbero favorito anche la latitanza di alcuni ricercati. Vortice nasce da una appendice di un'altra inchiesta nata negli anni precedenti a Ferrara, nella quale gli inquirenti stavano indagando su un traffico di stupefacenti gestito da albanesi. Nel 2014, si apre un nuovo "processo costola": alla sbarra finiscono il latitante albanese Elton Bequiri e il già menzionato Angelo Salvatore Cortese: l'accusa è sempre quella di essere stati compartecipi del traffico di stupefacenti che transitava nel capoluogo estense e a Modena.

Sempre per quanto riguarda il traffico di stupefacenti su scala internazionale è da segnalare l'operazione Annibale del maggio del 2010; a condurla il nucleo investigativo dei Carabinieri di Piacenza, ma le estensioni del traffico per la parte italiana giungevano in altre zone dell'Emilia, della Lombardia e della Liguria. Secondo le risultanze, alcuni spacciatori piacentini erano in contatto con i mediatori delle cosche Pelle/Vottari e Coco/Trovato, operanti per lo più nelle province lombarde di Milano, Bergamo, Lecco e Varese. Alcuni degli indagati avrebbero fatto da mediatori per l'importazione di cocaina in Italia con i cartelli colombiani di Calí, Medellín, Barranquilla e Pereira.

Anche se ha toccato solo marginalmente l'Emilia-Romagna ed in particolare l'Emilia, si deve sottolineare l'importanza dell'operazione Filottete (ottobre del 2013), scattata grazie anche alle rivelazioni della testimone di giustizia, Lea Garofalo. Le indagini hanno tentato di far luce sulla faida intercorsa tra il 1989 e il 2009; al centro delle indagini la locale di Petilla Policastro (al cui vertice vi sarebbe la famiglia Coimberati) e quella cutrese di Nicolino Grande Aracri (Crotona 24 News, 2013a, Crotona 24 News, 2013b, Passariello, 2015). L'inchiesta riguarda sette omicidi intercorsi in questo ventennio, ma tratteggia anche gli affari degli indagati al Nord, in particolare nel traffico degli stupefacenti, settore molto lucrativo per la criminalità organizzata e dove il mercato del Nord Italia garantisce una domanda declinante, ma comunque considerevole (si veda ad esempio il report nazionale sull'uso di sostanze stupefacenti e stato delle tossicodipendenze in Italia, 2014).

Stessa considerazione svolta precedentemente vale per l'operazione Quarto Passo del 2014; anche in questo caso l'Emilia viene coinvolta "in veste" di mercato per il traffico di sostanze stupefacenti. Il nucleo delle indagini, difatti, parte da Perugia. Coinvolta anche in questo caso è la cosca Farao Marincola, con a capo il pregiudicato Natalino Paletta, persona ritenuta vicina ad Alfonso Diletto nell'ambito dell'operazione Dirty Money del 2008.

1.2.1 Le interdittive antimafia¹⁰

Un discorso a parte nel contesto emiliano occidentale meritano sicuramente le interdittive antimafia emesse negli ultimi anni.

Una premessa prima di analizzare i fatti dell'ultimo quinquennio è necessaria sia per evitare di cadere in equazioni che possono divenire fuorvianti sia per allontanarsi da talune esagerazioni dettate più dalla necessità di fare clamore, che da una reale conoscenza degli accadimenti. L'interdittiva, quale misura preventiva, prescinde dall'accertamento di singole responsabilità penali nei confronti dei soggetti che hanno rapporti con la pubblica amministrazione e si fonda sugli accertamenti compiuti dai diversi organi di polizia. Accertamenti che poi passano sotto il vaglio della Prefettura; la valutazione perciò è discrezionale e al giudice amministrativo spetta giudicarla solo sotto il profilo della sua logicità in relazione alla rilevanza dei fatti accertati. Il TAR di Parma nel pronunciarsi su un'interdittiva specifica difatti che, da un lato, "non è necessario un grado di dimostrazione probatoria analogo a quello richiesto per dimostrare l'appartenenza di un soggetto ad associazioni di tipo camorristico o mafioso, potendo l'interdittiva fondarsi su fatti e vicende aventi un valore sintomatico e indiziario" e che, dall'altro, non è sufficiente "il mero rapporto di parentela con soggetti risultati appartenenti alla criminalità organizzata [...], ma occorre che l'informativa antimafia indichi (oltre al rapporto di parentela) anche ulteriori

¹⁰ Non tutte le interdittive qui elencate sono in via definitiva. Per quelle il cui giudizio è ancora pendente si presume che le parti coinvolte siano estranee agli addebiti mossigli. In questo senso, tale capitolo intende fornire una panoramica generale sui fatti accaduti nell'ultimo quinquennio; qualora vi dovessero essere delle novità non segnalate non è intenzione di chi scrive ometterle. Semplicemente non sono stati trovati riscontri.

elementi dai quali si possano ragionevolmente dedurre effettivi collegamenti tra i soggetti sul cui conto l'autorità prefettizia ha individuato i pregiudizi e l'impresa esercitata da loro congiunti" (Consiglio di Stato, Sez. III, 12/11/2011 n. 5995).

Quindi non servono indizi probatori simili a quelli necessari in un processo penale, ma nemmeno è sufficiente rintracciare una parentela con un mafioso, per far scattare in automatico l'interdittiva nei confronti di un'impresa.

Ciò premesso, solo nel 2010 la Prefettura di Reggio Emilia ne emette una decina (Tizian, 2011b, p.131); tra le più rilevanti sicuramente quella contro la *Giada Srl*, il cui procuratore speciale è Raffaele Todaro, che ha legami di parentela con Antonio Dragone (ex marito della figlia) e contro il *Consorzio Edile Primavera* del fratello Francesco. All'interno del Consorzio spicca il numero di imprese riconducibili, secondo le indagini, alla famiglia Grande Aracri: un caso illuminante in questo senso è quello della *Edilsesso* (fallita nel 2010) di Floro Vito Selvino, fratello di Floro Vito Giuliano, la quale azienda aveva intrattenuto negli anni rapporti con soggetti legati a Grande Aracri (Consiglio di Stato, Sez. III, 12/11/2011 n. 5995). Accanto a questa, vi è anche quella emessa contro l'impresa di Giuseppe Vasapollo e di Francesco Lomonaco – nomi già comparsi nell'inchiesta Edilpiovra – che ha vinto dei subappalti nella ricostruzione post-terremoto all'Aquila, precisamente nel comparto dei Moduli Abitativi Provvisori (MAP).

Altre interdittive hanno riguardato quella che, con molta enfasi, è stata rinominata "la tangenziale della mafia", ossia quella di Novellara. Un tratto di tale tangenziale doveva essere costruito dalla *Iniziativa Ambientali Srl*, quale compensazione per la gestione della discarica di Novellara. L'appalto per la costruzione che ne è derivato, era stato vinto dalla *Bacchi Spa* di Borreto (Reggio Emilia), la quale aveva poi fornito due subappalti alla *Tre Emme Costruzioni* di Domenico Mattace (130 mila euro) e al *Consorzio M2* (50 mila euro) di Gennaro Mattace. I Mattace sono ritenuti vicini alla famiglia Grande Aracri e a Nicolino Sarcone (Consiglio di Stato, Sez. III, N. 04414/2013). Inoltre all'interno del *Consorzio M2* spicca la figura di Vito Giuliano Florio, ex-marito della sorella di Domenico Mattace, originario di Cutro e "sorvegliato speciale di P.S., per fatti riconducibili all'associazione per delinquere finalizzata all'usura, [...] già in passato oggetto di segnalazioni all'Autorità giudiziaria per associazione per delinquere di tipo mafioso, oltre ad essere stato segnalato per la frequentazione con il nipote del defunto boss di una cosca di Cutro operativa in Reggio Emilia (clan Dragone)" (Consiglio di Stato, Sez. III, n. 5995).

La *Bacchi*, dopo aver vinto il primo ricorso al Tar¹¹ contro l'interdittiva del Prefetto De Miro, si è vista giungere una ulteriore interdittiva che, più specifica e approfondita della prima, ha superato il vaglio del riesame a cui l'azienda aveva nuovamente adito. Il nome della *Bacchi*, peraltro, emerge all'interno delle operazioni Caronte e Pastoia poiché secondo gli inquirenti personaggi legati alla criminalità organizzata siciliana e calabrese avrebbero costretto la *Bacchi* ad affidare subappalti per l'Alta Velocità alla *C.G.A. Costruzioni* che per il prefetto De

11 Sia l'allora sindaco di Novellara sia Giuseppe Pagliani si espressero a favore della sentenza emessa dal Tar. Pagliani sarà poi arrestato nell'ambito dell'Operazione Aemilia.

Miro, gravitava nell'orbita di Cosa Nostra.

Ulteriori provvedimenti interdittivi hanno riguardato Luigi Silipo, che aveva ricevuto un subappalto edile da un'associazione temporanea di imprese che si occupava di fornire differenti servizi per conto della Ausl di Scandiano; Silipo era stato segnalato all'autorità giudiziaria per i reati di associazione a delinquere ed usura; anche la moglie di Silipo, Maria Giuseppina Salerno, e i figli Salvatore e Giuseppe erano finiti in carcere per gli stessi reati. Inoltre "l'intera famiglia secondo la Guardia di Finanza si dedicava all'usura, e sceglieva come vittime piccoli imprenditori edili calabresi in difficoltà, prestando denaro con interessi che arrivavano fino al 15% mensile" (Del Monte, 2010).

L'interdittiva è poi scattata per la *Morrone Trasporti* e per Amedeo Amato per il commercio via internet di veicoli usati. I fratelli Amato secondo la Prefettura di Reggio Emilia (2010, p.20), nomadi stanziali di origine calabrese, sono "tutti pluripregiudicati per gravissimi delitti in tema di armi e contro il patrimonio, anche di natura associativa". Dalle risultanze di Edilpiovra si scopre come gli stessi fossero dediti per conto dei Grande Aracri ad attività estorsive; il loro nome infine compare nell'inchiesta Rosarno – atto secondo.

Come ricordato in precedenza, anche la *Vertinelli Srl*, finisce sotto la lente d'ingrandimento della Prefettura di Reggio Emilia nel 2010; la Vertinelli Srl, vincitrice di un appalto presso il Comune di Crotone, se lo vedrà revocare dopo che lo stesso Comune aveva chiesto informazioni riguardo all'impresa alla Prefettura. Un altro appalto, però, è da segnalare: quello dell'Aipo, l'Agenzia interregionale per il Po per il ripristino della funzionalità idraulica della briglia a monte del ponte di via Lelio Basso. La *Vertinelli* lo vince con un ribasso superiore al 41%; il punto è che tale appalto arriva dopo che la stessa Prefettura aveva emesso l'interdittiva contro la stessa.

Nel 2013 è la *Iaquinta Costruzioni* ad essere esclusa dalla white list per gli appalti nella ricostruzione del terremoto, secondo la Prefettura è "attesta la accertata sussistenza di eventuali tentativi di infiltrazione mafiose tendenti a condizionare le scelte e gli indirizzi dell'impresa stessa" (in Gazzetta di Reggio, 2013). Si segnala qui che la moglie di Iaquinta, Vittoria Sorrentino, è sorella di Rosario Sorrentino assassinato nel 2000 (caso di lupara bianca) nell'ambito della guerra tra i Dragone e i Grande Aracri.

Nel dicembre del 2014 l'interdittiva è scattata nei confronti della *I.Stra. Srl Innovazioni Stradali*, che aveva ricevuto dei contratti di subappalto con la *Cepav Due*, il Consorzio Eni per l'Alta Velocità (che si occupa della realizzazione della tratta Milano-Verona).

Anche negli appalti dell'EXPO l'Emilia-Romagna è tristemente protagonista. Secondo la relazione del 2014 della DNA, difatti, la Regione è seconda per interdittive emesse, nove, seconda solo alla Lombardia con venti.

Nella relazione, aggiornata al 2014, le interdittive totali avevano raggiunto il già ragguardevole numero di 46; a Marzo 2015 sono lievitate a 79.

1.3 L'area bolognese e la provincia di Ferrara

La posizione geografica di Bologna, crocevia dei collegamenti Nord-Sud, non deve trarre in inganno: non siamo semplicemente di fronte ad una zona di passaggio dei traffici legali e non del paese. Il capoluogo emiliano-romagnolo e le zone limitrofe rappresentano anche un importante mercato, in particolare per lo spaccio di sostanze stupefacenti e per le truffe, dove già da tempo erano attive presenze reggine di un certo spessore criminale – Nirta, Strangio, Mammoliti, Vadali-Scrivea (questi ultimi a Piacenza) (Ciconte, 2011, p.38).

Una testimonianza dell'importanza dei traffici di stupefacenti può rilevarsi nelle condanne inflitte agli inizi degli anni Novanta a Domenico, Rocco e Aurelio Mammoliti, oltre a Sebastiano Giorgi. In concorso con altri imputati sono stati ritenuti i responsabili dello spaccio tra Bologna, Modena e San Luca (Reggio Calabria). Nel 2013, Aurelio Mammoliti, nei confronti del quale era stato spiccato un mandato di arresto dalla Procura Generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Bologna, si è consegnato proprio alla stazione dei Carabinieri di San Luca.

Nel 2008, l'indagine Overland New, che tocca comunque marginalmente la regione, porta all'arresto di 41 persone, sospettate di traffico internazionale di stupefacenti. L'operazione, avviata nel 2005 e che ha coinvolto, tra le altre, le squadre mobili di Bologna, Ravenna e Rimini

ha consentito di far luce su un'organizzazione criminale i cui esponenti, alcuni dei quali appartenenti alla cosca dei Cataldo di Locri avevano costituito in Lombardia, Piemonte, Veneto ed Emilia-Romagna una fitta rete di affiliati dediti allo smercio di cocaina, eroina e marijuana. La droga veniva importata dalla Colombia e dal Marocco da esponenti della cosca Sergi-Marando di Platì. Le persone coinvolte nell'operazione sono accusate di associazione per delinquere di tipo mafioso finalizzata al traffico internazionale di sostanze stupefacenti (Direzione Investigativa Antimafia, 2008a, p.170).

Secondo l'allora procuratore di Reggio Calabria Giuseppe Pignatone e il questore Santi Giuffrè, a gestire il traffico sarebbe stato il gotha della criminalità organizzata calabrese, i Cataldo, i Marando e i Barbaro. Tra gli arrestati di spicco anche Antonio Giorgi, di 31 anni, ritenuto organico alla cosca Pelle-Vottari; le manette sono scattate anche per cinque ferraresi e due persone residenti a Castel San Pietro Terme (Bologna).

Sempre per quanto riguarda la presenza 'ndranghetista nel bolognese, occorre segnalare l'indagine denominata Zaleuco, scaturita nell'azione di contrasto nei confronti della cosca Nirta-Strangio, che opera sia nel territorio di San Luca e paesi limitrofi, sia in Germania nel territorio di Kaarst e Duisburg (si ricorderà certamente la cosiddetta strage di Duisburg del 2007). Fra i destinatari della misura cautelare personaggi di spicco di San Luca, quali Francesco Barbaro,

Giuseppe Pelle, detto *saccu iancu*, Maria Pelle e Antonella Vottari (rispettivamente moglie e sorella del boss Francesco Vottari). Proprio i Pelle-Vottari (e i Romeo) sono rivali dei Nirta-Strangio. Tra gli arrestati vi è stato anche un imprenditore bolognese, Gianfranco Cocilovo, indagato per concorso in associazione mafiosa, per aver corrisposto gli onorari dei difensori di fiducia di alcuni affiliati alla cosca Pelle-Vottari.

Nel 2009, invece, sotto la lente d'ingrandimento delle forze dell'ordine finisce la 'ndrina dei Farao-Marincola di Cirò con l'indagine, già menzionata, Vortice 2. Sono 30 le ordinanze di custodia cautelare nei confronti di soggetti accusati di associazione a delinquere finalizzata al traffico internazionale di droga con l'aggravante di aver agevolato l'attività della organizzazione di stampo mafioso Farao-Marincola; per tre di essi, inoltre, l'accusa è di aver aiutato Giuseppe Cariatì e Cataldo Marincola ad evitare le indagini e sfuggire all'arresto.

Non si sono trovate risultanze processuali per ciò che concerne l'indagine Stuzzico del 2009; si segnala qui che la Direzione Investigativa Antimafia nel secondo semestre 2009 (2009b, p.154) indicava la presenza di affiliati ai Mammoliti "stabilmente residenti in Bologna, ove hanno reinvestito i proventi dei pregressi traffici di stupefacenti in locali di ristorazione ed esercizi pubblici – documentandone i contatti attuali con affiliati alle cosche dei Pelle e dei Vottari".

Nel 2010 a Borgo Panigale (Bologna) viene catturato Nicola Acri, soprannominato "occhi di ghiaccio", uno dei più pericolosi latitanti dell'epoca; risiedeva a Comacchio in provincia di Ferrara. Proprio in Emilia aveva trovato l'appoggio di alcuni fiancheggiatori; in una casa di uno di essi sono stati rinvenute armi, munizioni ed esplosivi. L'arresto del 2010 ha, tuttavia, avuto delle ripercussioni per le indagini successive, in particolare per quella denominata Gangale. Nel Maggio del 2014, viene arrestato Roberto Ammirato – che era stato scarcerato subito dopo l'incarcerazione contestuale all'operazione che aveva coinvolto Acri – mentre il divieto di dimora a Bologna e Rossano viene imposto al nipote di Acri, Sebastiano Corso. Erano i due che, secondo i Carabinieri, avrebbero favorito la latitanza di Nicola Acri. Sono 17 gli indagati in questa indagine: le accuse vanno dall'associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti, al favoreggiamento personale, passando per la detenzione di materiale esplosivo e armi e altri reati, aggravati dalle finalità mafiose. Lo spaccio della droga, secondo gli inquirenti, aveva come fulcro il bar di proprietà dello stesso Ammirato e gestito dalla suocera, in piazzetta Carlo Musi a Bologna. Secondo gli inquirenti, erano due le direttrici su cui si muoveva il traffico di stupefacenti: la prima era quella dell'importazione dalla Spagna, gestita da un referente di Acri, Maurizio Ragno, già condannato nel 2005 per diversi reati di grave entità; la seconda invece si sviluppava sull'asse Bologna-Calabria ed era gestita proprio da Ammirato.

Sempre nello stesso anno (2010) arriva a compimento una complessa indagine denominata Overloading su un traffico di stupefacenti su scala internazionale. Al centro delle vicende i Muto della locale di Cetraro e i Chirillo (Cosenza e Valle

del Savuto). In particolare il legame tra i Muto e i Chirillo veniva garantito (dal carcere) da Franco Lido Scornaienchi, il quale impartendo le direttive ai figli aveva messo in piedi il traffico. Egli era anche in contatto con Antonio Strangio e Bruno Pizzata, quest'ultimo narcotrafficante di fama internazionale.

Nel 2011 invece è l'indagine Marte a portare alla luce un vasto traffico di stupefacenti; agli arresti sono finiti, tra gli altri, Pasquale e Antonio Marte oltre a Saverio Salvatore Pizzata, che si ritengono collegati ai Mammoliti e agli Strangio. Il traffico di cocaina avveniva sulla rotta San Luca-Bologna; tra i corrieri, secondo gli inquirenti, figurava anche Maria Strangio.

È l'indagine denominata Decollo ed in particolare l'ultimo troncone della stessa, Decollo Ter (2011), che sconquasserà il panorama bolognese per quanto riguarda il traffico internazionale di stupefacenti. Al centro di questa vicenda vi sono le rotte del narcotraffico tra l'America del Sud, l'Australia e la Calabria, ma fondamentali ripercussioni vi sono anche nel capoluogo regionale. La prima parte dell'operazione Decollo (2004) aveva portato all'arresto di 109 persone in sei regioni diverse con migliaia di chili di cocaina sequestrati. Nel secondo stralcio (Decollo bis) sono stati inflitti 22 anni a Gonzales Correa Guillermo León, colpevole per il Tribunale di associazione a delinquere finalizzata al narcotraffico, e trent'anni a Rico Edgar Ernesto Castillo e Rico Giovanni Castillo. Con Decollo Ter, come peraltro nelle indagini precedenti, gli inquirenti hanno accertato, invece, la capacità di proiezione globale della cosca Mancuso di Limbadi (confederatisi con i Pesce di Reggio Calabria e altre cosche della fascia ionica) per ciò che concerne tutta la filiera degli stupefacenti giunti in Italia dall'estero.

All'interno della vicenda finirà anche un istituto di credito della Repubblica di San Marino (il Credito Sammarinese), per la vicenda legata al riciclaggio dei proventi del traffico di stupefacenti; di questa vicenda, si parlerà più specificamente nel capitolo successivo.

Sotto le Due Torri, gli inquirenti hanno rintracciato una potenziale importazione di circa 1500 kilogrammi di cocaina, che avrebbe dovuto invadere il mercato nazionale. L'affare poi subì uno stallone a causa del mancato accordo sul prezzo di vendita tra il cartello italiano e quelli colombiani. I cardini dell'organizzazione che gestivano l'importazione della cocaina erano Vincenzo Barbieri e Francesco Ventrici.

Vincenzo Barbieri rimarrà ucciso nel marzo del 2011 in un agguato tesogli poco dopo l'operazione, nella natia San Calogero; sempre a Barbieri, verrà confiscato *post mortem* l'hotel King's Rose a Granarolo (all'interno dell'Operazione Golden Jail)¹². L'omicidio Barbieri è probabilmente riconducibile alle velleità di indipendenza mostrate dallo stesso per la gestione dei traffici di stupefacenti.

Francesco Ventrici, invece, verrà arrestato nell'ambito di Decollo Ter.

Questi due eventi (l'assassinio di Barbieri e l'arresto di Ventrici), tuttavia, non hanno fermato del tutto la trattativa, come l'indagine Due Torri Connection

¹² L'Hotel, che aveva dato ospitalità anche agli sfollati del terremoto emiliano, è stato posto in vendita, dopo che sono falliti i tentativi di riutilizzo. La prima asta, effettuata nel dicembre del 2012, è andata deserta.

dell'agosto 2011 punta a dimostrare. Come sottolinea il Resto del Carlino (2011)

gli uomini di Ventrici sono tornati quasi tutti giù in Calabria [dopo il suo arresto in Decollo Ter]. Dalla Calabria la trattativa [per l'importazione della cocaina] proseguiva, ma a rilento, così alla fine gli inquirenti si sono risolti a mettere un punto nell'indagine [...].

Si arriva così all'arresto di ulteriori 14 persone che erano coinvolte più o meno direttamente nell'importazione della cocaina con Barbieri e Ventrici; tra queste Antonio Grillo (uomo di fiducia di Ventrici e all'epoca incensurato, ma considerato il nuovo capo-operazioni dopo l'arresto di Ventrici stesso), Giuseppe Corsini, detto "lo zio", di San Giovanni in Persiceto, Paola Boselli, di Cento e moglie di Corsini, oltre a Nicolò Cataldo, considerato *factotum* di Corsini. Altri arresti hanno riguardato Vicente Mari, il cui nome era emerso nell'indagine Golden Jail, Angelo Mercuri, Italo Iannello, Marco Di Maurizio, Claudio Zippilli, Giuseppe Petullà e Ferdinando Zappia.

Ventrici sarà condannato nel processo scaturito da Decollo Ter nel luglio del 2014 a quasi 16 anni proprio per traffico internazionale di stupefacenti ed estorsione aggravata alla multinazionale Lidl (filiale di Massa Lombarda) con l'aggravante delle modalità mafiose¹³. Si legge nelle carte che la multinazionale si era servita per anni dei servizi di autotrasporto di Ventrici per la tratta nord-sud. La Lidl aveva mostrato di volersi poi sganciare, ma è stata costretta a tornare indietro quando i camion della nuova ditta diventano oggetto di furti ed incendi: "con noi la guerra in Calabria non la vince nemmeno il Papa" ha detto in una conversazione intercettata, Ventrici ai dirigenti della Lidl di Massa Lombarda. Nell'ottobre del 2014 Ventrici sarà poi scarcerato dal Tribunale del Riesame di Vibo Valentia, che riconosce l'attenuante delle esigenze cautelari, mentre due mesi dopo (dicembre 2014) gli verranno confiscati nell'ambito dell'operazione Blow due ville a Bentivoglio (in provincia di Bologna) e un'Alfa blindata, dal valore di 1,3 milioni di euro, in esecuzione di un decreto dalla seconda sezione penale del tribunale di Bologna. Secondo le indagini il patrimonio di Ventrici non corrispondeva alle capacità reddituali dichiarate dallo stesso.

La precedentemente richiamata indagine Golden Jail, nell'aprile del 2011, si lega a doppio filo con Decollo Ter: si tratta di un sequestro di beni dal valore complessivo 10 milioni di euro per l'accusa riconducibili ai Vincenzo Barbieri e Francesco Ventrici, nei confronti del quale il pm della Dda di Bologna ha proceduto separatamente; per i 25 indagati le accuse sono di concorso in intestazione fittizia di beni al fine di eludere le misure di prevenzione patrimoniali: oltre al già segnalato hotel King's Rose, sono finiti nell'inchiesta vari beni mobili e immobili, tra cui due ville a San Marino di Bentivoglio e Castagnolo Minore di Bentivoglio (in

¹³ Alla Lidl era stato imposto il servizio di trasporto delle merci nei centri commerciali della Calabria. Ventrici, già condannato all'interno del procedimento principale (Decollo) a 10 anni, sarà assolto per il reato di intestazione fittizia dei beni, così come la moglie dello stesso Ventrici dal reato di riciclaggio.

costruzione all'epoca). Non si è riusciti a risalire a una possibile corrispondenza tra gli immobili sequestrati nel 2011 nell'ambito di questa indagine e quelli confiscati preventivamente nell'ambito dell'operazione Blow del dicembre 2014. Nell'inchiesta finisce anche il bar Montecarlo con sede a Bologna, in Via Ugo Bassi. Secondo gli inquirenti, il bar era solo fittiziamente intestato a Claudia Bentivoglio, mentre i soci occulti erano Barbieri e la moglie. Il Bar sarebbe stato gestito poi da Francesco Ventrici (classe 1986, omonimo del Ventrici sopra menzionato) per il tramite di Nerio Marchesini, di San Giovanni in Persiceto e all'epoca iscritto al Partito Democratico. Nella vicenda compare anche il nome della *Futur Program*, una società nata per gestire l'agenzia immobiliare *Gabetti* di San Lazzaro di Savena a Bologna, intestata a prestanome, ma di fatto di proprietà di Francesco Ventrici (classe 1972). Nelle ipotesi investigative, si può ravvisare anche una volontà di espansione di Ventrici stesso nel settore immobiliare: stando alle intercettazioni, parrebbe che fosse in programma l'acquisizione di altre 10 agenzie sparse nel bolognese.

Nel giugno 2013 l'indagine Kroton ha sgominato un sodalizio criminale, attivo nel bolognese, dedito allo spaccio di sostanze stupefacenti, alla produzione e fabbricazione di documenti e banconote false. Agli arresti domiciliari sono finiti sia soggetti calabresi (Francesco Barbaro, Vittorio e Vincenzo Morello) che soggetti bolognesi (quali Lanfranco Piazzini). L'indagine è rilevante perché si riallaccia all'indagine Broker del 2010 che vedeva sempre due sodalizi attivi, uno albanese ed uno calabrese, nel traffico internazionale di stupefacenti e nella produzione di banconote contraffatte. L'organizzazione calabrese, in particolare, era dedita sia al narcotraffico sia allo smercio delle banconote false; alcuni membri dell'organizzazione erano affiliati alla 'ndrina dei Faraò-Marincola di Cirò (Questura di Bologna, 2011). Lo spaccio in Emilia avveniva sia in territorio bolognese che su quello modenese.

Tre indagini parallele condotte negli ultimi anni coinvolgono, invece, la famiglia Bellocco di Rosarno e alcuni suoi fiancheggiatori; per questo motivo saranno trattate in unico blocco. Si tratta di Vento del Nord, Tramonto e Blue Call. La prima in ordine cronologico è Vento del Nord del 2009. Le indagini mostrano come la stirpe dei Bellocco – le cui mire espansionistiche extra-calabresi sono note sin dai tempi dalla benedizione che il capostipite Umberto Bellocco diede a Giuseppe Rigoli per la fondazione della Sacra Corona Unita – fosse attiva nel bolognese, in particolare a Granarolo. Nella cittadina era in affidò ai servizi sociali, Carmelo Bellocco, che li riceveva altri boss e gestiva gli affari emiliani, secondo le indagini. Uno dei fatti più inquietanti documentati è la pianificazione di una vendetta di sangue, che Carmelo Bellocco stava progettando per lavare l'onta dell'accusa rivoltagli da Francesco Amato, il quale riteneva che proprio Carmine Bellocco fosse il mandante dell'omicidio dei suoi fratelli Cosimo e Mario. Le minacce che Amato aveva rivolto allo stesso Bellocco – di qui l'intenzione di vendicarsi – erano state proferite al Centro AgroAlimentare di Bologna (CAAB), nello stand della *Veneta Frutta* di Rocco Gaetano Gallo (suo sodale), dove Carmelo Bellocco temporaneamente lavorava, mentre era in affidò ai servizi sociali.

Agli arresti, oltre a Carmelo e la moglie, Maria Teresa D'Agostino, sono finiti

anche i figli Umberto e Domenico Bellocco, il nipote Domenico, il fratello Rocco, e Rocco Gaetano Gallo, padre della convivente di un figlio di Carmelo Bellocco (e ritenuto nell'indagine Vento del Nord referente dello stesso Bellocco). Nel dicembre 2010, con il rito abbreviato, arrivano le prime condanne, inflitte dal GUP di Reggio Calabria, Tommasina Cotroneo. Le più rilevanti sono state quelle a 14 anni di reclusione per Carmelo Bellocco, a 10 anni per Domenico Bellocco; a 10 anni e 4 mesi per l'altro Domenico Bellocco; a 8 anni e 4 mesi per Maria Teresa D'Agostino; a 8 anni ciascuno per Umberto Bellocco e Rocco Gaetano Gallo. Nell'appello arrivano le riduzioni di pena per Carmelo Bellocco (12 anni) e 7 anni per la moglie. Sei gli anni per Umberto Bellocco e Rocco Gaetano Gallo; assolto per un campo d'imputazione, Domenico Bellocco riceve uno sconto di due anni (8, dai 10 del primo grado); stessa condanna e simile riduzione per il suo omonimo. Altre condanne di minore entità arrivano anche per i fiancheggiatori della famiglia (Antonino Scordino, Filippo Scordino, Elisabetta Maiolo, Angelo D'Agostino, Alessandro Mercuri).

Blue Call segue di 2 anni Vento del Nord e ha portato inizialmente all'arresto di 23 persone ritenute, si legge nel comunicato stampa diffuso in seguito all'operazione,

elementi di spicco dell'associazione mafiosa denominata 'ndrangheta, operante sul territorio della Provincia di Reggio Calabria, sul territorio nazionale ed estero costituita da molte decine di "locali", articolate in tre mandamenti e con organo di vertice detto "Provincia" ed, in particolare, appartenenti all'articolazione territoriale denominata cosca Bellocco, operante sul territorio del comune di Rosarno, a sua volta inserita nel mandamento tirrenico, ritenuti responsabili, a vario titolo, dei reati di associazione di tipo mafioso, detenzione di armi da fuoco, riciclaggio, rapine ed intestazione fittizia di beni.

In particolare, Blue Call, si ricollega alle operazioni Rosarno è Nostra 1 e 2, condotte tra Reggio Calabria e Bologna che, oltre a documentare la spaccatura della famiglia Bellocco con i Pesce (sempre rosarnesi)¹⁴, ha mostrato l'espansione in territori frutto di colonizzazione 'ndranghetista, rispettivamente Emilia-Romagna e Lombardia. Il nome Blue Call deriva da un call center con lo stesso nome, che gestivano i Bellocco e segnatamente Umberto¹⁵, fratello di Domenico Bellocco e nipote di Carmelo.

L'indagine Tramonto del 2013 ha riguardato, invece, l'inserimento nella cosca Bellocco anche del sodalizio operante in San Ferdinando e facente capo a Giulio

¹⁴ A riprova di questa spaccatura sono intervenute negli le operazioni Rosarno e Nostra 1 e 2 e l'operazione Sant'Anna del luglio 2014. Nell'agosto 2014 ulteriori arresti danno seguito all'operazione grazie al coraggio di Giuseppina Pesce, che proprio contro la sua stessa famiglia ha dato un aiuto fondamentale alle indagini. Si vuole ricordare qui anche i nomi di Maria Concetta Cacciola (suicidatasi nel 2011) e Giuseppina Multari che, anche a costo della loro vita, hanno deciso di collaborare con la giustizia.

¹⁵ Umberto Bellocco all'epoca dei fatti, marzo 2011, si era reso latitante dopo che la DDA di Milano ne aveva chiesto l'arresto all'interno dell'operazione Imelda.

Bellocco e Aurora Spanò; i reati contestati sono usura, estorsione, violenza privata, lesioni, delitti in materia di armi, delitti contro la fede pubblica e l'amministrazione della giustizia, interposizione di valori, tutti con l'aggravante del metodo mafioso (il più volte segnalato art. 7 L. 203/91).

Il processo relativo a Tramonto è giunto alla sentenza con rito abbreviato nel 2014 ed ha riguardato "la sintesi delle conclusioni investigative di tre parallele inchieste della Dda: "Tramonto", "Blue Call" e "Vento del nord" (Gazzetta del Sud, 2014). Anche in questo caso, come per Vento del Nord, il quadro delineato dai PM sulla presenza e la forza della famiglia Bellocco sia nelle zone di origine, ma anche in Emilia-Romagna e Lombardia, ha portato all'emissione di condanne per un totale di 315 anni sui 350 richiesti dai Pubblici Ministeri¹⁶.

Bologna e il ferrarese si contraddistinguono per un incessante flusso di stupefacenti provenienti sia dall'Italia che dall'estero, stando a quanto si è visto fin qui. I traffici di stupefacenti, che possono garantire introiti molto elevati alle consorterie che ne gestiscono l'importazione e la distribuzione, necessitano però anche un massiccio reinvestimento del denaro di provenienza illecita nell'economia legale; per questo motivo i sequestri e le confische scattate nei confronti di alcuni personaggi legati alla 'ndrangheta dimostrano come Bologna (e in minor misura Ferrara) siano diventate una zona di business in diversi settori economici (dalla ristorazione al turismo). Non può essere un caso, quindi, che Bologna sia la prima provincia per numero di beni confiscati in regione. Non si tratta semplicemente di processi scaturiti prima e giunti a conclusione in anticipo rispetto alle operazioni segnalate per l'Emilia occidentale, ma di una presenza di diverse cosche e di altre organizzazioni di stampo mafioso presenti nel territorio, le quali hanno svolto massicce attività di investimento nell'economia legale.

1.4 Una presenza "minore", ma fondamentale: la 'ndrangheta in Romagna

Due figure centrali per la Romagna sono stati i fratelli crotonesi Domenico e Saverio Masellis. Saverio è stato condannato in via definitiva all'ergastolo per essere stato il mandante dell'omicidio di Gabriele Guerra avvenuto il 14 luglio 2003. Assieme a lui all'ergastolo sono finiti il suo braccio destro Giovanni Lentini - affiliato a una differente cosca - e Francesco Mellino, in qualità di esecutore materiale dell'omicidio. Il dissidio tra Guerra e i calabresi era nato per il tentativo del primo di mettere in discussione il monopolio dei "calabresi di Riccione" sulle bische clandestine in Romagna, un affronto non tollerabile e quindi punito con un agguato in puro stile mafioso, in località Pinarella di Cervia. Seppure ritualmente affiliato ai Dragone (con "battesimo" di 'ndrangheta), Masellis e quella cellula semi-autonoma di 'ndrangheta in Riviera era vicina alla cosca Vrenna-Bonaventura¹⁷ di Crotona e ai Pompeo di Isola Capo Rizzuto. A seguito dell'operazione Bastiglia, che ha disarticolato il giro di bische clandestine tra la Romagna e Bologna, la DDA di Bologna è riuscita a dimostrare l'esistenza di

¹⁶ I nomi dei condannati sono disponibili su Zmedia (2014).

¹⁷ L'allora reggente della cosca, Luigi Bonaventura, parlerà per la prima volta quale collaboratore di giustizia proprio nei processi che seguiranno alle indagini.

un'associazione a delinquere di stampo mafioso operante in Emilia-Romagna, tant'è che ancora oggi rappresenta il primo ed unico caso di 416 bis riconosciuto in via definitiva dalla Corte di Cassazione¹⁸. Per la maggior parte degli associati, dunque, sono state confermate le condanne già emesse dal Tribunale di Rimini: Lentini (13 anni), Mellino (8 anni) Pompeo (4 anni e 8 mesi), Dimitri Belegu (4 anni), Domenico Bumbaca (3 anni).

Il gioco d'azzardo è al centro anche di un'altra operazione, Black Monkey, che ha riguardato il territorio ravennate. Il nucleo della vicenda, in cui deve ancora giungere la sentenza di primo grado, ruota attorno a Nicola Femia, detto Rocco, personaggio già noto alle cronache giudiziarie per il suo coinvolgimento nell'indagine Rischiattutto condotta dalla DDA di Napoli e condannato a 23 anni dalla Corte d'appello di Catanzaro per associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti e reati in materia di armi. Il suo nome compare anche all'interno dell'indagine Medusa, condotta nel 2009 dalla DDA di Bologna, in cui viene considerato una sorta di consulente per i Casalesi (si veda il capitolo successivo), che nel modenese volevano espandere il giro d'affari del gioco d'azzardo. I suoi legami con personaggi legati alla 'ndrangheta lombarda, inoltre, sono stati più volte riscontrati dalla Procura di Milano, così come i rapporti con i Valle e i Condello in Calabria (Tizian, 2013). È in Romagna, precisamente a Sant'Agata sul Santerno, dal 2002 e, secondo l'accusa, da anni ha ampliato la sua rete economica attraverso il gioco d'azzardo¹⁹, coinvolgendo anche i figli Rocco e Guendalina Femia. L'organizzazione che faceva capo a Femia

agiva attraverso siti Web operanti illegalmente in Italia essendo privi di concessione autorizzativa, ed in particolare i siti "dollaro" e "starsplive", riconducibili ad una società romana gestita da Tancredi Luigi e i siti "viva", "vanilla" e "888suite", tutti registrati da una società di Tortola (Isole Vergini Britanniche) con base operativa a Londra. Rispetto a tali siti internet, Nicola Femia funge da unico referente in Italia per la distribuzione degli accessi via internet. La complessità dell'attività delittuosa discende non soltanto dal necessario coinvolgimento di soggetti con adeguate capacità tecniche (che devono operare con i gestori esteri dei siti WEB per la soluzione immediata dei problemi tecnici e garantire la continua funzionalità dei sistemi operativi), ma anche dalla necessità di relazionarsi con i numerosi di soggetti cui fanno capo, sull'intero territorio nazionale, le sale gioco ove accedono i giocatori e dove avviene la raccolta fisica del denaro che, con cadenza quindicinale, viene effettuata da emissari del Femia (Direzione Nazionale Antimafia, 2013, p. 403).

Le ramificazioni si sono estese a 57 punti gioco dislocati in diverse regioni italiane,

¹⁸ Per un ulteriore approfondimento sulla vicenda si rimanda P. Wild, (2013), tesi di laurea.

¹⁹ Tra le attività di maggiore rilievo su cui l'organizzazione faceva leva vi era il gioco d'azzardo on-line, la commercializzazione di schede "normali" per le slot machine, la produzione e la distribuzione di schede informatiche contraffatte sempre per le slot machine.

i quali avevano come riferimento l'organizzazione di Femia. Attraverso complessi meccanismi di occultamento dei volumi di gioco, inoltre, il sodalizio poteva garantirsi enormi profitti truffando i Monopoli di Stato e vendendo schede informatiche contraffatte a prezzi superiori a quelli di mercato, utilizzando come viatico società accreditate – gestite da prestanome – che commercializzavano schede legali (Arcade s.r.l. e Astor s.r.l.).

Il 22 gennaio 2014 è scattato il rinvio a giudizio per 23 imputati; per 13 di questi la contestazione è quella relativa al 416bis, ossia il reato associativo di stampo mafioso; in altri casi, invece, si è proceduto alla contestazione dell'aggravante mafiosa nel compimento dei reati (il già menzionato art. 7 L. 203/91), tra i quali si registrano anche l'estorsione, il sequestro di persona e la truffa erariale attraverso l'intestazione di società e beni fittizi.

Un altro fatto di rilievo, che emerge in Romagna anche nell'operazione Criminal Minds, è il ruolo di alcuni esponenti delle forze dell'ordine nel fornire "informazioni" utili, coperte da segreto investigativo. Si legge, ad esempio, nell'ordinanza di custodia cautelare di Black Monkey che Femia manteneva contatti illeciti con alcuni soggetti delle forze di polizia al fine di avere notizie riservate su eventuali indagini nei confronti suoi e dei sodali.

Più di recente, invece, Luigi Tancredi viene assolto dalla Corte di Appello di Bologna, dopo che lo stesso giudizio era stato emesso in primo grado per il processo con rito abbreviato scelto dallo stesso Tancredi. La decisione ha nei fatti escluso sia l'appartenenza di Tancredi al sodalizio criminale che l'operazione Black Monkey aveva disvelato sia la colpevolezza dell'imputato per il reato "fine" di esercizio abusivo di attività di gioco o di scommessa (art.4 della legge 401/89). Tancredi, che realizzava e faceva le necessarie manutenzioni alle piattaforme informatiche dei siti di cui si avvaleva Femia, secondo il Tribunale, era estraneo alle attività dell'utilizzatore (ossia il "gruppo Femia"), in quanto era compito di quest'ultimo provvedere a raccogliere i necessari titoli per poter operare nello Stato di riferimento (ossia le Isole Vergini). Tancredi, che era il titolare della piattaforma, quindi non può essere ritenuto responsabile dei reati dell'operatore che poi regolava i giochi on-line.

Le risultanze delle indagini hanno poi mostrato quale "attenzione" per i propri affari avesse Femia: le minacce al giornalista e scrittore Giovanni Tizian, "colpevole" di aver portato alla luce con alcuni articoli sulla Gazzetta di Modena, l'attività dei "clan dei videogames" (Gazzetta di Modena, 2011), ne sono un'eloquente testimonianza, tanto che proprio per il giornalista è stata attivata la scorta. Si tratta di uno dei primi casi in Emilia-Romagna. Proprio Nicola Femia, durante il processo, ha accusato Tizian sostenendo che il processo sia stato montato proprio per causa sua: "A me e ai miei figli non ci hanno mai messo a conoscenza di quello che hanno sequestrato, ma io sono un imprenditore e vi dimostro quanti milioni di euro ho dato allo Stato ... Non sono mai stato condannato per 416bis, perché i giornali parlano di mafiosità ...? Chi sbaglia deve pagare: sbaglia Femia paga Femia, sbaglia il giornalista paga il giornalista" (Libera radio.rcdc.it, 2014).

Il processo è iniziato il 28 Marzo 2014 e ha visto la costituzione di parte civile di associazioni, comuni, l'ordine dei giornalisti e, in ultimo, Sistema Gioco Italia-Confindustria Sit e l'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli, oltre a quella di Giovanni Tizian.

Come si vede sin qui, il gioco d'azzardo è stato uno dei canali attraverso ai quali si è realizzata la penetrazione mafiosa. Sarebbe, però riduttivo limitare a questo settore la presenza 'ndranghetista, in quanto si può riscontrare un particolare interesse sia per il reinvestimento di capitali illeciti (grazie anche alla presenza di San Marino, quale catalizzatore del riciclaggio) sia per altre fattispecie di reato.

Di qualche anno precedente a Black Monkey è l'operazione Omnia (2007), che ha coinvolto la 'ndrina dei Forastefano, originaria della sibartide: 60 sono state le ordinanze di custodia cautelare emesse dal Gip su richiesta della DDA di Catanzaro, mentre l'ammontare dei sequestri è stato di circa 50 milioni di euro. Un'operazione che ha tentato di svelare i meccanismi economico-criminali posti in essere dall'organizzazione, che si contrapponeva agli Abruzzese, i cosiddetti "zingari"; usura, truffe all'INPS, traffico di stupefacenti porto e detenzione illegale di armi ed esplosivi, favoreggiamento dell'immigrazione clandestina sono i comparti in cui l'associazione operava, garantendosi enormi profitti di provenienza illecita. La Provincia di Forlì è toccata dall'indagine Omnia 2, l'anno successivo: sei sono le persone finite agli arresti, dopo la denuncia di Francesco Raso, un imprenditore di origini calabresi, costretto a rifondere un prestito a tassi usurari e ad assumere nella propria azienda Vincenzo Atene (anch'egli arrestato), legato tramite vincolo di parentela ai Forastefano. Tra gli arrestati, in questa operazione, compare il nome di Domenico Forastefano, cugino del boss Vincenzo Forastefano, arrestato nel settembre del 2008 a Cassano all'Ionio in un bunker predisposto per la latitanza a casa della madre. Gli altri fermati rispondono ai nomi di Salvatore Lione, Salvatore Maritato, Giovanni Battista Santagata, Giovanbattista Capparelli (poi deceduto), Vincenzo Atene. Lione, poi pentitosi, era divenuto il "reggente" della cosca, secondo le indagini, dopo l'arresto dei Forastefano (secondo le indagini) prima che questi ne ordinassero l'omicidio perché lo ritenevano colpevole di furto: distraeva i fondi destinati alla "bacinella", ossia la cassa comune destinata al sostentamento delle famiglie degli affiliati, alle spese legali e soprattutto, all'usura. L'omicidio è stato compiuto, ma a farne le spese è stato, per errore, il cognato di Lione, Fazio Cirolla.

Da segnalare le parole dell'allora sostituto procuratore della DDA di Catanzaro, Vincenzo Luberto, il quale sottolineava come si fosse di fronte ad "una presenza 'ndranghetistica anche in Romagna e questo conferma la tesi secondo la quale gli 'ndranghetisti stanno investendo [in] mercati anche più floridi"(Nuova Cosenza, 2008).

Nel 2011 arrivano le prime condanne per l'operazione Omnia, tra cui quelle dell'ex consigliere regionale in quota Udeur, Domenico La Rupa che si sarebbe avvalso del clan per garantirsi un seggio durante le elezioni regionali del 2005. Antonino Forastefano, detto "Tonino il diavolo" e diventato nel frattempo

collaboratore di giustizia, è stato invece condannato a 18 anni. La Corte d'Appello ha poi successivamente confermato le condanne per 28 dei 29 giudicati in primo grado; è la Cassazione a ribaltare il giudizio nel marzo 2013, annullando la sentenza della Corte e le confische inflitte alla cosca per 28 imputati giudicati con rito abbreviato, tra cui Antonino Forastefano (Corriere della Calabria, 2013). Nel 2015 arriva la sentenza d'appello del nuovo processo che condanna, tra gli altri, Antonino Forastefano a 16 anni e Salvatore Vitale a 3 anni e 4 mesi (confermando la sentenza di primo grado).

Per Omnia 2, invece, nove sono stati gli anni inflitti in primo grado (sentenza del febbraio 2011) a Domenico Forastefano; altri indagati condannati sono Capparelli (4 anni), Maritato (5 anni) e a Lione (3 anni e 4 mesi); l'assoluzione con formula piena è arrivata per Santagata e Atene.

Di altro tenore sono le vicende che, sempre nella provincia di Forlì-Cesena, hanno riguardato l'indagine Vertice. Tale indagine ha portato, in un processo di prevenzione parallelo, alla confisca di tre società, la cui proprietà era di Alfredo Ionetti, ritenuto il tesoriere della ndrina dei Condello e consuocero di quest'ultimo. A Ionetti nel 2009 era stato imposto l'obbligo di soggiorno a Cesena, mentre il suo arresto in terra romagnola risale al 2012, dopo un'operazione condotta dalla squadra mobile di Forlì e coordinata dai Pm Di Vizio e Forte. A Cesena Ionetti si era dedicato alla compravendita di camion, ma secondo la sentenza della Corte di Appello (sezione misure di prevenzione) di Reggio Calabria non solo il suo reddito non giustificava gli investimenti effettuati negli anni, ma la sua pericolosità sociale restava attuale e qualificata.

Andando con ordine, l'operazione Vertice scatta nel 2006 mentre Pasquale Condello, detto "Il Supremo" e ritenuto il capobastone della famiglia, viene arrestato nel 2008. Gravato di quattro ergastoli, Condello nel 2011 viene riconosciuto colpevole di associazione a delinquere di stampo mafioso dalla Corte di Appello di Reggio Calabria; nella stessa operazione era stato arrestato anche Alfredo Ionetti, il quale – dopo aver scelto il rito abbreviato – è stato assolto; l'assoluzione nel processo penale, tuttavia, non ha impedito al Tribunale di Reggio Calabria di confiscare, nel parallelo processo di prevenzione (del 2012), i beni di provenienza illecita riconducibili allo stesso Ionetti, in quanto frutto di una evasione fiscale portata avanti su larga scala. Ionetti, infatti, non poteva permettersi la mole degli investimenti compiuti, a fronte di un reddito medio-basso, ottenuto con la pensione. La confisca è così scattata per la *Sor.Nova Srl* (di cui è stato di recente sgomberato il capannone contestualmente confiscato), la *Sor-Nova Srl 2006* e l'immobiliare *Alpa Srl*; altre confische sono scattate per 13 tra appartamenti, villette, box, uffici sparsi tra Roma, Cesena e Reggio Calabria; i beni mobili concernono, invece, 54 rapporti di conto corrente, polizze assicurative, dossier titoli e fondi di investimento, per 10 milioni di euro. Confiscati anche 5 camion e una barca. Da sottolineare anche come Ionetti, nonostante il sequestro dei beni intervenuto tra il 2006 e il 2008, avrebbe tuttavia continuato a controllare indirettamente questi beni: infatti, uno dei due amministratori giudiziari, Rosario Spinella, è stato condannato nel 2013 a due anni (pena sospesa) perché, secondo

l'accusa, avrebbe gestito il patrimonio sequestrato (stimato in circa 50 milioni di euro) come fosse una banca dello stesso Ionetti. Schematizzando, Alfredo Ionetti e alcuni sodali potevano contare su Spinella "sia sul versante dei rapporti con il personale della società finanziaria sia su quello delle relazioni contrattuali con i clienti finanziati" (Il Resto del Carlino, 2013).

Nella provincia di Rimini sono due le operazioni di rilievo che è necessario segnalare; la prima risponde al nome di Dominus/Dominus II, rispettivamente del 2008 e 2011, non tanto per i reati (spaccio, ma senza finalità associative), quanto per il coinvolgimento di Vincenzo Franco, qui accusato di spaccio di droga e trasferimento fraudolento di valori. Franco, di origini campane, si ritiene essere stato un referente degli Ursini a Rimini, presumibilmente utilizzato dalla cosca per le sue ramificazioni nel mondo dello spaccio degli stupefacenti: già coinvolto in numerose precedenti indagini (tra cui Romagna Pulita nel 1993 e per aver fiancheggiato i Pascarella nell'estorsione a Marco Cit), nel 2002, il suo nome risulta emergere nell'ambito dell'operazione denominata Sant'Ambrogio coordinata dalla DDA di Reggio Calabria, volta a sgominare un'associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti. Proprio la Procura di Reggio Calabria, rilevava un "rapporto costante e continuo" di Franco con associazioni mafiose, la cui orbita gravitava attorno alla famiglia degli Ursini.

L'altra indagine che coinvolge la zona riminese è quella denominata Cartesio nei confronti di un'associazione a delinquere finalizzata all'estorsione e usura ai danni di numerosi imprenditori. Secondo gli investigatori, numerosi imprenditori dell'alto cosentino avrebbero agevolato l'attività della cosca 'ndranghetista dei Muto, reimpiegando a loro volta i capitali illeciti in attività di usura. Tra i beni sequestrati (per un valore di circa 70 milioni di euro), vi è un ristorante sito a Bellaria-Igea Marina, riconducibile ad Agostino Briguori, considerato prestanome per conto della cosca dei Muto di Cetraro e al tempo stesso "stabilmente inserito nell'organizzazione criminale". La confisca in primo grado del ristorante, viene poi ribaltata in appello in quanto, secondo il Tribunale, non è stata dimostrata la provenienza illecita del denaro con cui è stato acquistato. Tale ordinanza è stata impugnata dalla procura di Catanzaro.

All'esterno dell'Emilia-Romagna, ma in un certo qual senso pienamente addentro alle vicende di mafia della regione, un ruolo di rilievo spetta a San Marino; alcuni procedimenti giudiziari relativi a fatti di 'ndrangheta hanno riguardato il Titano in maniera più o meno diretta.

Per ciò che concerne l'indagine Decollo Money del 2011, già descritta nel capitolo precedente, si segnala che la parte riguardante San Marino verte su una vicenda di riciclaggio che ha coinvolto il Credito Sammarinese. Tale banca, che all'epoca era già in sofferenza, è stata prima commissariata e poi posta in liquidazione, dopo che si era scoperto il coinvolgimento dei vertici della Banca, nel riciclaggio dei proventi del narcotraffico.

La ricostruzione degli inquirenti sottolinea come il presidente della banca

chiedesse a Vincenzo Barbieri (si veda sopra la sua vicenda) un versamento di 15 milioni di euro, che equivaleva anche al prezzo di vendita della banca, all'epoca in difficoltà di liquidità. È il direttore generale che, però, incontra Barbieri per farsi dare direttamente una parte di quel denaro. Come un impiegato ha evidenziato, i soldi, di tutti i tagli, giunti in banca puzzavano di muffa. I due esponenti del Credito Sammarinese sono stati prima arrestati e poi posti ai domiciliari. Per i due e per il vice-direttore generale, anch'egli coinvolto nella vicenda, si attendono le risultanze processuali; la sentenza di primo grado non è ancora stata emessa.

Del 2011 è l'indagine Easy Money 2; anch'essa riguarda San Marino per il reato, contestato dagli inquirenti, di riciclaggio di denaro proveniente dall'usura; il primo troncone dell'inchiesta (2009), invece ipotizzava anche i reati di estorsione, tentata truffa aggravata dalle modalità mafiose. La rete di usurai si ritiene vicina alle cosche Anello-Fruci, Mancuso e Fiarè attive tra il lamentino e il vibonese. Il giro d'affari si aggirava attorno ai 3 milioni di euro. Tra i beni sequestrati diversi beni mobili oltre ad appartamenti siti a Milano, Roma, Miami (Florida, Stati Uniti) e, soprattutto, due società di San Marino operanti nel settore dei gioielli e del noleggio auto. La prima udienza del processo si è tenuta nell'aprile del 2015.

1.5 Il condizionamento del voto²⁰

Un capitolo a parte meritano le vicende, alcune delle quali segnalate anche nell'ordine di custodia cautelare dell'operazione Aemilia, riguardanti alcune elezioni locali tenutesi in Emilia-Romagna.

Si tratta di casi che, seppur sporadici e la cui rilevanza in sede penale deve essere ancora tutta dimostrata, testimoniano il tentativo di condizionamento della vita politico-sociale emiliano-romagnola da parte di soggetti che (per lo meno) si presumono vicini alla criminalità organizzata.

Una delle prime vicende, risalente al 2011, riguarda il comune di Serramazzoni in provincia di Modena; le contestazioni mosse agli indagati – tra i quali spuntano i nomi di Rocco Antonio e Michele Baglio e del sindaco del Comune Luigi Ralenti – sono quelle di aver truccato degli appalti pubblici. In particolare il Ralenti è indagato per corruzione e turbata libertà di scelta del contraente in relazione a due commesse pubbliche. Nove sono stati, nel 2013, i rinvii a giudizio, mentre il proscioglimento è arrivato per il responsabile dell'ufficio tecnico Maria Rosaria Mocella. L'appalto più rilevante è quello del rifacimento del campo sportivo: secondo gli investigatori, l'*Unione Group* – gestita dalla moglie di Baglio – avrebbe avuto il subappalto dalla *Restauro Costruzioni* per la realizzazione dell'infrastruttura, ma proprio la *Restauro Costruzioni*, di fatto gestita da Michele Baglio e intestata tuttavia a Giacomo Scattareggia, sarebbe stata solo una facciata per permettere l'inserimento dell'altra azienda di Baglio in corso d'opera attraverso il subappalto. Il tutto sarebbe stato compiuto dopo un accordo stretto tra Rocco Antonio Baglio e Ralenti. I due Baglio sono parte dell'*Accademia Europea per le Relazioni Economiche e Culturali (AEREC)*: nel 2008 l'ex sindaco ²⁰ Ove non indicato diversamente, le citazioni in questo e nel prossimo paragrafo (L'Operazione Aemilia) si rifanno a 'Ndrangheta alla emiliana (2015).

Ralenti ha incontrato i Baglio in un evento promosso dall'Accademia e ne ha ricevuto un premio nello stesso anno, come documenta nel 2008 il bimestrale promosso dalla stessa intitolato Italia Operosa.

L'indagine era partita da un incendio doloso che ha distrutto la villa dell'imprenditore ed ex calciatore del Modena, Giordano Galli Gibertini, a cui poi è seguito l'incendio (anch'esso doloso) degli spogliatoi del campo sportivo di Serramazzoni. Alla prima udienza del processo sono venute a galla ulteriori particolari: a partire dalle minacce rivolte allo stesso Gibertini, così come il maresciallo dei Carabinieri di Serra ha confermato, e quelle rivolte all'imprenditrice Rosanna Semproni, che avrebbe tolto a uno degli imputati (Salvatore Guarna) un lavoro per la ristrutturazione dell'abitazione Silverio Bonfiglioli, suocero dell'ex sindaco Ralenti²¹. In sede processuale, viene anche documentato un incendio al residence "Paradiso". La Corte, secondo il report di Daniele Montanari (2015) "ha chiesto [alla Semproni] dei legami fra i tre [Guarna, Bonfiglioli e Ralenti], e lei ha ricordato a fine 2011 una riunione fra loro in casa dell'ex sindaco a cui non fu ammessa, a differenza di suo marito, che al termine le portò a casa un bigliettino con le istruzioni a cui doveva attenersi sul cantiere e i pagamenti. Cosa che lei non fece, denunciando tutto alla Finanza". Rocco Antonio Baglio, dichiaratosi innocente, è convinto di poter dimostrare la sua totale estraneità rispetto agli addebiti mossigli.

E poi ci sono le competizioni elettorali prese in esame dall'indagine Aemilia: le comunali di Parma del 2007 e 2012, di Salsomaggiore (PR) (2006), di Sala Baganza (PR) (2011), di Bibbiano (2009), di Brescello (2009) e di Campegine (2012), oltre al coinvolgimento di Giuseppe Pagliani, consigliere comunale e provinciale di Reggio Emilia, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa.

A Parma nel 2007, alcuni dei personaggi coinvolti in Aemilia, tra cui Romolo Villirillo (accusato di associazione di stampo mafioso) sembrano aver puntato su Giovanni Paolo Bernini²² quale referente in consiglio comunale; Bernini, raccoglie 1721 preferenze nella lista "Parma con Ubaldi" (di centro-destra); a fare da intermediario tra Bernini (che aveva velleità di candidatura quale sindaco) e Villirillo, che vanta molte conoscenze in ambito cutrese, sarebbe intervenuto Giovanni Gangi, imprenditore siciliano in affari con lo stesso Villirillo e Pier Antonio Salerno, cutrese e factotum di Villirillo. L'appoggio di Villirillo e della sua consorterìa sarebbe arrivato con il *placet* di Giuliano Frijio, imprenditore di stanza a Parma, il quale tuttavia deve comunque appoggiare altri candidati a lui vicini, Luigi Villani e Buzzi Paolo. Viene documentata anche una riunione tra Villirillo, Giovanni Lepera (anch'egli accusato per associazione di stampo mafioso), Giuseppe Cortese e Bernini. Il patto corruttivo sarebbe poi avvalorato

²¹ Ralenti nell'occasione si sarebbe adoperato per ricucire lo strappo tra le due parti.

²² Il Tribunale del Riesame ha recentemente respinto l'appello del sostituto procuratore della DDA per la custodia in carcere di Bernini perché non sussisterebbero gli elementi a carico del politico. Da notare che comunque il Riesame giunge ad affermare come debba "ritenersi che Bernini abbia effettivamente promesso, e almeno in parte versato l'importo complessivo di 50mila euro [...] non può invece stimarsi acquisito un quadro di gravità indiziaria sufficientemente grave in ordine al fatto che il patto prevedesse anche la possibilità di partecipare ad appalti indetti dal Comune in posizione privilegiata". È corruzione elettorale, quindi, quella che viene prospettata e non voto di scambio politico mafioso.

da un presunto versamento di 20.000€ ricevuti da Villirillo per tramite di un prestanome e versati da Bernini.

Nelle elezioni del 2012, invece, il flusso di voti messo esame è quello relativo a Pierpaolo Scarpino del Partito Democratico; Domenico Olivo, cognato di Villirillo, tenta di convincere il “grande elettore” Giuliano Frijio a convergere su quel nome, sebbene quest’ultimo sostenga candidati di centro-destra. Frijio sosterrà la compagine di Scarpino al ballottaggio, dopo che il centro-destra ne era rimasto escluso a causa dell’inserimento nella competizione del Movimento 5 Stelle, che eleggerà Federico Pizzarotti Sindaco di Parma. Scarpino ha dichiarato di non conoscere minimamente le persone che hanno parlato di lui nelle intercettazioni comparse nell’ordine di custodia cautelare e, peraltro, non risulta indagato, al contrario di Bernini, indagato per concorso esterno in associazione mafiosa.

In una intercettazione Romolo Villirillo sostiene di aver aiutato il sindaco Massimo Tedeschi nelle elezioni comunali del 2006 a Salsomaggiore Terme: eleggere un sindaco per la consorteria criminale avrebbe aiutato l’ingresso nel settore degli appalti pubblici. Almeno così Villirillo riferisce ad Alfonso Martino, anch’egli coinvolto nell’indagine Aemilia: “[il sindaco] ha detto di andare dalle sue segretarie e dirgli chi sei [...] L’amico di Romolo da Cutro!...e vedi che subito ti fanno parlare con lui!!”.

A Sala Baganza sono sempre Villirillo e Martino che parlano dell’esito positivo delle elezioni per la consorteria, tanto che è lo stesso Villirillo che spera di poter portarsi a casa un po’ di “lavoro” (leggasi, appalti) per il sostegno offerto al candidato vincitore.

A Bibbiano nel 2009 è Nicolino Scarone (già richiamato nel capitolo su Reggio Emilia e accusato di associazione di stampo mafioso in Aemilia) che si interessa dell’elezione del candidato di centro-destra alle elezioni comunali, Paolo Catellani.

A Brescello sempre nel 2009 è la candidatura di Jessica Diletto ad essere posta all’attenzione degli inquirenti. Jessica Diletto, figlia di Alfonso Diletto (indagato per associazione di stampo mafioso), è risultata la prima dei non eletti alle elezioni. Alfonso Diletto, invece, nel 2012, tramite un consigliere di Forza Italia, aveva cercato di poter smentire l’articolo di Giovanni Tizian (2012b), nel quale lo stesso veniva descritto come persona vicina alla ‘ndrangheta; in una conversazione intercorsa tra il politico brescellese di Forza Italia Maurizio Dell’Aglia e Diletto, si segnala che proprio il primo sarebbe andato da Diletto per la composizione della lista: un fatto eloquente, al di là del rilievo penale della vicenda, di quanto certi personaggi possano influire sulla politica locale ed, in particolare, sulla vita partitica.

Alle elezioni comunali di Campegine del 2012 è Alfonso Paolini, cutrese ed indagato per associazione di stampo mafioso, ad incontrare Sarcone e Giuseppe Pagliani (Forza Italia) per l’avvicendamento di quest’ultimo e per la formazione di una lista, con la relativa raccolta firme, denominata “L’Altra Campegine” (che non ha a che fare con le liste che alcuni partiti di sinistra hanno presentato recentemente in diverse tornate elettorali).

Per ciò che concerne il ruolo di Pagliani, la vicenda verrà solo brevemente

riassunta: nell’ordinanza di Aemilia, in cui Pagliani è accusato di concorso esterno in associazione mafiosa, si può leggere come egli fosse “pienamente consapevole della storia criminale di Sarcone Nicolino, essendo fatto notorio la pendenza del processo per associazione di stampo mafioso e plurime estorsioni pendente in quel periodo davanti al Tribunale di Reggio Emilia”. E nonostante tale circostanza, Pagliani si è impegnato nella “battaglia” politica contro le interdittive emesse dal Prefetto di Reggio Emilia e contro la Presidente della Provincia, Sonia Masini, che ne sosteneva l’operato. Pagliani, inoltre, si incontra con Paolini, Pasquale Brescia e Antonio Muto (anch’essi indagati per associazione mafiosa), nell’ufficio di Nicolino Sarcone proprio per concordare una strategia per dar forza alla sponda politica offerta dallo stesso Pagliani. Ed è proprio un’altra riunione che viene posta già alcuni anni orsono all’attenzione delle cronache: quella in cui Pagliani, assieme al consigliere comunale Rocco Gualtieri, si incontra tra gli altri con Nicolino e Gianluigi Sarcone, Alfonso Diletto, Giuseppe laquinta e Pasquale Brescia al ristorante Antichi Sapori promettendo, in cambio del sostegno politico, l’aiuto per le presunte discriminazioni che la consorteria avrebbe subito. Il 23 marzo 2015 arriva la scarcerazione per Pagliani, che era tra i 117 arrestati di Aemilia, poiché secondo il Riesame “non risultano esservi stati contatti diretti tra l’indagato e i membri del sodalizio e pertanto non vi è prova che il primo abbia improntato le sue reazioni agli interessi dei secondi e della consorteria”. Inoltre anche dopo la “famigerata” cena “non vi è prova che il primo abbia improntato le sue reazioni agli interessi dei secondi e della consorteria”.

1.6 L’indagine Aemilia

Data la complessità delle indagini e gli svariati ambiti di intervento delle forze dell’ordine nell’indagine Aemilia, si è deciso anche in questo caso di procedere ad un sommario riassunto, che possa per lo meno far emergere le figure centrali coinvolte nell’inchiesta e le dinamiche di inserimento della presunta consorteria di stampo mafioso nell’economia nel mondo dei cosiddetti colletti bianchi – attraverso il ricorso a fidati professionisti locali – nella magistratura, nella questura e, in ultimo, nei mezzi di informazione, fatto quest’ultimo assolutamente nuovo nella regione Emilia-Romagna per le modalità con cui si è sviluppato.

Le dimensioni e la portata dell’operazione sono desumibili dalle persone coinvolte (224 indagati), di cui 117 finite, in prima battuta, agli arresti (alcuni di essi, sono stati carcerati, ad altri è stato imposto il regime carcerario del 41bis) e 68 accusate del reato previsto dall’ “articolo 416bis 1,2,3,4,5,6, e 7 co. C.p. art. 4 L. 146/06 per aver fatto parte [...] dell’associazione mafiosa denominata ‘ndrangheta *autonomamente operante da anni nel territorio emiliano* [...] [corsivo dell’estensore]”.

Un universo, quello che gli inquirenti hanno tracciato, che ruota attorno alla consorteria di Nicolino Grande Aracri, in cui quasi 300 imprese sono state condizionate o controllate dagli uomini del boss (Tizian, 2015).

Da sottolineare, *in primis*, anche la presenza di esponenti delle forze dell’ordine, che si sarebbero messi a servizio della “cellula ‘ndranghetista” emiliana:

tra questi, Maurizio Cavedo appartenente alla PS. Cavedo avrebbe fatto consapevolmente parte del consorzio *EdilStella*, utilizzato da alcune aziende cutresi come paravento per il riciclaggio; inoltre si sarebbe reso complice di un fatto estorsivo nei confronti di Vincenzo Migale. Domenico Salpietro, della radiomobile di Reggio, invece, risulterebbe aver fornito notizie utili agli uomini della cosca, interessandosi anche agli affari collaterali, pur non facendo parte della consortereria o avendola aiutata consapevolmente da fuori. La posizione di Antonio Cianflone è più delicata: Ispettore Superiore di Pubblica Sicurezza in servizio alla Questura di Catanzaro, è accusato di aver contribuito al rafforzamento dell'associazione mafiosa, pur senza farne parte. Fornendo informazioni sensibili agli imprenditori Giuseppe Giglio e Palmo Vertinelli (arrestato e poi scarcerato in questa Operazione), avrebbe rafforzato l'organizzazione sia in Calabria che in Emilia. Per Domenico Mesiano, dell'Ufficio di Gabinetto della Questura di Reggio Emilia, e il Carabiniere Alessandro Lupezza, in servizio alla Stazione di Reggio Emilia centrale, l'accusa è quella di essere entrati nel sistema informatico delle Forze dell'ordine per tenere informati alcuni personaggi della cellula emiliana (Nicolino Sarcone, Pasquale Brescia, Antonio Muto, Alfonso Paolini) di possibili indagini sul loro conto. Su Mesiano l'ordinanza spiega che "non è [...] credibile che la profondità e la continuità delle relazioni così come ricostruite ne giustifichino una lettura diversa da quella che pone il Mesiano all'interno del sodalizio criminoso, in piena condivisione delle sue dinamiche e delle sue generali finalità illecite".

Sono gli appalti, ovviamente, il nucleo centrale dell'indagine (sia nel settore pubblico che in quello delle partecipate). Non è un caso, che nell'indagine vengano richiamate le interdittive antimafia emesse dal prefetto di Reggio Emilia, contro cui sono volati gli strali delle persone colpite, tra cui Michele Colacino, che ha visto la sua azienda "bloccata" e costretta a licenziare i propri dipendenti. È lo stesso Colacino che in una intercettazione dichiara che prima della creazione dell'*Iren* – la multiservizi nata dalla fusione con diverse aziende pubbliche – sarebbe riuscito a pilotare gli appalti a suo favore.

L'indagine Aemilia ha tentato anche di far luce sulla ricostruzione post-terremoto: nelle carte è possibile leggere come Augusto Bianchini della *Bianchini Costruzioni* fosse in buoni rapporti con Giuseppe Giglio (indagato per il reato associativo mafioso e assunto come "operaio" da Bianchini) e con i fratelli Bolognino, con cui sarebbero stati concordati lavori da eseguire nel dopo-sisma. Da Michele Bolognino in particolare, e da altri imprenditori, Bianchini prendeva manodopera da impiegare nei propri cantieri: alcune volte, secondo le indagini, utilizzando impropriamente (e commettendo un reato per questo) differenti strumenti della somministrazione del lavoro da parte di terzi, come il cosiddetto "distacco".

Per gli inquirenti, proprio Bianchini era il tramite per la consortereria facente capo a Grande Aracri al fine di entrare nel settore degli appalti pubblici nei comuni modenesi e reggiani (Finale Emilia, Mirandola, Concordia sulla Secchia, Reggiolo) colpiti dal terremoto.

Proprio in uno di questi comuni interessati dall'evento sismico le indagini sembrerebbero mostrare un rapporto di natura illecita tra il Responsabile dell'Area

Lavori e Servizio di Manutenzione, Claudio Gerrini²³ e lo stesso Bianchini, che si ritiene sia in stretti rapporti anche con il sindaco di Finale, Fernando Ferrioli. Gerrini, trovandosi in una posizione di preminenza per la ricostruzione del doposisma, nelle intercettazioni parrebbe mostrare una certa influenza nel indirizzare l'esito degli appalti. Non serve sempre vincere gli appalti, peraltro: la *Bianchini Costruzioni*, infatti, spesso si trova a subentrare nei subappalti su gare vinte da altri e di questo Gerrini ne è consapevole, come si può desumere da alcune intercettazioni riportate nell'ordinanza.

Che il rapporto tra la *Bianchini Costruzioni* e Gerrini fosse quantomeno non trasparente lo aveva evidenziato anche il consigliere della Lega Nord, Maurizio Boetti, facendo riferimento ad alcuni appalti (un complesso scolastico, gli edifici municipali temporanei ecc.), la cui regolarità veniva messa in forte dubbio da parte dello stesso consigliere.

Ben più rilevanti sono gli scandali che hanno colpito la *Bianchini Costruzioni* in materia di reati ambientali – con il ritrovamento di tracce di amianto in alcuni siti in cui l'azienda operava – e, soprattutto, l'esclusione dalla *white list*, emessa dalla prefettura di Modena, a causa della quale avrebbe dovuto rinunciare ai grossi appalti per la ricostruzione, "accontentandosi" di entrare in sub-appalto. I carabinieri di Finale Emilia hanno infatti non solo documentato la presenza di Michele Bolognino nei cantieri, ma anche quella del fidanzato della figlia di Nicolino Grande Aracri, Virginio Valliani ritenuto vicino ai Muto, e di Michele Pugliese, il cui nome è già stato menzionato in precedenza per l'indagine Zarina-Aurora.

Nemmeno il riesame dà i frutti sperati in quanto la richiesta avanzata da Bianchini per il reintegro nella *white list* viene respinta. Nel 2014, la *Bianchini Costruzioni* viene posta in concordato pieno liquidatorio; in sostanza deve chiudere i battenti. L'azienda si difende usando queste parole: "un'azienda sana come la nostra che dava lavoro a 150 famiglie è stata costretta a licenziare tutti i propri dipendenti e ricorrere alla procedura di concordato solo ed esclusivamente a causa del provvedimento della prefettura di Modena" (Vecchi, 2014). Un anno prima era comunque nata la *IOS Costruzioni*, con a capo il figlio di Bianchini, Alessandro. Anche questa ditta si è aggiudicata (con chiamata diretta) un appalto per la rimozione delle macerie derivanti dal crollo del maschio del castello di Finale Emilia: secondo le indagini, il lavoro avrebbe necessitato di un appalto, in quanto l'importo complessivo sarebbe stato superiore al massimo previsto (40.000 euro) per poter procedere con chiamata diretta; la *IOS Costruzioni* sarebbe però riuscita a frazionare fittiziamente l'appalto suddividendolo in due importi inferiori ai 40.000 euro con l'illecita collaborazione di Gerrini.

²³ Gerrini, secondo la testimonianza del Segretario Generale del Comune di Finale Emilia, avrebbe prestato servizio – durante un periodo di aspettativa – presso la *Bianchini Costruzioni*

Tra le attività che vengono imputate alla organizzazione di stampo mafioso, c'è anche quella del recupero crediti; al centro di questo filone di indagine è l'ambigua figura di Mirco Salsi, già ai domiciliari con l'accusa di false fatturazioni all'interno dell'indagine Octopus, condotta dalla Dda di Bologna in collaborazione con quella di Reggio Emilia. Salsi cercava di venire a capo di un credito di un milione di euro, somma che aveva dato a Maria Rosa Gelmi, una dirigente del Ministero dell'Agricoltura (o almeno questo era il ruolo che la donna sosteneva di avere, durante il primo incontro con Salsi) per un appalto che la sua azienda, la *Reggiana Gourmet Srl*, avrebbe potuto aggiudicarsi per la ristorazione della mensa della Polizia Penitenziaria in Lombardia. Un "servizio" mai reso e che ha spinto Salsi, attraverso la mediazione di Marco Gibertini – anch'egli coinvolto nell'indagine Octopus e in Aemilia (vedi sotto) – ad avvalersi di Antonio Silipo (indagato per associazione mafiosa e già arrestato in Octopus) per il recupero del credito. Da qui, secondo la denuncia che lo stesso Salsi ha sporto, iniziano i problemi, in quanto Silipo chiede 250.000 euro per il servizio (e altri 50.000 successivamente), che in ogni caso non porta a termine. Le insistenze per avere altro denaro non finiscono qui; sempre secondo la testimonianza di Salsi, si era generato un circuito vizioso, da cui era impossibile uscire: per il tramite di Gibertini, Salsi incontra anche Sarcone al fine di sistemare la faccenda sui crediti, ma la sua intercessione viene rifiutata dallo stesso Salsi a quanto sembra. Le parole di Salsi in questo senso sono illuminanti; quelle con cui è venuto in contatto per il recupero materiale dei crediti, sono tipi di persone con cui "non hai scelte".

Gibertini è la figura che, dalle indagini, emerge come l'emblema della zona grigia attorno a cui ruotano gli affari della organizzazione. Giornalista, volto di Telereggio, ma anche uomo-ombra per affari poco leciti, secondo le ricostruzioni fatte in Octopus ed Aemilia, Gibertini non solo sembrerebbe essersi messo a disposizione della consorteria con le proprie qualifiche di giornalista, ma avrebbe anche procacciato, come nel caso di Salsi, le vittime che la consorteria avrebbe potuto estorcere, in quanto versanti in difficoltà economiche. Le indagini sono tese a dimostrare anche come Gibertini, in effetti, abbia anche partecipato attivamente alle attività estorsive.

Gibertini, all'indomani della già ricordata cena di Pagliani con Nicolino Sarcone ed altri, si era speso proprio per ospitare Gianluigi Sarcone (anche lui agli arresti) per "replicare" alle accuse che da più parti erano venute sull'opportunità di un tale incontro: il giornalista si sarebbe speso per fare da tramite per l'intervista su *Il Resto Del Carlino* rilasciata da Nicolino Sarcone, dopo la condanna a 8 anni e 8 mesi, di cui si è detto in precedenza.

La seconda figura appartenente ai colletti bianchi al centro dell'indagine è quella di Roberta Tattini. Consulente bancaria e finanziaria bolognese, la Tattini si sarebbe messa a disposizione di Villirillo e Gualtieri per la mediazione tra gli appartenenti alla consorteria emiliani e altri criminali operanti tra la Liguria e la Costa Azzurra; non solo, sarebbe stata la promotrice di progetti da concludersi nel territorio italiano in diversi settori economici. Secondo le carte, la consulente

è "entrata pienamente con entusiasmo e senza riserve nei meccanismi dell'organizzazione criminale, dei quali è stata messa a parte in forza del rapporto di fiducia e di confidenza instaurato col Gualtieri": nonostante l'allontanamento della stessa da Gualtieri in una fase successiva, non verrebbe scalfita la gravità indiziaria nei suoi confronti, anche perché sarebbe stata sempre consapevole "dei meccanismi di destinazione finale degli introiti che sarebbero derivati dalle operazioni condotte" da Gualtieri e "dalla cellula criminale 'ndranghetista da lui rappresentata". Al di là del profilo penale delle condotte, che verrà stabilito in sede processuale, si deve notare qui la incondizionata ammirazione che la Tattini esprime per i personaggi cutresi di grande calibro, quali Nicolino Grande Aracri, definito dalla stessa Tattini, "il Capo" o "il Grande".

1.7 Una parziale conclusione

Il resoconto fin qui tracciato mostra l'evoluzione di una struttura, quella 'ndranghetista, capace di insinuarsi nelle pieghe economico-sociali della regione con una forza che non ha precedenti. Si tratta di una penetrazione silenziosa, ma non troppo; i personaggi legati alla 'ndrangheta che hanno preso il sopravvento dagli anni 2000 non fanno nulla per mettersi in mostra, ma di certo col tempo sanno farsi conoscere e rispettare, anche tra i colletti bianchi, quel mondo dei professionisti che forma una parte decisiva della forza mafiosa in Emilia-Romagna.

Questo perché, non dobbiamo dimenticarlo, sia per l'ingresso nel mondo degli appalti sia per la creazione di società (anche off-shore) con cui poter nascondere la provenienza di determinati capitali, la collaborazione di validi professionisti è fondamentale.

Il doppio salto di qualità, quindi, sembra più che una mera speculazione. Dopo la fase di "assestamento" della presenza 'ndranghetista in Emilia-Romagna, si assiste ad una prima scossa, con ripetuti episodi di violenza all'interno dei clan mafiosi o nella comunità imprenditoriale immigrata dalla Calabria; da qui le faide intra-famigliari che hanno portato alla ribalta la figura di Nicolino Grande Aracri e della sua consorteria nell'Emilia occidentale. Grazie anche alla scomparsa dalla scena dei rivali (i Dragone), agli attentati e alle estorsioni rivolte verso aziende, operanti per lo più nel settore dell'edilizia, con titolari originari di Cutro, la consorteria vicina al "Capo" si è espansa notevolmente. Le imprese estorte o vicine all'organizzazione erano uno sportello "bancomat" a cui le 'ndrine potevano attingere in caso di bisogno. Tuttavia, anche per gli imprenditori la strategia promossa dalle consorterie criminali non era svantaggiosa; non solo perché pagando si veniva in qualche modo "protetti" dalle ritorsioni, ma soprattutto perché tramite complicati meccanismi di truffa ed evasione fiscale ai danni dello Stato, essi stessi ottenevano un vantaggio economico dalla collaborazione con le consorterie. Una strategia *win-win* che ha ridotto le denunce, rendendo gli imprenditori compartecipi (più o meno consapevoli) dei disegni criminali portati avanti dalla 'ndrangheta (o da personaggi ad essa collegati).

Nel contempo, si andavano affermando i settori del traffico degli stupefacenti

e del gioco d'azzardo quali nuclei dell'imprenditorialità illegale: i profitti, come diverse indagini hanno puntato a dimostrare, venivano poi riciclati e immessi nel circuito economico legale, attraverso prestanome che proteggevano l'identità dei veri proprietari.

Ed è in questi settori che la peculiarità delle presenze mafiose si fa più evidente: non si tratta di avere un'egemonia sul territorio, ma di spartizione delle fette di mercato tra organizzazioni italiane ('ndrangheta, camorra, e mafia siciliana in particolare) e organizzazioni allogene (albanesi, rumene e non solo). Da un lato, si assiste ad una integrazione verticale: si spartiscono i ruoli all'interno dello stesso settore di mercato, come nel caso del traffico di sostanze stupefacenti, dove le posizioni apicali nel narcotraffico sono riservate a soggetti calabresi che gestiscono le rotte in collaborazione con i cartelli extra-europei. Scendendo nella piramide, lo spaccio viene demandato ad organizzazioni allogene che percepiscono introiti minori e si espongono maggiormente alla repressione delle Forze dell'Ordine. Dall'altro, però, l'integrazione è orizzontale: se si eccettua il caso delle bische clandestine in Romagna, dove vi è stato un passaggio di consegne da cosa nostra alla 'ndrangheta, si è riscontrato che le diverse organizzazioni hanno saputo collaborare tra di loro, intuendo probabilmente che uno scontro per la spartizione dei settori economici nel quale operare avrebbe potuto ridurre i profitti e accendere ancor di più i riflettori sul fenomeno, scatenando la controffensiva dello Stato.

Quando il clamore delle vicende si fa più evidente, allora la 'ndrangheta che, pur mostrando in nuce una volontà colonizzatrice del territorio, non può avvalersi della stessa struttura operativa di altre regioni (Calabria al Sud, Lombardia al Nord), tenta di giocare la carta della delegittimazione, anche usando la violenza quale strumento per mettere a tacere personaggi scomodi.

Ecco il secondo salto di qualità: il tentativo è quello di screditare chi contrasta la presenza di imprese sospette nel territorio emiliano-romagnolo, magari utilizzando la sempreverde carta del razzismo e gli stereotipi (mezzogiorno uguale a mafia) del nord nei confronti degli immigrati del sud. Una carta che serve all'esterno per difendersi dagli attacchi, ma presumibilmente è anche un ottimo cementificante all'interno della comunità, per mostrarla "isolata" e disprezzata. D'altronde se una strategia del genere funziona – e quindi si riesce nel discorso pubblico a far passare il messaggio di una comunità calabrese vittima del razzismo del Nord – anche nella maggioranza onesta può scattare il sentimento che in scienza politica si chiama *rally around the flag*: stringersi attorno alla bandiera (in questo caso il campanile della comune provenienza) per contrastare gli attacchi che vengono dall'esterno, a prescindere dalle differenze tra chi si stringe attorno a tale bandiera.

Il discredito si può lanciare sui giornali, ad esempio con interviste che le indagini di Aemilia ritengono fatte apposta per smentire le tesi accusatorie (nel caso di specie, le interdittive antimafia del prefetto di Reggio Emilia) o cercando il politico di turno per trovare un appoggio nella loro battaglia contro le "cooperative rosse" e le azioni delle forze dell'ordine.

Proprio questo secondo caso è emblematico di uno sviluppo inedito per

la regione. Lasciando da parte gli esiti processuali per i reati contestati a rappresentanti pubblici, il punto che deve essere sottolineato è politico. Persone con precedenti penali di assoluto rilievo e soggiornanti obbligati si interessano di elezioni cercando di far valere il pacchetto di voti che le varie comunità calabresi di stanza in Emilia possono portare; e diversi politici appaiono interessati, disposti a rapportarsi con queste persone per la promessa di voti. Al di là che poi si inneschi un patto corruttivo, questo fatto di per se stesso, accanto ai rapporti più o meno amicali che si innescano anche con burocrati dell'amministrazione pubblica, dimostra che la presenza 'ndranghetista o di personaggi che ruotano o hanno ruotato attorno ad essa, ha solide radici in Emilia-Romagna, anche perché gli amministratori pubblici e alcune forze politiche si sono dimostrate poco attente, quando non accondiscendenti, con le consorterie criminali che si presentavano alla loro porta.

Se gli inquirenti arrivano ad affermare nel 2015 (indagine Aemilia) che nel territorio emiliano una associazione mafiosa denominata 'ndrangheta è *autonomamente* operante da anni nel territorio emiliano, allora si può capire come l'organizzazione abbia assunto una strutturazione degna di una holding. Holding che alcuni politici potrebbero ritenere un ottimo viatico per incassare i voti al "giusto" partito in cambio di diversi favori.

Può darsi che si tratti di sottovalutazione e non di consapevole accettazione del fenomeno criminale; tuttavia, dovendo qui trarre un giudizio politico e sociale (e non giudiziario), si può senza dubbio affermare che anche la sottovalutazione sia una forma di responsabilità verso la quale i politici devono dimostrarsi *accountable* rispetto alla popolazione. Richiamare la non rilevanza penale quale schermo dietro il quale nascondersi da intrecci poco trasparenti, svilisce il concetto di rappresentanza politica e alimenta una percezione sbagliata della gestione della cosa pubblica.

Ad esempio, la non rilevanza penale, ma una evidente responsabilità politica, la si può riscontrare nel caso di Brescello dove il Sindaco, sottovalutando la presenza di Grande Aracri nel suo territorio, lo descriveva quasi come persona "innocua", verso cui non si rilevava alcun tipo di allarme sociale. E non può essere sufficiente una manifestazione "contro tutte le mafie" a diminuire la portata della responsabilità. Semplicemente perché una dichiarazione di intenti "indistinta" è una dichiarazione priva di significato se sono le "mafie" ad essere prese di mira e non le persone fisiche che costituiscono l'organizzazione di stampo mafioso che abitano la regione.

Quando i politici non bastano o sono un ostacolo, allora è la violenza a prendere il sopravvento: gli avvertimenti (attraverso una busta con i proiettili) all'ex-sindaco di Riccione nell'ambito della vicenda sulle bische clandestine in Romagna è solo uno degli esempi che si può citare.

E poi c'è tutto il capitolo legato agli appalti, di cui quelli sulla ricostruzione del terremoto e dell'Expo costituiscono solo l'apice di un iceberg che ha gran parte della sua massa sotto il livello dell'acqua. Ci si riferisce agli appalti e ai subappalti delle varie amministrazioni comunali, le quali troppo spesso sono piccole e con poco personale per poter compiere delle verifiche preventive sui partecipanti alle

gare pubbliche. Spesso le forze dell'ordine arrivano ex-post quando l'affidamento è stato dato. Ciò comporta indirettamente un rallentamento dei lavori e un danno agli stessi lavoratori dell'azienda a cui viene, per esempio, inoltrata l'interdittiva. Un annoso problema, che diviene peraltro ancora più spinoso nel settore dei subappalti.

Un problema che, assieme a quello più generale di una maggiore consapevolezza del fenomeno, è necessario affrontare al più presto.

CAPITOLO 2 _ CAMORRA

SOMMARIO:

introduzione	p. 51
2.1 la penetrazione camorristica in Emilia-Romagna storia di un insediamento	p. 52
2.2 la penetrazione camorristica negli anni più recenti	p. 56
2.2.1 l'Emilia occidentale: Parma Reggio Emilia e Modena	p. 57
2.2.2 l'Emilia orientale: Bologna e Ferrara	p. 61
2.2.3 la Romagna e San Marino	p. 63
2.4 una parziale conclusione	p. 67

Introduzione

Nel panorama della criminalità organizzata in Emilia-Romagna, quello che è riuscito a ritagliarsi la camorra è un ruolo di primissimo piano. Questo non è un processo recente, ma ha radici molto profonde al punto che ormai, *repetita iuvant*, la nostra regione può essere considerata a tutti gli effetti un terreno di radicamento camorristico e non di semplici infiltrazioni.

Come rilevato nell'introduzione, quando si valutano le modalità di penetrazione della criminalità organizzata campana (e non solo), si suole cominciare la trattazione parlando della pratica del soggiorno obbligato. Pur non potendo negare che questo sia stato un fattore rilevante, esso non è in grado, preso singolarmente, di spiegare esaurientemente la penetrazione e il successo del fenomeno mafioso. Fatta questa doverosa precisazione possiamo addentrarci nella descrizione, partendo quindi dal soggiorno obbligato. Secondo i dati sopra riportati, in Emilia-Romagna dei 2305 soggiornanti obbligati, 367, pari al 29%, provenivano dalla Campania di cui una netta maggioranza (152) dalla provincia di Napoli. Il dato interessante, rilevato dall'allora direttore della DIA in un rapporto alla commissione antimafia del 1993, è che molti ex soggiornanti, una volta esaurita la misura di prevenzione, hanno deciso di stabilirsi in Emilia.

E' in questo contesto che occorre inserire le vicende che vedono l'Emilia-Romagna legarsi alla storia della camorra. Tralasciando le origini che si perdono nel mito, la prima strutturazione reale della camorra risale al XIX secolo e si caratterizza per una forte propensione parassitaria che nasce dalla ricchezza di quella che allora era denominata la *Campania Felix* "piuttosto che prodotta dalla miseria ovvero dal sottosviluppo" (Marmo, 2012, p.140). L'istinto predatorio è qualcosa che ha attecchito nella mentalità camorrista ed è sopravvissuto alle mutate condizioni socio-politiche: quasi certamente, si tratta di un fattore che ha motivato la propensione a sviluppare gli affari della criminalità organizzata campana nella regione emiliano-romagnola. Una caratteristica fondante della camorra sin dalle sue origini è una certa orizzontalità dei rapporti che ha portato alla creazione di clan piccoli e in lotta tra loro; un punto questo che la differenzia in maniera netta dai sodalizi criminali siciliani e calabresi. Esiste, però, una rilevante eccezione a tale strutturazione. Si tratta del clan proveniente da Casal di Principe (c.d. clan

dei Casalesi), che sin dal suo atto di nascita (convenzionalmente fatto risalire al 1988, anno della morte di Antonio Bardellino) ha mantenuto una maggiore gerarchia interna, che ha portato all'emergere di figure quali Francesco Schiavone e Francesco Bidognetti prima, Michele Zagaria e Antonio Iovine poi, nel ruolo di capi clan indiscussi. Le indagini della magistratura – fra tutte il processo Spartacus – hanno portato ad un azzeramento dell' "organigramma degli uomini che aveva retto il clan dei casalesi e che avevano [sic] mosso i primi passi con Antonio Bardellino [...]" (Cantone, 2012, p. 208); mentre è ancora da accertare quale sia stata l'evoluzione delle dinamiche interne al clan, se si siano avvicinate ad una strutturazione più "classica" o se abbiano mantenuto la propria peculiarità.

Prima di procedere con le analisi dei fatti, un'ultima precisazione si rivela necessaria. La storia della criminalità organizzata in Emilia-Romagna racchiude in sé una caratteristica particolare, ossia l'interazione tra le varie realtà criminali. Essa non si limita alla presenza di personaggi in grado di fungere da *trait d'union* tra esponenti criminali di origini diverse (un esempio è quello di Giovanni Frongia, nativo della provincia di Nuoro e considerato a cavallo tra il clan camorristico di Aldo Verde e quello 'Ndranghetista di Marcello Pesce), ma si sostanzia in maniera più profonda come del resto viene raccontato dal Renato Cavazzuti, personaggio già menzionato nel capitolo precedente.

Racconto di estremo interesse quello di Cavazzuti, perché ci descrive la circolarità delle relazioni e dei rapporti tra organizzazioni mafiose calabresi, siciliane e campane con elementi della locale criminalità. Nelle parole dello stesso "[...] Modena è una piazza molto, molto importante e quindi ce n'era per tutti, non c'era bisogno di fare accordi scritti, riunioni o roba del genere" (Ciconte, 98, pp. 212-213).

Questa caratteristica, come vedremo, subirà un ulteriore approfondimento negli ultimi anni, tanto da divenire un elemento fondante della penetrazione campana, e non solo, nella nostra regione.

2.1 La penetrazione camorristica in Emilia-Romagna, storia di un insediamento

Sin dagli anni '80 è presente in Emilia-Romagna un ingente traffico di eroina controllato per lo più dalla cosiddetta Nuova Famiglia (NF), un'organizzazione nata per contrastare il potere che stava assumendo la Nuova Camorra Organizzata (NCO) di Raffaele Cutolo. Al vertice della Nuova Famiglia era collocato Michele Zaza, importante boss originario di Napoli e affiliato anche a Cosa Nostra. Zaza gestiva un traffico imponente in tutta la penisola all'interno del quale la zona emiliana rivestiva un certo peso. La gestione pratica era affidata ad alcuni suoi luogotenenti, nello specifico Salvatore Barbarossa e Roberto Gargiulo, campani di origine, ma da anni residenti a Bologna.

La zona emiliana non è l'unica però. Difatti, "[i] primi anni ottanta segnano l'arrivo

dei camorristi in riviera" (Ciconte, 2004, p.201). In questi anni, giusto per citare i più rilevanti, si stabilirono a Rimini Domenico Crispo (NCO), Luigi Ammaturo (NF), Vittorio Celone e Silvio Bardellino iniziando così ad installare una presenza ingombrante nel territorio romagnolo.

Con l'arrivo degli anni '90 Modena diviene una provincia strategica per la penetrazione camorristica. Già nel 1998 il direttore della DIA notava come Modena fosse "diventata un centro nodale per il traffico degli stupefacenti" (in Ciconte, 1998, p.200). In questa città era stata riscontrata l'attività di clan casertani (Casalesi, fazione Iovine-Schiavone e De Falco) e napoletani (Gionta). Alcuni elementi sono indicativi del fatto che il livello di penetrazione già all'epoca fosse notevole, basti pensare agli arresti eccellenti (un esempio è quello di Vincenzo Cuomo affiliato ai D'Alessandro) che dimostrano come i boss si sentissero sicuri e protetti tra le mura modenesi. A questo proposito, indicativa è la "disponibilità" dimostrata da alcuni agenti della polizia penitenziaria della casa circondariale di Modena che hanno acconsentito, dietro adeguata ricompensa, ad alleggerire il regime carcerario a cui erano sottoposti i casalesi lì detenuti. I settori più importanti in cui hanno operato i casalesi in questo periodo sono quelli dell'edilizia, degli appalti e, soprattutto, l'estorsione tra gli operatori di questi settori. Secondo la relazione della DNA del 2010, la presenza dei casalesi all'interno di queste attività economiche è molto longeva ed è quantificabile in alcuni decenni. I primi ad essere colpiti sono stati i meridionali emigrati in provincia di Modena in quanto "ben consci dello spessore criminale dei loro estorsori e, allo stesso tempo, del concreto pericolo che sarebbe loro derivato dall'eventuale rifiuto di sottostare alle richieste di pagamento di somme di denaro" (Direzione Nazionale Antimafia, 2010, p. 493). A tal proposito un ruolo di primo piano è stato quello svolto da Raffaele Diana, detto *Raffilotto*, e Giuseppe Caterino, detto *tre bastoni*. I due, sotto l'egida di Michele Zagaria e Antonio Iovine, sono stati protagonisti di una stagione che ha visto fiorire numerose imprese di origine casertana, spesso costituite da lavoratori onesti, che sono state poi "avvicinate" da personaggi legati alla malavita campana. A parte qualche virtuoso caso di imprenditori che hanno deciso di ribellarsi (vedi il caso Raffaele Cantile e Giuseppe Pagano in Ciconte, 2012, pp. 82-86), il risultato della penetrazione della malavita organizzata campana è stato una crescita esponenziale del fenomeno del riciclaggio e casi di vere e proprie estorsioni. Un altro settore in cui i casalesi hanno investito in maniera ingente nel territorio modenese è stato quello del gioco d'azzardo in entrambe le sue componenti, legale e illegale. Per quanto riguarda il primo, come ben descritto da Giovanni Tizian (2011b) nel suo libro *Gotica: 'ndrangheta, mafia e camorra oltrepassano la linea*, Alfonso Perrone e Sigismondo Di Puerto, i nuovi referenti sul territorio dopo la cattura di Diana e l'estromissione di Caterino, sono riusciti ad imporsi nel territorio modenese obbligando numerosi esercizi ad installare macchinette truccate che, rimanendo isolate dal circuito nazionale, risultavano estremamente più convenienti in quanto eludevano i controlli e i prelievi dell'erario. In alcuni casi, come quello dei circoli Matrix e Matrix 2 di Carpi (MO), accanto alle slot, contraffatte ovviamente,

si sono sviluppati anche delle vere e proprie bische clandestine che fruttavano ai clan circa 50.000€ a settimana. A rifornire le slot ci pensavano due bolognesi, Gianluca e Maurizio Maselli; a gestire i soldi, invece, era deputata una donna, Ioana, convivente di Antonio Noviello e molto legata a Nicola Schiavone. Altro settore di grande rilevanza è quello del recupero crediti: ancora una volta i nomi che circolano sono quelli di Perrone e Di Puerto. L'operazione Pressing-San Cipriano porterà alla luce un inquietante quadro secondo il quale circa il 20-30% delle aziende edili che operavano sul territorio modenese facessero capo, direttamente o tramite prestanome, ai casalesi. Molti imprenditori e diversi piccoli artigiani, inoltre, anche se non organici all'organizzazione, hanno fatto uso in svariate occasioni del servizio di recupero crediti di Perrone e sodali che, attraverso l'uso della violenza e delle intimidazioni, permettevano loro di rivalersi nei confronti di altri imprenditori.

I casalesi presenti nella regione però risultano essere perfettamente integrati con i propri territori di origine e con le dinamiche che si sono lì sviluppate. Un esempio, tanto della filiazione diretta quanto del fatto che il modenese fosse ormai considerato un territorio controllato, è quanto avvenuto nel 1991. In quell'anno, infatti, si stava consumando una vera e propria guerra di camorra a seguito della scissione all'interno del gruppo casalese facente capo agli Iovine tra la famiglia Schiavone da una parte e i De Falco dall'altra. Il 5 Maggio del 1991 in via Benedetto Marcello, a Modena, ci fu una sparatoria che vide coinvolti Francesco Biondino, affiliato agli Schiavone, e Vincenzo Maisto, appartenente ai De Falco. La ragione della faida sarebbe da ricercare nella gestione delle bische del modenese che già all'epoca rappresentavano un notevole introito per il gruppo Iovine, prima, e Schiavone, dopo. La volontà dei De Falco di subentrare ai rivali nella gestione di tali affari ha portato ad un inasprimento del conflitto, sfociato poi nello scontro a fuoco.

I casalesi, però, non sono gli unici ad essere stati attratti dal territorio modenese. Un altro clan attivo sul territorio è stato quello dei Moccia, originari di Afragola. Costoro sono riusciti ad imporsi sul proprio territorio d'origine grazie ad alcune oculute alleanze con membri della NF negli anni della contrapposizione tra questa e la NCO di Cutolo. Raggiunto il controllo del territorio, i Moccia hanno cominciato ad espandere i propri interessi anche al di fuori del Napoletano, non ultimo in Emilia-Romagna. Nel modenese, in particolare, il clan è stato particolarmente attivo nel settore edile e in quello delle estorsioni.

Per completare il quadro emiliano è necessario sottolineare come la provincia di Parma non sia stata esente da fenomeni di infiltrazione mafiosa. Anche se è stata registrata anche la presenza di altri clan (basti pensare all'arresto di Giorgio Polverino, elemento di spicco del clan Nuvoletta di Marano di Napoli, avvenuto a Parma il 13 Settembre 2002), i veri padroni del parmigiano si sono dimostrati essere gli affiliati alla fazione Zagaria. Guidati da *Bin Laden*, soprannome con cui era conosciuto Pasquale Zagaria, il gruppo originario di Casapesenna è riuscito ad imporsi nella città emiliana arrivando persino a rapportarsi con uomini politici e colossi delle dimensioni di Parmalat. Gli Zagaria sono inoltre riusciti ad instaurare strettissimi legami con imprenditori locali quali Aldo Bazzini ai quali

è stata prestata, ad un tasso di interesse del 100% su base annua, una cifra di 500.000€ (soldi raccolti da Zagaria in meno di 48 ore)

Anche in terra romagnola è possibile riscontrare una volontà di penetrare nel tessuto locale. Esponenti istituzionali come il Prefetto di Ravenna Primo Petrizzi e il Procuratore della Repubblica presso il tribunale di Rimini, nella loro relazione alla commissione antimafia, rilevavano come vi fossero indubbiamente personaggi legati alla malavita organizzata meridionale (mafia, camorra) (Ciconte, 98). Nel 1993, l'allora sindaco di Cattolica Gianfranco Micucci lamentava la presenza nel suo territorio di Ciro Mariano (conosciuto per la strage dei quartieri spagnoli), Domenico Lo Russo (della famiglia dei Capitoni), Armando e Domenico Esposito. Quest'ultimo ha affermato che Ciro Mariano aveva deciso di prendere il controllo del traffico di cocaina in Romagna servendosi dei fratelli Esposito per gestire la zona di Cattolica, Misano Adriatico, Riccione e Rimini. Come notato da Ciconte (2004), questo è un caso di "scelta consapevole che considera l'Emilia-Romagna come terra di conquista" (p.228). Un episodio particolarmente rilevante per la sua efferatezza è stato l'attentato allo 'ndranghetista Giovanni Lentini avvenuto nel 2005 a Riccione, in Viale Ceccarini, ad opera del campano Salvatore Pascarella e di altri due soggetti. Il movente del tentato omicidio, hanno rilevato i giudici di Rimini, è stato la mancanza di rispetto nei confronti di Giovanni Pascarella, padre di Salvatore, in quanto Lentini aveva posto la propria attenzione su un intermediario finanziario della Repubblica di San Marino, all'epoca già sotto estorsione da parte dei campani. Seppur non provata alcuna formale appartenenza a famiglie di camorra, tra le pagine delle sentenze firmate dai giudici riminesi viene evidenziato l'alone e lo spessore criminale che Pascarella padre vantava tra Riviera e San Marino.

Oltre ai già citati Mariano, Lo Russo e i due Esposito, un altro personaggio strettamente legato ad ambienti della Camorra è Antonio Pero detto *o sarturiello*. La figura di Pero è stata al centro di una delle più rilevanti operazioni riguardanti la criminalità organizzata in territorio romagnolo. Si tratta dell'indagine Romagna Pulita, iniziata dal comando dei Carabinieri di Riccione e portata avanti dal sostituto procuratore di Rimini Daniele Paci, che ha portato nei primi mesi del 1993 all'emissione di oltre un centinaio di ordinanze di custodia cautelare. Pero fungeva da vero e proprio smistatore per lo smercio della droga nel riminese acquistando da numerosi fornitori – non solo il napoletano Salvatore De Costanzo, ma anche il genovese Benedetto Basso e il nisseno Salvatore Bellante – e smerciando poi in tutta la riviera attraverso numerosi dipendenti, alcuni dei quali romagnoli, fino ad un'amplissima rete di piccoli spacciatori. Sintetizzando a grandi linee quanto emerso dalle pagine dell'operazione si potrebbe dire che

essa [Romagna Pulita, NdR] aveva mostrato non solo la vastità e le dimensioni di un robusto traffico di stupefacenti che aveva come epicentro Rimini e che si estendeva anche ad altri comuni vicini, ma anche una pluralità di soggetti la cui caratura criminale andava da quella locale, modesta e subalterna, a quella, ben più rilevante, dei

camorristi campani che, secondo il racconto di Domenico Esposito, si muovevano tenendo conto degli equilibri e delle dinamiche dei clan che in quel periodo si fronteggiavano a Napoli e in Campania in un sanguinario scontro armato per l'egemonia e per il potere entro la camorra napoletana e campana (Ciconte, 2004, p. 271)

Il punto centrale attorno al quale ruota tutta l'inchiesta è stato il traffico di droga (rientrano anche alcune vicende di racket, ma in una posizione molto defilata). Totalmente assente è invece il fenomeno del riciclaggio, dato interessante se si considera che proprio in quegli anni la commissione antimafia ne denunciava la rilevanza.

Per chiudere questa brevissima rassegna delle infiltrazioni camorristiche appare utile menzionare alcune vicende che hanno testimoniato la presenza della camorra in regione. Innanzitutto l'arresto avvenuto a Rimini, il 23 Agosto 2009, di Francesco Schiavone che la Direzione Nazionale Antimafia (2010) non esita a definire "alquanto significativo della presenza dei casalesi nella Regione" (p. 494). Altra vicenda significativa è quella che riguarda Vincenzo Franco, di cui si è parlato in precedenza. Un'ultima storia significativa è quella che riguarda il clan Verde. Mario Verde, boss dell'omonimo clan, e il figlio, vennero trasferiti in cella mentre si trovavano ai domiciliari a Rimini a seguito di tre condanne definitive per appartenenza ad associazioni di stampo camorristico. Dal suo appartamento Mario Verde e i sodali gestivano una sala bingo e un centro estetico, oltre a dirigere un imponente giro di denaro proveniente dalla Campania. Le comunicazioni avvenivano attraverso il classico sistema dei pizzini per ridurre al minimo la possibilità di essere intercettati.

2.2 La penetrazione camorristica negli anni più recenti

Prima di analizzare la situazione nelle varie provincie, si rendono necessarie alcune considerazioni di carattere generale. L'Emilia-Romagna si caratterizza per essere una terra di reinvestimento di capitali, grazie anche a certa compiacenza da parte degli autoctoni. Infatti viene riportato come

[i]n Emilia-Romagna si conferma l'attenzione dei *clan* campani nel ricco e produttivo tessuto economico della regione, dove investono le risorse acquisite attraverso le attività illecite. Numerose indagini hanno accertato il sempre maggiore coinvolgimento di professionisti compiacenti nell'attuazione delle strategie economiche dei *sodalizi*, e la diffusa tendenza a creare schemi societari per dissimulare la reale titolarità delle aziende. Tali attività vengono "sostenute" da metodi mafiosi per imprimere una maggiore forza penetrativa nel tessuto economico (Direzione Investigativa Antimafia, 2013b, p. 117)

In particolare è da sottolineare come "[i]n Emilia-Romagna viene rilevata

l'operatività di *sodalizi* camorristici dediti al reimpiego di capitali di provenienza illecita, al racket dell'usura e dell'estorsione, ma anche alla commissione di reati di tipo predatorio" (Direzione Investigativa Antimafia, 2011b, pp. 155-156). Non è esente inoltre il settore finanziario. Secondo la Direzione Nazionale Antimafia (2013), in Italia nel periodo considerato (1 Luglio 2012 – 30 Giugno 2013) su 95 segnalazioni finanziarie sospettate di essere in odor di camorra, 5 provengono dall'Emilia-Romagna.

All'interno di tale contesto, come si è potuto evincere anche dal breve resoconto sulle infiltrazioni negli anni precedenti al periodo qui considerato, un ruolo di assoluta rilevanza è quello ricoperto dal clan proveniente da Casal di Principe, in particolare dalla famiglia Schiavone. L'ultima relazione Direzione Nazionale Antimafia (2014) infatti riporta che "le attività economiche che venivano generate dai soldi sporchi dei casalesi si sviluppavano per lo più in Toscana ed Emilia-Romagna, dove venivano realizzati complessi residenziali privati, appartamenti, ecc." (p.124).

Oltre all'arresto di Francesco Schiavone a Rimini (vedi sopra), un altro importante arresto segna il passaggio verso un nuovo periodo all'interno del racconto delle infiltrazioni camorristiche nella nostra regione. Si tratta dell'arresto di Sigismondo Di Puerto avvenuto in un'abitazione situata alla periferia di Casal di Principe. Di Puerto, del cui ruolo nel primo decennio degli anni 2000 si è parlato precedentemente, "era destinatario di un provvedimento restrittivo emesso dall'A.G. Di Bologna a seguito d'indagini riguardanti le infiltrazioni della camorra casertana in Emilia-Romagna" (Direzione Investigativa Antimafia, 2010b, p. 286). Entrando nel dettaglio di quelli che si sono dimostrati essere i settori prediletti dai casalesi in Emilia-Romagna, vediamo che "[il clan dei casalesi] è presente nei comparti edile, turistico-alberghiero e commerciale, nonché nelle aste fallimentari, nel ciclo dello smaltimento dei rifiuti, nel condizionamento degli appalti pubblici e nel settore dei trasporti" (Direzione Investigativa Antimafia, 2012b, p. 155)

2.2.1 L'Emilia Occidentale: Parma, Reggio Emilia e Modena

Una presenza predominante nella zona è quella relativa al clan dei casalesi fazione Schiavone. Gli affiliati a questo gruppo sono riusciti a mettere in piedi un notevole controllo del territorio con modalità non dissimili a quelle normalmente instaurate in altre zone d'Italia. A riprova di questo, come accennato in precedenza, la Direzione Nazionale Antimafia (2010) ha posto in luce il fatto che alcuni detenuti legati agli Schiavone e costretti al 41 bis riuscivano a mantenere contatti con l'esterno attraverso il beneplacito di due agenti penitenziari che avevano ricevuto in cambio le tessere del circolo Matrix II° e alcune quote del circolo Royal. In questi locali, situati in provincia di Modena, si praticava il gioco d'azzardo tramite video poker, roulette o poker on-line, il tutto completamente all'oscuro dei Monopoli di Stato. Il guadagno complessivo dei due circoli era di circa 200.000 euro al mese. Le indagini hanno portato, il 25 Marzo 2010, all'emissione di provvedimenti di custodia cautelare per tre persone affiliate

al clan dei Casalesi (famiglia Schiavone) “ritenute responsabili di associazione a delinquere di stampo mafioso, finalizzata al compimento di estorsioni, in danno di imprese edili affidatarie di appalti pubblici e privati, ed al controllo del gioco d’azzardo, previa gestione di bische clandestine” (Direzione Investigativa Antimafia, 2010a, p. 266). A queste sono seguite altre indagini che hanno portato all’esecuzione di 90 misure cautelari reali nei confronti di altrettante persone affiliate al medesimo clan. La presenza del gruppo degli Schiavone in queste zone è stata testimoniata anche negli anni successivi. La relazione della Direzione Investigativa Antimafia del 2012 indica infatti la presenza di soggetti “affiliati o contigui al gruppo degli dei casalesi, gruppi Schiavone e Zagaria [...] nelle provincie di Bologna, Reggio Emilia, Modena, Parma” (p. 178, 2012a) Bisognerà però aspettare l’anno successivo per avere un’altra operazione che punti il dito in maniera netta e inequivocabile nei confronti di questa famiglia. Il 31 Maggio del 2013 è venuta alla luce una “struttura associativa retta da un esponente del gruppo Schiavone, che nel modenese si occupava della gestione di alcune sale da gioco e della raccolta delle puntate on-line” (Direzione Investigativa Antimafia, 2013a, p. 144). Il gioco in rete avveniva attraverso un collegamento con una rete protetta costituita da siti internet aventi sede in territorio estero. Le attività del sodalizio inoltre si concentravano sul reimpiego di capitali illeciti, per lo più nell’attività edilizia, in provincia di Modena. L’indagine più rilevante, tuttavia, è del mese successivo e ha preso il nome di Rischiatutto. Nodo centrale era il reimpiego e il riciclaggio di denaro attuato dagli Schiavone in vari ambiti tutti legati al mondo del gioco d’azzardo (slot machine, casino on-line, scommesse sportive e sale bingo). Il dominus di tale gigantesca impresa è Nicola Schiavone, figlio di Francesco, detto Sandokan. Gli investimenti del rampollo della famiglia Schiavone si sono concentrati nel casertano e in Emilia-Romagna, Modena in particolare. Qui erano presenti cinque circoli privati che venivano gestiti dal rappresentante di Nicola Schiavone, Antonio Noviello, e da Nicola Femia detto Rocco legato all’Ndrangheta calabrese. A completare il quadro, altri due personaggi. Antonio Padovani, modenese legato al boss di Cosa Nostra Nitto Santapaola – già arrestato in precedenza per i propri rapporti con Piddu Madonna – e Carmine Sola “ritenuto il prestanome del super boss Nicola Schiavone” (Tizian, 2013a). Noviello gestiva il circolo per conto di Nicola Schiavone che risultava essere il principale beneficiario dei ricavi (ogni circolo fruttava circa 4mila euro al giorno). Femia invece aveva il compito di fornire al clan casertano le apparecchiature che, dopo aver ricevuto l’omologazione statale, erano state opportunamente modificate in modo da occultarne i reali proventi. L’installazione, e per un periodo anche il rifornimento, era affidato alla G.A.R.I Srl amministrata da Padovani. A Carmine Sola rimaneva il compito di reinvestire i proventi illeciti. Il principale mercato di sbocco è stato quello edile, in particolare la costruzione di cinque immobili nel comune di San Prospero (MO), che sono stati poi rivenduti ad ignari acquirenti, rendendo quindi profittevole il denaro accumulato in maniera illecita. Il giornalista Giovanni Tizian (2013a) descrive gli appartenenti al sodalizio come i “padroni del settore del gioco d’azzardo legale”

Oltre a Rischiatutto un’altra serie di indagini sono servite a far luce sulla presenza dei casalesi nel territorio di Modena: si tratta del filone denominato Pressing. La prima indagine Pressing ha visto la luce nel Marzo del 2010²⁴. Dopo due anni di investigazioni, la polizia di Modena era riuscita a scovare un notevole giro di estorsioni nei confronti di piccoli e medi imprenditori locali attraverso un uso spregiudicato della violenza, al punto che due imprenditori sono stati mandati all’ospedale dagli uomini dei clan (Tizian, 2011a). La seconda tranche della indagine, denominata Pressing II, ha portato nel Febbraio successivo all’emissione di ordinanze di custodia cautelare per cinque persone vicine al clan dei casalesi e sospettate di essere i referenti di Michele Zagaria in territorio emiliano. Tutti gli indagati avrebbero partecipato ad un tentativo di estorsione con lesioni il 16 Marzo del 2010. Tale estorsione non sarebbe poi andata a buon fine poiché, due giorni dopo, due dei cinque indagati erano stati raggiunti da un’ordinanza di custodia cautelare relativa alla prima tranche di Pressing. Tra di essi, anche un avvocato allora trentaquattrenne della provincia di Modena che all’epoca dei fatti era incensurato. Sullo stesso tenore, il risultato di Pressing III che ha visto l’emanazione di alcune ordinanze di custodia cautelare verso due soggetti che fungevano da “manovalanza” per le estorsioni operate dal clan dei casalesi nel modenese. Il racconto di fatti, risalenti al 2009, ha ricostruito come i due abbiano eseguito numerose estorsioni per conto di Sigismondo di Puerto (il cui nome era stato speso più volte per aumentare l’incisività della minaccia).

Modena, però, non è l’unico territorio in cui è stato possibile constatare l’insediamento del clan dei casalesi. Il 30 Dicembre del 2010 è stato tratto in arresto dalla squadra mobile di Caserta Francesco Caterino, che da anni risiedeva regolarmente a Reggio Emilia. Non era la prima volta che si constatava la presenza dei casalesi nel reggiano. Solo pochi mesi prima infatti, il 12 Aprile dello stesso anno, erano state eseguite 17 misure di custodia cautelare nei confronti di altrettante persone ritenute responsabili di “detenzione ai fini di spaccio di sostanze stupefacenti, detenzione illegale di armi e munizioni, violazione degli obblighi imposti da misure cautelari coercitive personali precedentemente adottate, persistenza del vincolo associativo e diretti collegamenti con il clan dei casalesi – fazione Bidognetti” (Direzione Investigativa Antimafia, 2010a, p. 250). Le misure sono state eseguite in diverse provincie italiane tra cui Reggio Emilia. Sarà proprio Domenico Bidognetti a spiegare il sistema delle infiltrazioni nel reggiano. “Il radicamento dei casalesi infatti non avviene in concorrenza con i calabresi, ben più forti e strutturati, ma stringendo un patto di non belligeranza” (Vignali, 2013, p. 87). L’accordo, stando a quanto riferito da Bidognetti, consisteva nell’imposizione del pizzo ai propri conterranei emigrati nella città emiliana con lo schema tipico seguito anche nel modenese. Gli affiliati presenti in provincia servivano inizialmente per dare supporto logistico ai latitanti; col tempo però il *business* si è allargato attraverso la messa in atto di un giro di estorsioni rivolte anche ad imprenditori emiliani. Le estorsioni, più che a raccogliere denaro, erano finalizzate ad imporre ditte sub-appaltatrici strettamente legate ai clan

24 Tra i ricercati anche Sigismondo Di Puerto che, come visto in precedenza, sarà poi arrestato nei pressi di Casal di principe nel dicembre dello stesso anno.

campani. Nonostante l'incarcerazione del boss (detenuto proprio nella casa circondariale di Parma, nella quale verrà raggiunto dall'ennesima Ordinanza di custodia cautelare nel Dicembre del 2012), il legame del gruppo Bidognetti con il territorio non verrà spezzato, tanto che nel pieno delle feste natalizie del 2012 sono state ultimate le operazioni di sequestro per beni di un valore complessivo di quattrocento mila euro ad un soggetto ritenuto affiliato al gruppo Bidognetti e referente della famiglia Bardellino. Un'altra famiglia estremamente attiva in territorio emiliano è quella che fa capo a Michele Zagaria. Le indagini nel corso degli anni hanno portato al sequestro di svariati beni tanto nel modenese quanto nella zona di Parma. Una caratteristica fondante dell'azione degli Zagaria è stata il tentativo di occultamento messo in atto al fine di evitare ad ogni costo l'allarme sociale. A Fabbrico (RE), nella valle del Po è emerso un episodio emblematico di tale modalità di azione. Una serie di sequestri ha portato, infatti, ad identificare in Pasquale Pirolò un presunto fiduciario di Michele Zagaria. Pirolò avrebbe messo in piedi un complesso sistema di riciclaggio dei proventi illeciti attraverso una fitta rete di prestanome tra cui emerge il nome di un imprenditore originario di San Cipriano d'Aversa. L'imprenditore in questione risiedeva nel piccolo comune del reggiano da oltre trent'anni, durante i quali aveva saputo conquistarsi la stima e il rispetto della comunità locale ed era per questo considerato al di sopra di ogni sospetto. A tal proposito alcuni esponenti della politica locale hanno dichiarato di aver acquistato da lui la propria abitazione in maniera del tutto inconsapevole.

In maniera analoga a quanto successo per il terremoto in Abruzzo (per la cui ricostruzione si sono inserite anche ditte con sede in Emilia facenti capo a Michele Zagaria), anche il sisma che ha scosso l'Emilia nella primavera del 2012 ha destato gli appetiti delle organizzazioni malavitose presenti in loco. Tale tragico avvenimento e, soprattutto, le importanti opere pubbliche finalizzate alla ricostruzione che ne sono seguite, hanno funto da innesco per la creazione di una ancor più stretta collaborazione tra il clan della camorra e la 'ndrangheta. In particolare, ad essere coinvolti nei lavori di ricostruzione sono stati gruppi che rispondono alle famiglie Diana e Landolfo, entrambe facenti parte del clan dei casalesi (Direzione Nazionale Antimafia, 2014).

Come si evince da quanto finora esposto, il clan dei casalesi, nelle sue varie articolazioni, è stato indiscutibilmente il più attivo all'interno del territorio emiliano, ciò nonostante esso non è stato l'unico. Nella zona di Parma è stata rilevata la presenza dei Guarino-Celeste costituitosi, assieme alla famiglia degli Alberto, da una scissione all'interno del clan Aprea. Inquadabile tra le conseguenze della rottura è l'omicidio di Raffaele Guarino avvenuto il 29 Ottobre 2010 a Medesano (PR) dove viveva in libertà vigilata, lavorando in un'impresa edile riconducibile ad un napoletano gravato a sua volta da numerosi pregiudizi penali e di polizia. Per l'omicidio è stato emesso un provvedimento di fermo nel Marzo del 2011 a cui ne sono seguiti altri quattro, il primo gennaio successivo. Dalle indagini successive è emerso che "il gruppo aveva intenzione di commettere un altro omicidio ai danni di un testimone che, secondo gli arrestati,

avrebbe fornito ai Carabinieri le informazioni necessarie per risalire agli autori del delitto" (Direzione Investigativa Antimafia, 2012a, p. 177). Ancora una volta faide interne alle organizzazioni camorristiche hanno insanguinato la terra emiliana.

Quelle sin qui discusse sono solo alcune, le più significative a giudizio di chi scrive, delle indagini che hanno mostrato la presenza dei clan camorristici nella zona dell'Emilia occidentale. A completare il quadro è stata registrata la presenza di altri clan presenti sul territorio. I carabinieri di Varese hanno sgominato nel Marzo del 2010 un'organizzazione attiva in svariate province del nord Italia, tra cui anche Parma, di personaggi ritenuti fiancheggiatori della famiglia D'Alessandro di Castellamare di Stabia (NA) (Direzione Investigativa Antimafia, 2010a). Nel 2011 all'interno dell'indagine Staffa sono stati appurati interessi di Francesco Vallefuoco (di cui parleremo diffusamente in seguito) anche nel modenese (Tizian, 2011b). Sempre nel modenese è stata rilevata la presenza di un sodalizio tra i Falanga/Di Gioia e Amato/Pagano in una complessa rete di narcotraffico che aveva proprio nella città emiliana uno dei suoi *terminal* principali. Del tutto simile è stata la rete di importazione dalla Spagna e di spaccio di stupefacenti messa in piedi dai Gionta (operazione Mosquitos) e, in maniera indipendente, dal sodalizio tra Abbinatè e "teste matte" (un clan del napoletano nato a metà degli anni '90). Inoltre risulta accertata la presenza del clan Belforte a Reggio Emilia e Di Lauro, Bifone e Sarno a Parma. Infine, l'operazione Fulcro ha mostrato gli interessi del clan Fabbro in Emilia con fortissimi investimenti finalizzati al riciclaggio nel settore dell'abbigliamento.

2.2.2 L'Emilia orientale: Bologna e Ferrara

La zona di Bologna è stata sin dagli anni '80 un polo di attrazione per la malavita campana. Uno dei clan che è divenuto un punto di riferimento per la malavita nel capoluogo emiliano è quello dei Lo Russo, detto anche dei *Capitoni*, principale indagato all'interno dell'indagine Megaride. Al centro dell'operazione c'è Marco lorio che avrebbe riciclato i soldi dei Lo Russo e di Mario Potenza investendoli nel settore della ristorazione. Potenza aveva instaurato nei suoi ristoranti (nei quali era socio al 10% anche l'ex calciatore Fabio Cannavaro) un imponente giro di usura. I ristoranti di lorio e Potenza erano dislocati in alcune delle principali città italiane, tra cui proprio il capoluogo emiliano. Il proseguo delle indagini ha poi portato all'acquisizione di nuovi elementi probatori che hanno mostrato come la famiglia Potenza avesse una serie di prestanome "mediante i quali una parte delle liquidità finanziarie erano state trasferite su conti svizzeri" (Direzione Investigativa Antimafia, 2012a p. 181).

Altro clan che si è inserito in questo territorio è quello dei Mallardo. Nel Marzo del 2010 è scattata l'operazione Arcobaleno che, partita dalla Campania, si è allargata sino al Lazio, alla Calabria e all'Emilia-Romagna. La strategia dei Mallardo "ha puntato a privilegiare la realizzazione di investimenti in zone prestigiose dal

punto di vista paesaggistico-ambientale” (Direzione Investigativa Antimafia, 2010a p. 265). I prestanome dei giugliesi intervenivano direttamente in grosse speculazioni edilizie. Successivamente le disponibilità finanziarie venivano reimpiegate in attività turistico-alberghiere e nella grande distribuzione. Tanto gli investimenti quanto i beni sequestrati in Emilia-Romagna hanno riguardato alcune zone di alto prestigio situate alle periferie di Bologna (S.Pietro in Casale) e Ferrara (Cento). In modo del tutto simile l’indagine Bad Brothers ha mostrato come i fratelli Dell’Aquila, in accordo proprio con il clan Mallardo, reinvestivano, anche in provincia di Bologna e di Ferrara, i proventi delle proprie attività criminali.

Anche questo territorio non è stato completamente esente dall’infiltrazione dei clan dei casalesi. La relazione Direzione Investigativa Antimafia del 2013 (primo semestre) parla di una presenza radicata nella provincia di Bologna e, in parte, anche a Ferrara. L’indagine Persicus del giugno 2012 ha portato all’arresto di 18 soggetti, in parte collegati alla cosiddetta mala del Brenta e, in parte, appartenenti al clan camorristico dei casalesi. Questi avevano messo in piedi un importante traffico di cocaina e armi in svariate province del veneto nonché a Ferrara e Ravenna. Questo caso risulta particolarmente interessante in quanto “[l]a vicenda appare dimostrativa della facilità con la quale le attività criminali costituiscono terreno fertile di incontro tra gruppi associati locali e realtà riconducibili ai clan tradizionalmente mafiosi” (Direzione Nazionale Antimafia, 2012, p. 740). È stata rilevata inoltre anche la presenza delle fazioni Zagaria (a cui sono stati sequestrati alcuni beni nel comune di cento nel Marzo del 2010) e Schiavone tanto nel bolognese quanto in provincia di Ferrara.

Chi invece pare essersi ambientato molto bene nella città estense è il clan Moccia originario di Afragola. Il 9 luglio del 2010 infatti a Mirigliano (FE) “nell’ambito dell’operazione Vortice [...] è stato arrestato l’amministratore unico di un’azienda operante nella vendita all’ingrosso di bestiame, della quale, il precedente 1° luglio, era stato sequestrato un conto corrente aperto presso una filiale di Voghiera (FE)” (Direzione Investigativa Antimafia, 2010a, p. 313). La presenza sembra non essere una casualità tanto che la stessa Direzione Investigativa Antimafia, nel 2012, ha segnalato la presenza del clan di Afragola proprio nella provincia di Ferrara.

Sempre del 2010 è l’indagine Golden Goal scattata nei confronti dei clan D’Alessandro e Di Martino. In questo contesto è da inquadrare il fermo verso un soggetto facente capo ai Di Martino che si trovava agli arresti domiciliari in una piccola cittadina in provincia di Bologna dove lavorava per una ditta di giardinaggio. L’operazione, che ha visto nel complesso 25 arrestati, ha smascherato uno dei più influenti giri di scommesse illegali della regione. L’operazione poi è stata seguita da un’altra nata dallo stesso filone di indagini e per questo chiamata Golden Gol II. L’accusa di cui devono rispondere gli indagati è quella di associazione a delinquere finalizzata al riciclaggio e fittizia intestazione di società. Erano stati

aperti peraltro alcune sale scommesse sotto il marchio “Intralot” (Perente, 2011). Altre sfaccettature dell’indagine, con risvolti in altre zone della regione, verranno discussi nella sezione successiva.

Questi sono stati i principali clan camorristici che hanno allargato i propri tentacoli verso le province di Bologna e Ferrara²⁵. La situazione, però, che presenta la maggiore complessità è quella che riguarda Rimini, San Marino e la riviera romagnola. A questa zona è dedicata la prossima sezione.

2.2.3 La Romagna e San Marino

La storia della camorra nella riviera romagnola dopo il 2010 si lega strettamente a quanto stava nel frattempo succedendo al di là del confine del piccolo Stato che costituisce un’*enclave* della nostra regione, ovvero della Repubblica di San Marino. Le numerose indagini che si sono susseguite a partire dal Febbraio del 2011, anno dell’indagine Vulcano I, hanno acclarato la presenza di alcune filiazioni dei clan camorristici sul Titano. Punto di partenza imprescindibile di tale indagine è l’utilizzo di un metodo consolidato, che prevedeva l’utilizzo di società finanziarie (in particolare la Fincapital) e società di recupero crediti, per mascherare un giro di recupero crediti portato avanti con modalità estorsive e spesso finalizzato a rilevare aziende operanti non solo a San Marino, ma anche nelle zone limitrofe. Sul Titano avrebbero operato pertanto diversi gruppi collegati in maniera fluida e non tradizionale con i clan della Campania. Questa fluidità non è solo riferita ai rapporti con la casa madre, ma anche tra i vari gruppi nel senso che i personaggi coinvolti si muovevano agilmente all’interno di essi mostrando, a tratti, anche velleità personali; il che ha reso particolarmente complesso riuscire a districarsi in fase di analisi.

Uno di questi gruppi è la cosiddetta “banda di Acerra”. Figura di spicco all’interno di essa è quella di Giuseppe Mariniello detto “Zio Peppe”. I Mariniello sono la famiglia uscita vincitrice dalla guerra di camorra che ha insanguinato le strade di Acerra, la quale ha visto contrapposti proprio i Mariniello al sodalizio De Falco-Di Fiore. La faida si è protratta per tutti gli anni 2000 ed è terminata con l’arresto di entrambi i capi clan e la stabilizzazione del ruolo di comando dei Mariniello. La figura di Zio Peppe era molto rispettata all’interno degli ambienti criminali; egli infatti “è uno dei pezzi più grossi che si siano mai scomodati per andare a vedere cosa stessero combinando i pionieri in quella specie di *far west* camorristico che è la riviera romagnola. Quando Zio Peppe sale è un evento” (De Luca e Grassi, 2013, p. 47). Le due braccia del boss di Acerra nella Repubblica sono i fratelli Luigi ed Ernesto Luciano. I due, cresciuti all’ombra di Giovanni Pascarella (di cui si è parlato in precedenza), stavano cercando di acquisire una maggiore indipendenza attraverso una serie di estorsioni tra cui quella nei confronti dell’imprenditore Michel Burgagni.

²⁵ In misura più defilata è apparso anche il clan Puca di cui alcuni esponenti sono stati fermati in vari luoghi d’Italia tra cui Budrio (BO). La relazione della Direzione Investigativa Antimafia del 2013 notava inoltre la presenza del clan Sarno circoscritta alle province di Bologna e Parma.

Quest'ultimo aveva nel frattempo contratto debiti anche con altri cani sciolti della criminalità campana sul Titano, tra cui Francesco Vallefucio. Data l'impossibilità per Burgagni di pagare entrambi, Zio Peppe, forte dell'aura di rispetto che lo circonda, venne chiamato a dirimere la questione. All'interno di un bar di Rivazzurra/Miramare (frazioni di Rimini) si svolge un incontro diretto proprio Giuseppe Mariniello finalizzato proprio a "convincere" Burgagni a pagare la cifra dovuta a Francesco Vallefucio. Al termine del primo grado del processo Vulcano a Mariniello è stata inflitta una condanna di 4 anni mentre ad Ernesto Luciano una a 7 anni (4 anni e 4 mesi erano stati inflitti al fratello Luigi in uno stralcio del processo tenutosi a Bologna nel 2013). Al momento in cui scriviamo non sono ancora state rese pubbliche dal Tribunale di Rimini le motivazioni della sentenza.

Ruolo rilevante è anche quello ricoperto dai nativi di Forcella (uno dei quartieri di Napoli). Il boss in questione è Raffaele Stolder che, dopo alcuni anni di galera, ha stabilizzato il proprio dominio proprio sul quartiere Forcella di Napoli. Stolder non sale personalmente a San Marino (l'arbitro riconosciuto delle dispute come detto è Zio Peppe), ma patrocina l'ascesa di Francesco Vallefucio. Il boss di Forcella verrà coinvolto all'interno dell'indagine Staffa che ha portato 28 persone in manette tra cui lo stesso Stolder e Livio Baciocchi. Dalle intercettazioni emerge che "attraverso la finanziaria di Baciocchi [Fincapital NdR] veniva realizzata attività di riciclaggio di ingenti somme di denaro provenienti da truffe o da clan camorristici" (Tizian, 2011b, p. 278)

Infine vi è il gruppo guidato da Francesco Agostinelli, originario di Urbino e molto prossimo ad esponenti dei casalesi. I complici di Agostinelli erano Massimo Venosa e Pasquale Maisto i quali, pur atteggiandosi da casalesi, non erano in realtà inseriti all'interno del clan. Ciononostante, è necessario considerare che Agostinelli poteva vantare alcune amicizie importanti quali quelle di Mirko Ponticelli e Salvatore Di Puerto. Il primo è stato l'autista di Francesco Barbato, braccio destro di Nicola Schiavone, il secondo è il fratello del più famoso Sigismondo Di Puerto²⁶ che, come abbiamo visto, è stato per anni l'uomo di riferimento della famiglia Schiavone in Emilia-Romagna. Agostinelli e i suoi si sono inseriti all'interno del giro di estorsioni sul Titano, in particolare nel caso che ha riguardato Burgagni in un rapporto ambiguo con Francesco Vallefucio. Ciò che emerge da questa sintetica ricostruzione è che Agostinelli e i suoi sodali non potevano essere definiti dei veri e propri affiliati ai casalesi ma, al contempo, erano in grado di prendere contatti con personaggi di alto spessore che, all'occorrenza, potevano essere in grado di investire somme considerevoli. A seguito del processo Vulcano – solo il primo filone è arrivato a giudizio – Francesco Agostinelli ha ricevuto una condanna a 4 anni di carcere, mentre 3 anni e 9 mesi sono stati comminati ai suoi complici Venosa e Maisto.

²⁶ Anche lo stesso Sigismondo Di Puerto entra a pieno titolo nelle vicende romagnole e sammarinesi, al punto che risulta indagato/imputato tanto nel filone Vulcano 2 che nell'operazione Titano. La sua figura si inserisce all'interno della catena di collegamento tra il gruppo di Agostinelli e la cosiddetta "cellula modenese".

Un'altra figura centrale, già citata in svariate occasioni, e quella di Francesco Vallefucio, che si è dimostrato particolarmente abile nel muoversi con una certa agilità tra i vari gruppi operanti sul Titano. Vallefucio ha rappresentato il più importante e carismatico tra i cani sciolti che si muovevano per la Repubblica di San Marino. Originario di Brusiano (NA), Vallefucio non era organico a nessuno dei clan di camorra, ma poteva vantare una certa vicinanza con diverse famiglie. Ad esempio, nel Marzo 2009 Vallefucio tentò di contattare Nicola Schiavone per dividere assieme a lui il ricavato di un'estorsione di un valore complessivo di 100.000€; l'abboccamento però non andò a buon fine. Il principale settore di interesse di Vallefucio è stata l'estorsione mascherata da una lecita attività di recupero crediti; a questo è da aggiungere anche l'usura e le truffe, a dimostrazione del fatto che Vallefucio comprendesse perfettamente quali fossero i settori che garantivano il maggior profitto in un paese con le caratteristiche che aveva il Titano all'epoca.

Quanto successo nel 2011 a San Marino (Staffa e la prima tranche di Vulcano) ha rappresentato senza dubbio la serie di eventi più rilevante avvenuta nella zona romagnola in tema di criminalità organizzata dai tempi di Romagna Pulita. Quelle appena citate però non sono state le uniche operazioni che hanno coinvolto la zona rivierasca e la Repubblica di San Marino, ad esempio c'è stata l'indagine Golden Gol 2 del settembre 2011, che ha coinvolto il clan D'Alessandro e Di Martino. L'accusa era "associazione per delinquere finalizzata all'elusione di misure di prevenzione, esercizio di scommesse clandestine e riciclaggio di denaro anche di provenienza illecita e riciclaggio di denaro"(Direzione Investigativa Antimafia, 2011b, p. 156). Nel proseguo delle indagini è emersa la volontà del clan originario di Castellamare di Stabia di espandere il giro di scommesse clandestine nella provincia di Rimini. Questo sarebbe avvenuto attraverso la gestione occulta di un'agenzia di scommesse.

Un'altra indagine, che ha avuto inizio nel gennaio del 2012 e che coinvolge alcuni esponenti della criminalità organizzata campana, è Criminal Minds. Dalle indagini è emerso come due grossi imprenditori, l'anconetano Claudio Vitalucci e il sammarinese Marco Bianchini, si trovassero coinvolti in una disputa per il recupero di un credito di 500.000€. I due imprenditori, invece che risolvere la disputa per vie legali, decisero di avvalersi dei "servizi" di un noto pregiudicato albanese, l'uno, e, l'altro, di due guardaspalle che rispondono ai nomi di Bruno Platone e Riccardo Ricciardi conosciuti nell'ambiente con il nomignolo di *Team Black*. Col passare del tempo la disputa divenne sempre più accesa e il livello delle minacce, e della violenza, crebbe in maniera esponenziale: Ricciardi arrivò addirittura a prendere per il bavero Vitalucci e a lasciarlo penzolare dal quarto piano di un palazzo sammarinese. Infine, vennero chiamati in causa nuovi e più influenti personaggi della criminalità campana quali Giovanni Pascarella e Carletto del Piano (detto *Ro Piano*, figura di spicco dei Gallo Cavaliere). Al momento in cui scriviamo nessuno dei numerosi filoni in cui si articola la vicenda è giunto al termine neppure del primo grado di giudizio (a parte qualche patteggiamento

già concluso). In ogni caso un primo dato interessante da segnalare è che con questa indagine viene in parte sfatato il mito delle organizzazioni criminali che si infiltrano alle spalle delle innocenti vittime locali. Infatti, in questo caso alcuni imprenditori autoctoni si sono avvalsi consapevolmente dei “servizi” forniti dalla criminalità organizzata per perseguire i propri interessi (leciti o meno).

Con l’indagine Titano dell’Aprile del 2013 a salire in cattedra è direttamente il clan dei casalesi e in particolare del gruppo Schiavone. Stando a quanto dichiarato da due pentiti, Umberto e Salvatore Venosa (padre e figlio), all’epoca referenti del clan dei casalesi, il clan di Schiavone e Zagaria aveva mire verso la piccola Repubblica sin dal 2007. Salvatore Di Puerto, infatti, non solo nel 2010 avrebbe rivelato l’intenzione di acquisire un grosso albergo nella zona di San Marino, ma avrebbe tentato anche di espandersi sulla costa marchigiana, tentando di accaparrarsi diversi appalti all’interno del comune di Gabicce. Le dichiarazioni dei due pentiti, insieme a quelle del già citato Michel Burgagni, mostrano come i metodi utilizzati ricalcassero quello che viene comunemente definito il metodo mafioso, ovvero minacce, pestaggi, intimidazioni. Burgagni inoltre avrebbe assistito ad un pestaggio finalizzato a mostrargli cosa succede a chi non si piega al volere dei clan, i quali, in questo frangente, chiedevano che fossero intestate le sue villette a schiera di Montelicciano ad alcuni prestanome della banda di Acerra e del clan dei casalesi.

Negli stessi mesi in cui prendeva corpo Titano, un’altra grande indagine ha interessato la riviera romagnola: si tratta di Mirror, che ha visto coinvolti alcuni esponenti della famiglia Cavaliere, nella persona di Mario Cavaliere, detto Zio Mario, e figlio oltre ad alcuni membri del clan Romaniello facente parte dei cosiddetti secessionisti di Secondigliano. Sotto l’egida di Zio Mario, il gruppo – che contemplava anche Giuseppe Ripoli (il cui nome era già emerso in Vulcano II nell’attività di recupero crediti) e Stefano Zavanaiu – ha messo in piedi un valzer di estorsioni ed attività di recupero crediti che si dipanavano per tutta la riviera e avevano come centro gli uffici della Herisson srl situati nel complesso commerciale riminese conosciuto come GROS. Qui venivano stabilite le strategie criminali e si perpetravano atti di intimidazione sfociati talvolta in veri e propri pestaggi. Il metodo coi cui si svolgevano le estorsioni, similmente con quanto accadeva sul Titano, può essere suddiviso in tre fasi (Vittori, 2013): nella prima fase la vittima viene cercata e costretta ad obbedire agli ordini; la seconda è quella dei pestaggi; la terza è quella in cui alla vittima veniva imposto di non denunciare. Quello emerso dall’operazione però non è solo un sistema estorsivo, ma anche di riciclaggio e usura: un sistema che vedeva gruppi legati alla camorra contendersi con alcuni usurai il possesso e il controllo di rinomati locali della riviera, in particolare ristoranti, hotel e night club.

Come per le altri parti occorre precisare che quelle qui riportate sono solo le principali indagini che hanno coinvolto il crimine organizzato campano nella riviera. Altri gruppi hanno dimostrato interesse per l’economia della riviera quali,

solo per citarne alcuni, i Romito, i D’Alessandro (attraverso negozi di outlet) e gli Abate.

2.4 Una parziale conclusione

I sodalizi criminali di origine campana sono ormai stabilmente inserite nel contesto del territorio emiliano-romagnolo e la loro presenza non può più essere classificata come un’opera isolata di alcuni clan. Se il territorio infatti inizialmente è stato utilizzato come base logistica per dare supporto ai latitanti, nel tempo il malaffare dei clan si è radicato saldamente al tessuto sociale ed economico lambendo, pur non intaccandolo, anche il sistema politico. Se i primi timidi passi sono stati mossi negli anni ‘80, oggi esiste un gruppo di persone, affiliati dei clan, che si sono formati e hanno costruito il proprio curriculum criminale sul territorio emiliano-romagnolo (esemplare a questo proposito il soprannome di Antonio Maione, *O Modenese*). Questo però non è avvenuto attraverso un distacco dalle zone d’origine. Nessuna Nuova Camorra Organizzata né *Altrandrangheta* pare oggi sul punto di formarsi. I clan, e le persone che lo compongono, mantengono stretti legami con i propri paesi d’origine ai cui boss, in ultima istanza, continuano a rispondere. Le faide e le lotte intestine che coinvolgono i clan in Campania si riflettono e si sviluppano anche in Emilia-Romagna portando ad un’estensione su questo territorio delle guerre di camorra che insanguinano così anche le strade emiliane. Questa situazione, particolarmente calzante quando parliamo della zona dell’Emilia Occidentale, non avviene però in un territorio totalmente ostile. La Camorra ha trovato infatti in Emilia un *humus* che le ha permesso di attecchire e prosperare innestandosi tanto sui vizi (stupefacenti e gioco d’azzardo in primis) quanto su un’economia che, un tempo fiore all’occhiello dell’intera Italia, oggi fatica a riprendersi dalla crisi economica. Anche il fenomeno delle estorsioni si è ingrandito col passare del tempo. Se le vittime di ieri erano solo cittadini emigrati che avevano lasciato la Campania per cercare un futuro migliore in terra emiliana, oggi anche gli autoctoni possono ricadere in questa morsa. In alcuni casi imprenditori e faccendieri emiliani hanno deliberatamente deciso di fare affari con personaggi ambigui, traendo poi i vantaggi che derivano dal collaborare con queste organizzazioni. Il clan dei casalesi in particolare, forte della strutturazione e del “prestigio” di cui gode nell’ambiente, ha deciso di investire in maniera forte sul territorio emiliano portando una scia di violenza come segno del proprio passaggio. Le rivalità interclaniche non hanno però impedito che si giungesse ad accordi di vera e propria spartizione quando non di collaborazione sia dentro che fuori l’alveo camorristico. Se la coabitazione con la criminalità calabrese è un fattore di continuità con il passato, la novità, nel periodo qui preso in considerazione, consiste nell’instaurazione di una vera e propria collaborazione che trova il suo apice nei fatti descritti dall’indagine Rischiatutto.

Se l’Emilia occidentale si contraddistingue per un forte grado di radicamento, quella orientale si configura come un territorio per gli investimenti ad alto profitto. Invece che grandi cantieri edili nelle zone tra Bologna e Ferrara si è potuto assistere al fenomeno del riciclaggio attraverso la costruzione in zone ad

alto valore paesaggistico, oppure in negozi di abbigliamento, ristoranti e altre attività che ben si adattano a questo tipo di impiego.

Diverso è il caso della Romagna e della Repubblica di San Marino. Questo territorio può vantare infatti sin dagli anni '90, l'attività di numerosi criminali campani, senza che essa si configurasse necessariamente come un elemento di colonizzazione camorristica. Col passare del tempo si sono insediati, tra la riviera e la vicina Repubblica di San Marino, una serie di cani sciolti che non erano organici alle organizzazioni, ma che potevano vantare rapporti con alcuni di esse. Tali personaggi col tempo hanno espanso sempre più la propria pervasività ponendosi anche in affari con alcuni imprenditori locali. I vertici dei clan venivano chiamati in causa molto spesso solo per incutere timore e le amicizie millantate per l'alone di paura che circonda i nomi di Schiavone, Zagaria e affini. Solo nel periodo conclusivo, in particolare con Mirror e Criminal Minds, vediamo un coinvolgimento più diretto dei vertici del clan. Staffa e Vulcano hanno aperto la strada togliendo finalmente il velo su quanto stava accadendo tra Rimini e San Marino: le estorsioni; la violenza; l'ombra dei casalesi e dei boss del napoletano. Mirror e Criminal Minds hanno reso pubblico un vero e proprio salto di qualità, forse ancora un po' grottesco ma non per questo meno pericoloso ed inquietante. Nel corso degli anni, il sistema camorra si è insediato in maniera piuttosto forte all'interno della riviera sfruttando le possibilità che venivano offerte dalla Repubblica di San Marino e una generale opacità aiutata da un'evasione fiscale piuttosto diffusa. Questa, combinata con gli effetti destabilizzanti di una crisi economica prolungata, ha reso appetibili i servizi offerti dalla criminalità campana. In svariate occasioni, in particolare nell'inchiesta Criminal Minds, si è visto come alcuni imprenditori locali si siano avvalsi consapevolmente di questo sistema. Pur non potendo escludersi a priori la possibilità di una sottovalutazione delle conseguenze da parte degli imprenditori coinvolti, sarebbe erroneo considerarli come delle semplici vittime. Dallo smercio di droga al riciclaggio, passando per il recupero crediti con finalità estorsive, la Romagna e San Marino si sono dimostrati una terra fertile per la criminalità organizzata campana, la quale è riuscita ad imporre la propria presenza in maniera sempre più incisiva.

CAPITOLO 3 _ MAFIA SICILIANA

SOMMARIO

introduzione	p. 69
3.1 le prime tracce in emilia-romagna	p. 70
3.2 anni 80' e 90': corleonesi e catanesi tra bologna e romagna	p. 71
3.3 gli uomini di provenzano tra emilia e riviera romagnola	p. 73
3.4 i gelesi in emilia	p. 74
3.5 nuovi territori e sinergie	p. 75
3.6 il presente e il futuro: l'agenda della direzione nazionale antimafia	p. 77

Introduzione

Per quanto riguarda, infine, la terza mafia c.d. "tradizionale" – quella siciliana – l'analisi della sua presenza e delle sue manifestazioni in Emilia-Romagna non può prescindere da alcune considerazioni preliminari in merito all'evoluzione e alle vicende che hanno interessato, negli ultimi vent'anni, il principale sodalizio mafioso siciliano, Cosa Nostra.

A seguito dell'arresto di Salvatore "Totò" Riina, avvenuto nel gennaio del 1993, Cosa Nostra aveva intrapreso la c.d. strategia della sommersione, così come indicato da Bernardo Provenzano, ancora nel frattempo latitante. Con le operazioni "Grande Mandamento", "Gotha" (le quali portarono a disarticolare la rete di protezione attorno allo stesso Provenzano) e la cattura di quest'ultimo nel 2006, il sodalizio è entrato in una fase di transizione che dura tutt'ora e riguarda non solo la scelta di una nuova leadership, ma anche la ricerca di nuovi schemi organizzativi e di nuove strategie operative. L'attenzione posta dagli investigatori sulle dinamiche evolutive ha permesso di fotografare il tentativo di Cosa Nostra di assicurarsi la propria sopravvivenza, facendo ricorso al proprio patrimonio costituzionale. Secondo la Direzione Nazionale Antimafia, infatti, nei momenti di crisi è la c.d. "costituzione formale" della compagine mafiosa a garantirle di sopravvivere, sebbene privati dei propri capi storici, ancora in stato di detenzione. Più propriamente

[I]e fonti della memoria, gli anziani, custodiscono le regole e le regole, che servono a far funzionare l'organizzazione, vengono costantemente portate a conoscenza dei soggetti più giovani. Sulla scorta di questo meccanismo si può valutare la capacità di Cosa nostra di ristrutturarsi e di riorganizzarsi, mantenendo intatte la sua vitalità e la sua estrema pericolosità. (Direzione Nazionale Antimafia, 2011, p. 48)

E' così che, soprattutto nel palermitano, in molti mandamenti si assiste oggi ad un turnover per cui a capo delle famiglie si ritrovano in parte soggetti facenti

funzioni di vicario per conto degli assenti, e in altra parte personaggi, figure di primo piano di quegli stessi organigrammi criminali, di ritorno sulla scena, dopo aver scontato la pena.

Come accennato, prendere le mosse da queste tappe significative è fondamentale per ricostruire a sua volta l'evoluzione degli schemi e delle strategie adottate da Cosa Nostra all'infuori della Sicilia, oltre che utile a comprendere le ragioni del "successo" di 'ndrangheta e camorra rispetto alla stessa, anche in Emilia-Romagna. Una lettura ragionata del fenomeno mafioso impone infatti di considerare con attenzione quanto accade nei territori d'origine, all'interno dei quali maturano e si sviluppano dinamiche che rappresentano il necessario antecedente dei successivi eventi collocati altrove. Come si è visto precedentemente, le vicissitudini interne e i trascorsi giudiziari ne sono stati dimostrazione, per quanto concerne il clan dei casalesi, ma tale analisi comparata è quanto mai opportuna per quel che concerne le compagini mafiose siciliane.

3.1 Le prime tracce in Emilia-Romagna

Storicamente, la presenza di elementi di spicco della mafia siciliana in questa regione si è segnalata dalla fine degli anni '50, principalmente tramite l'applicazione del soggiorno obbligato e l'invio su questo territorio di personaggi sottoposti a tale misura e, successivamente, con i primi massicci insediamenti, composti da soggetti ritualmente affiliati a Cosa Nostra o comunque ad essa vicini. Per quanto riguarda il primo aspetto, il domicilio coatto vide transitare e stabilirsi in Emilia-Romagna anche soggetti di assoluto rilievo nella gerarchia criminale di riferimento: è il caso del capo mandamento di Cinisi – nonché membro della Commissione di Cosa Nostra – Gaetano Badalamenti, in soggiorno obbligato a Sassuolo per un paio d'anni. Giunto nel modenese nel 1972, le cronache locali e gli atti parlamentari dipingono la sua permanenza in quella zona come caratterizzata da un profilo basso, con l'obiettivo di non destare l'attenzione delle Autorità. Una persona dai modi educati, che non si privava tuttavia dei lussi consoni alla propria posizione e alle proprie abitudini, come testimoniano le cene di pesce che sovente offriva nell'albergo dove dimorava. Ne emerge pertanto una caratteristica pressoché comune a gran parte degli episodi di soggiorno obbligato che ha visto coinvolto soggetti di origine siciliana: una particolare attenzione, cioè, nell'evitare che gli organi preposti al controllo si interessassero alla loro persona e ai rapporti intrecciati (Ciconte, 1998).

In ogni caso i due fenomeni sopra descritti, soggiorno obbligato e coevo insediamento, risultavano strettamente collegati tra loro. L'allora Prefetto di Bologna, ascoltato in Commissione Parlamentare Antimafia, fotografava la situazione emiliano-romagnola ritenendo il soggiorno obbligato un fattore determinante di una "graduale penetrazione ed estensione nel territorio emiliano-romagnolo di attività legate alla criminalità organizzata con relativo reclutamento di adepti per le rispettive cosche o clan". Secondo quel Prefetto,

gran parte dei soggetti a cui aveva fatto riferimento, sebbene apparentemente "in sonno", mantenevano un costante contatto con la "casa madre" d'origine. Gli insediamenti dell'epoca si riferivano perlopiù ai comuni del bolognese (Budrio e Medicina), dove già dalla fine degli anni '90 era possibile ritrovare esponenti delle famiglie Riina e Leggio, tutti peraltro raccolti attorno alla preminente figura di Giacomo Riina (zio di Salvatore Riina).

Non vi erano, tuttavia, solo i corleonesi di stanza a Budrio. A Rimini, per esempio, dal 1980 risiedeva il gelese Rocco Alabiso, sottoposto alla sorveglianza speciale con divieto di soggiorno nella provincia di Caltanissetta, in quanto indagato per associazione mafiosa e tentato omicidio e ritenuto affiliato alla cosca facente capo al boss Giuseppe Madonia. Analogamente al meccanismo sopra descritto, al seguito dell'Alabiso giungono a Rimini, uno dopo l'altro, altri esponenti del nucleo familiare, tutti impegnati in fiorenti attività economiche, sebbene gravati da precedenti penali. La vicenda trovò eco perfino in Parlamento, grazie ad un'interrogazione parlamentare che chiedeva conto di tale anomalia. Sempre nel riminese si registrava la presenza di Matteo Mazzei, fratello minore di Sante e appartenente ai "cursoti" catanesi di Benedetto "Nitto" Santapaola. Mazzei era arrivato in riviera nello stesso anno degli Alabiso, ottenendo il trasferimento del domicilio obbligato dal comune di Pescara a quello di Rimini. Anche nel caso di Mazzei, non furono pochi i sospetti e gli appelli sollevati da alcuni esponenti politici locali riguardo al motivo per il quale numerosi soggiornanti chiedevano ed ottenevano di modificare la località nel comune di Rimini.

Sono solo alcuni degli episodi più rilevanti, ma non gli unici. Tanti altri si stabilirono in Emilia-Romagna, prevalentemente in comuni di modesta dimensione (tra gli altri, Verucchio, Massalombarda, Bellaria) e, una volta terminato il domicilio coatto, decisero di rimanere sul territorio (Ciconte 1998).

3.2 Anni '80 e '90: corleonesi e catanesi tra Bologna e Romagna

Nei decenni precedenti, gran parte delle attività criminali in territorio romagnolo si è concentrata prevalentemente nelle mani di compagini legate a Cosa Nostra o ai "cursoti" catanesi. Ciò è avvenuto, in particolare, per quanto riguarda il settore del gioco d'azzardo clandestino (cioè le bische), mercato storicamente controllato dalle criminalità organizzata siciliana intervenuta in zona da altre aree settentrionali oppure già operante su questo territorio. Prima, sotto il comando di Angelo Epaminonda, detto "Il Tebano" (boss dei catanesi attivi a Milano e nelle aree limitrofe). Successivamente, sotto il contestuale controllo del successore di Epaminonda, Jimmy Miano, e dei corleonesi di Giacomo Riina (zio del più noto Salvatore Riina ed arrivato a Budrio, nel bolognese, nel 1969), i quali già esercitavano il controllo di altre tradizionali attività criminali su gran parte dell'Emilia-Romagna²⁷.

²⁷ Per una più ampia e specifica ricostruzione della presenza mafiosa nel gioco d'azzardo in Romagna, si veda Gruppo Antimafia Pio La Torre, Romagna Nostra: le mafie sbarcano in Riviera (regia di Francesco Ceccoli), documentario (54'), 2013 e Gruppo Antimafia Pio La Torre, Rimini e le mafie d'azzardo (a cura di Patrick Wild), 2012.

La progressiva scomparsa di questi gruppi dalla regione Emilia-Romagna affonda le sue radici, da un lato, nel progressivo declino – su scala nazionale – di Cosa Nostra, a seguito dei colpi inferti da Forze dell’Ordine e magistratura nei primi anni ‘90, e dall’altro dagli arresti scaturiti dall’indagine della DDA di Firenze sull’Autoparco milanese (l’Autoparco Salesi), nella quale risultavano coinvolti sia i corleonesi di Giacomo Riina che i catanesi di Jimmy Miano, entrambi attivi nel campo del traffico di droga. Va detto che – benché lambiti da diversi procedimenti penali – molti dei corleonesi capeggiati dall’anziano siciliano non ricevettero mai condanne definitive (lo stesso Riina, condannato nei processi celebrati a Firenze sull’Autoparco, era nel frattempo deceduto). Pur tuttavia, traccia importante dell’influenza esercitata in quest’area geografica da un robusto nucleo di soggetti direttamente legati a Cosa Nostra si ritrova, per esempio, tra le pagine della sentenza del processo celebrato a Rimini, per associazione di stampo mafioso dedita allo spaccio di droga e al traffico d’armi (con riferimento, in particolare al comune di Morciano, nell’entroterra riminese). In questo senso, un ritratto fedele del ruolo ricoperto da Giacomo Riina in Emilia-Romagna è tratteggiato dal collaboratore di giustizia Rosario Spatola, nelle dichiarazioni rese nell’ambito del processo fiorentino sull’Autoparco Salesi. Interrogato da Pierluigi Vigna, Pubblico Ministero titolare di quell’indagine, in merito al grado di potere esercitato dall’anziano corleonese in queste aree, Spatola rispose: “[l]’area di influenza del Riina era in tutti quei posti della Romagna dove “Cosa Nostra” doveva portare degli affari”. Di cosa si occupava Riina in questo territorio? Secondo il collaboratore di giustizia, una delle principali attività riguardava il traffico di stupefacenti (con con gli *hub* per lo smercio nei porti di Cervia e Rimini presso Rimini e Cervia), ma anche i furti di Tir risultavano essere un settore preso di mira. Si trattava, sempre riprendendo le parole di Spatola, di “grossi furti di Tir che venivano depositati a San Lazzaro di Savena e di cui si occupava poi nel riciclare questa merce rubata, questi Tir, si davano diverse destinazioni, o appartenenti alla camorra o appartenenti alla ‘ndrangheta o altri di Cosa Nostra”. Tuttavia, va precisato che le indicazioni fornite da Spatola non esauriscono il novero delle attività illecite – controllo del gioco d’azzardo ed estorsioni in primo luogo – intraprese dal gruppo di Riina in Romagna. Tutti interessi che, nonostante l’ingombrante presenza ed influenza dei corleonesi, non possono comunque ritenersi gestiti in forma di monopolio.

Per completare il quadro della presenza mafiosa a quell’epoca, si deve infine fare riferimento alla capillare attività di traffico di droga intrapresa nei primi anni ‘90 in provincia di Ravenna (Lido Adriano, Faenza, Marina Romea) da un gruppo di persone legate alla famiglia di Giuseppe “Piddu” Madonia e capeggiata, in loco, da tale Pasquale Trubia (Tribunale di Ravenna, 1993). Si trattava in particolare di un sodalizio al cui apice vi era Trubia e il fratello di quest’ultimo (in seguito divenuto collaboratore di giustizia); tale sodalizio manteneva i contatti con i vertici dell’organizzazione e le loro articolazioni presenti in Toscana. Il gruppo agli ordini di Trubia nei lidi ravennati era stato dotato di una struttura che evocava quella dei sodalizi mafiosi, con una propria gerarchia e ruoli ben definiti.

3.3 Gli uomini di Provenzano tra Emilia e riviera romagnola

Uno snodo fondamentale per comprendere l’evoluzione degli assetti della mafia in questo territorio è rappresentato dalle vicende che hanno interessato l’ex braccio destro di Bernardo Provenzano, Francesco “Ciccio” Pastoia, raggiunto da provvedimento di fermo emesso dalla Direzione Distrettuale di Palermo il 25 gennaio 2005 e suicidatosi pochi giorni dopo in carcere a Modena, a seguito del suo arresto a Castelfranco Emilia. La morte improvvisa dell’uomo d’onore apre nuovi spazi investigativi e, partendo dall’intenzione di svelare movimenti e frequentazioni di Pastoia, arriva ad individuare una capillare attività di traffico e spaccio di droga, “con due paralleli assi, l’uno Bologna-Milano e l’altro Bologna-Rimini, quest’ultimo avente come suoi punti nevralgici di diffusione, alcuni locali della riviera romagnola” (Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari di Rimini, 2011). Di questa “triangolazione” ne parla un altro ex affiliato di Cosa Nostra, Francesco Campanella, il quale inizia a collaborare con la giustizia e ai magistrati di Palermo e Bologna racconta di un “...traffico di cocaina attuato – nell’anno 2003 – da Pitarresi Giampiero, Mandalà Nicola e Coletti Francesco” (Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari di Rimini, 2011). In particolare “il traffico seguiva un asse consolidato Palermo-Bologna sotto la diretta direzione del Coletti per poi approdare in continente con un asse Bologna-Riviera Romagnola, gestito da Pitarresi e Mandalà i quali utilizzavano quale base di riferimento per lo spaccio della cocaina nella provincia di Rimini, la discoteca PETER PAN di Misano Adriatico, avendo stretti rapporti con il gestore e con un PR del locale” (Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari di Rimini, 2011). Da quell’indagine nasce in seguito l’ennesimo filone investigativo, che porta successivamente sulle tracce di altri pregiudicati, tra cui lo ‘ndranghetista Giovanni Lentini (già condannato all’ergastolo per l’omicidio Guerra, nell’ambito del controllo per la gestione delle bische clandestine in Romagna). Questo, ad ulteriore dimostrazione della specificità di questo territorio, all’interno del quale interessi e diversi ambienti criminali si muovono paralleli, contigui, intrecciandosi gli uni con gli altri.

Ma le importanti dichiarazioni di Campanella e lo spunto d’indagine originato dal suicidio di Pastoia risultano fondamentali soprattutto per squarciare il velo sulla presenza – seppur defilata rispetto ad altre più visibili organizzazioni mafiose – di Cosa Nostra in territorio emiliano. Il settore privilegiato è sempre quello dell’edilizia e riguarda, nello specifico, persone vicine alla famiglia di Villabate, le quali “trovavano sistematicamente lavoro in società di alcuni imprenditori modenesi” (Direzione Nazionale Antimafia, 2008, p. 388). Dalle intercettazioni ambientali emerge “uno spaccato preoccupante sulle ramificazioni della mafia nel territorio in esame, con riferimento alle modalità con le quali si ottenevano delicati ed oltremodo remunerati sub-appalti nell’ambito dei lavori della TAV, e ciò soprattutto laddove si consideri la strettezza dei contatti con il capofamiglia di Villabate, Mandalà Nino, che periodicamente raggiungeva sempre nel modenese, i suoi uomini di fiducia ed ancora laddove si consideri la larghezza di uomini e di mezzi economici impiegati allo scopo” (ibidem.). I nomi principali

sono quelli di Vincenzo Alfano e Giampiero Pitarresi (già citato per l'attività di spaccio di droga sulla riviera romagnola), arrestati nel marzo 2006, tra Nonantola e Massalombarda, su richiesta della DDA di Palermo con l'accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso. I due erano considerati le teste di ponte tra Sicilia ed Emilia-Romagna, luogo dove avevano costituito numerose attività apparentemente lecite (tra cui la C.G.A. Costruzioni), utilizzando fondi delittuosi delle famiglie di Villabate (Esposito, 2006). Le indagini hanno trovato pieno riscontro giudiziario, arrivando nel giugno 2011 al rigetto dei ricorsi degli imputati da parte della Cassazione, condannando in via definitiva Alfano, Pitarresi ed altri soggetti. Nell'analizzare quelle vicende, all'epoca i magistrati di Bologna evidenziavano come l'aspetto più interessante fosse "il coinvolgimento di personaggi che si prestano alla fittizia intestazione di beni se non addirittura capaci di operare direttamente e con margini di autonomia nei settori dell'imprenditoria e di trattare con interlocutori estranei a contesti malavitosi ed anche appartenenti a pubbliche amministrazioni così da garantire al gruppo criminale spazi altrimenti preclusi" (Procura della Repubblica di Bologna, in Ciconte, 2012).

3.4 I gelesi in Emilia

Qualche anno più avanti, la presenza di articolazioni mafiose siciliane viene documentata anche nel parmense. Nel dicembre 2009 è infatti l'indagine Compendium della DDA di Caltanissetta a disarticolare la struttura criminale dei Rinziello e degli Emmanuello a Parma, le quali avevano peraltro importanti ramificazioni in Lombardia, Liguria e Toscana. Vengono arrestate 41 persone per associazione mafiosa finalizzata al controllo illecito degli appalti e dei sub-appalti, intermediazione abusiva di manodopera, traffico di stupefacenti, ricettazione, estorsione, danneggiamenti, riciclaggio ed altri reati.

L'imponente attività investigativa non ha solamente colpito gli interessi dei clan nell'economia legale, ma ha consentito inoltre di fotografare l'attività degli affiliati finalizzata al condizionamento della politica locale: tra gli arrestati vi sono infatti anche Orazio Infuso, Marco Carfi e Nunzio Alabiso, i quali nel 2007 sono candidati per l'UDEUR alle elezioni amministrative del consiglio comunale di Parma, non venendo tuttavia eletti.

Luogotenente e *longa manus* a Parma di Daniele Emmanuello (morto nel 2005) è Salvatore Terlati, che, in concorso con altri imprenditori gelesi trapiantati al Nord – gli Infuso e gli Alabiso –, nel corso degli anni ha costruito una capillare attività di caporalato in grado di collocare ed imporre manodopera gelese a diverse imprese del territorio. L'attività criminale, tuttavia, non si limita a questo: da un lato vi è difatti la riscossione delle tangenti del racket, mentre dall'altro lato vi è sempre Terlati, che aiuta le stesse vittime a recuperare l'indebito pagamento, fornendo loro fatture false per prestazioni inesistenti così da scaricare i costi attraverso l'evasione fiscale. Questo meccanismo, specificano i magistrati nisseni, vale

esclusivamente per quegli imprenditori emiliani che si prestano a collaborare con i gelesi e in buona sostanza a tollerare l'imposizione di manodopera, mentre il racket "dal volto umano" non riguardava invece coloro che rifiutavano tale ingerenza.

Le risultanze di Compendium e la presenza di questi sodalizi nel parmense testimoniano in realtà solo una minima parte degli interessi e delle articolazioni degli stessi nel Nord del Paese, non limitata all'Emilia-Romagna. È solamente leggendo queste vicende assieme ad altre successive che è possibile tracciarne un quadro completo, in grado di delinearne più specificatamente obiettivi e rispettivi ruoli. In tal senso si colloca l'operazione Tetragona – sempre coordinata dalla DDA di Caltanissetta – che due anni dopo, nel 2011, consente l'arresto di 63 persone appartenenti ai Rinziello-Emmanuello e la mappatura della presenza dei gelesi sull'asse Lombardia-Liguria-Emilia-Sicilia. A dimostrazione della continuità tra le due indagini, a prescindere dall'oggetto dell'attività investigativa, è l'identità di numerosi indagati in entrambi i filoni (Compendium e Tetragona), tra cui lo stesso Terlati. Vi è poi Rosario Vizzini, considerato rappresentante in Lombardia per i clan gelesi, ai quali appartiene almeno dai primi anni '90, dopo una progressiva ascesa ai vertici della famiglia di Cosa Nostra di Gela. L'attività di Vizzini costituisce un dato di interesse, perché consente di documentare il collegamento tra gli affari in Lombardia e l'area emiliano-romagnola e più specificatamente la Repubblica di San Marino. Nel corso di una conversazione intercettata dagli investigatori nisseni, infatti, proprio Vizzini discute con un suo interlocutore e sodale di denaro confluito in un istituto di credito dell'Antica Repubblica. Dato che – come è stato documentato in precedenza – non rappresenta un caso isolato né per la criminalità organizzata di origine siciliana né per le altre mafie autoctone (e non solo).

3.5 Nuove dinamiche e nuovi territori

Per risalire alle tracce lasciate dalla criminalità organizzata, non ci si può limitare alle fonti di provenienza giudiziaria. Altro utile strumento di analisi sono infatti i provvedimenti amministrativi, quali per esempio le interdittive emesse dalle Prefetture territoriali. In numerosi casi, peraltro, tali atti godono del privilegio di uno sguardo più approfondito sul fenomeno mafioso, potendo infatti compiere accertamenti anche in assenza di un'indagine di natura giudiziaria. E, a ben vedere, non sono pochi i provvedimenti emanati in tale direzione. Un esempio di quanto appena detto lo si ritrova a Ferrara, quando nel 2011 un'interdittiva antimafia viene emessa nei confronti di un'azienda interessata agli appalti pubblici sul territorio. Il provvedimento è emesso dalla Prefettura di Palermo e l'azienda in questione è l'*Europa Società Cooperativa*, ritenuta dalla Direzione Investigativa Antimafia di Palermo collegata alle famiglie mafiose di Partinico e San Giuseppe Jato, tramite un soggetto all'interno della cooperativa stessa*. Una realtà economica di modesto livello, che a Ferrara era tuttavia riuscita ad ottenere appalti per conto dell'Acer e a ricevere altri incarichi nel settore edile del territorio.

Rimanendo in Emilia, presenza di criminalità organizzata di origine siciliana si è di recente rinvenuta in provincia di Modena. La data è il febbraio 2014 e l'indagine Clean Up – coordinata dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Bologna – riguarda il traffico di rifiuti in Africa, attività che a giudizio dei magistrati bolognesi sarebbe avvenuta solo in parte, in quanto il resto del materiale sarebbe stato smaltito illecitamente in discariche abusive in loco. Più precisamente, i quattro siti abusivi di stoccaggio si trovavano nel modenese, territorio nel quale dimoravano anche alcuni soggetti provenienti da Trapani, uno dei quali – qui il riferimento alla criminalità organizzata – ritenuto molto vicino alle famiglie siciliane del mandamento di Castelvetro.

Diversamente, le operazioni, già precedentemente menzionate, Staffa (DDA di Napoli, scattata nel 2011) e Vulcano II (DDA di Bologna, 2012), evidenziano le cointeressenze tra clan di camorra e Casalesi ed alcuni esponenti della mafia siciliana. In particolare, entrambe le indagini documentavano i frequenti rapporti tra Francesco Vallefuoco, campano vicino ai Mariniello di Acerra, agli Stolder di Forcella e ai Casalesi, con tale Francesco La Manna, mafioso della famiglia Fidanzati attiva su Milano. Vallefuoco, operante in area romagnola e soprattutto nella Repubblica di San Marino per quanto riguarda estorsioni e riciclaggio dei capitali dei clan sopra indicati, intratteneva anche contatti con La Manna per alcuni recuperi credito da effettuare a Palermo. Sullo sfondo, il riciclaggio dei proventi illeciti che avrebbe riguardato, in definitiva, anche queste famiglie di mafia.

Più recentemente, invece, il coinvolgimento della Repubblica di San Marino per la criminalità siciliana viene in luce a seguito di un maxi-sequestro eseguito nell'ottobre 2014 dalla DIA di Palermo e Trapani. A subire il provvedimento è l'imprenditore monrealese Calcedonio Di Giovanni, ritenuto da forze dell'ordine e magistrati "indissolubilmente intrecciato con i destini delle famiglie mafiose di Mazara del Vallo" ed "entrato in affari anche con mafiosi di Castelvetro, ad esempio Filippo Guttaduro, cognato di Matteo Messina Denaro, e in contatto con Pino Mandalari, commercialista di Totò Riina (si veda Tribunale di Trapani, Sezione Misure di Prevenzione, 2014)". Non solo emerge il collegamento con il mandamento di Mazara del Vallo, ma anche quello con Vito Roberto Palazzolo, noto quale riciclatore di denaro per conto di Cosa Nostra su scala internazionale. È da quest'ultimo che Di Giovanni rileva per 500 milioni di lire un enorme complesso edilizio a destinazione turistica a Kartibubbio. Un giudizio pesante, che trova riscontro nelle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia (come Rosario Spatola), i quali indicano l'imprenditore quale portatore di interessi delle cosche mafiose siciliane e pure in contatto con ambienti massoni. Da qui la giustificazione al valore dei beni posti sotto sequestro di prevenzione dal Tribunale: ben 500 milioni di euro. Ed è proprio per mettere al sicuro il proprio cospicuo patrimonio, che lo stesso imprenditore avrebbe costituito, nel giugno 2014, una società di diritto inglese denominata *Titano real estate limited*, amministrata da prestanome e nella quale sarebbero confluiti negli anni i capitali di un'altra società, la

Compagnia Immobiliare del Titano (con sede a San Marino), facente parte della compagine societaria della prima. Quel denaro, che riguardava il ramo d'azienda costituito da un centinaio di immobili nel villaggio turistico di proprietà di Di Giovanni, serviva ad evitare l'aggressione della magistratura al suo patrimonio. Da evidenziare *in primis* come l'immobiliare di diritto sammarinese (a giudizio dei magistrati "completamente asservita alle logiche criminali") per un certo periodo sia stata amministrata proprio dalla figlia dello stesso imprenditore e, in secondo luogo, come parte del capitale fosse gestito a sua volta da fiduciarie, al fine – scrive il Tribunale Misure di Prevenzione – di occultare ulteriormente la provenienza illecita del denaro.

Non è del resto il primo caso in cui emerge il ruolo di San Marino quale attraente meta per riciclare denaro come per investire denaro, anche da parte della criminalità siciliana. Nel 2009, per esempio, nel corso dell'indagine palermitana sui Lo Piccolo vennero rinvenuti alcuni "pizzini" nei quali si faceva riferimento ad una non meglio specificata società finanziaria sammarinese, che si sarebbe occupata di investimenti nel campo dell'edilizia, e ad un commercialista che avrebbe curato interamente l'affare.

3.6 Il presente e il futuro: l'agenda della Direzione Nazionale Antimafia

Tralasciando quanto ricostruito finora – relativo alla fotografia di una situazione comunque precedente nel tempo – nel volgere lo sguardo al quadro attuale deve trovare necessaria menzione l'appunto contenuto nell'ultima relazione della DNA, presentata a inizio 2015. In quelle pagine i magistrati fanno un cenno ad indagini attualmente in corso e che riguardano, nello specifico, la presenza in territorio emiliano di soggetti legati alla mafia siciliana. All'attenzione degli investigatori si trova un'intensa attività di riciclaggio di capitali illeciti, a loro volta reinvestiti nell'economia lecita. Sono ben 4 i casi che vedono impegnati magistrati e forze dell'ordine emiliane: il primo è propriamente un'indagine per 416 bis (associazione a delinquere di stampo mafioso), nei confronti di un soggetto "ben inserito nel tessuto economico della "bassa padana", e che mantiene intensi rapporti con l'articolazione di Cosa Nostra radicata nei territori di Campobello di Mazara e Castelvetro" (Direzione Nazionale Antimafia, 2014, p. 433); il secondo si concentra sulle attività mafiose consumate in territorio emiliano in cui si registra l'interazione di soggetti di matrice criminale calabrese e campana infiltrati in importanti imprese di costruzioni, "aventi probabili conflittualità con persone provenienti dall'area della mafia siciliana, anch'esse operanti nel settore imprenditoriale" (Direzione Nazionale Antimafia, 2014, p. 433); il terzo e il quarto nuovamente sul riciclaggio di denaro di provenienza illecita attraverso strutture turistico – alberghiere da parte di persone appartenenti a Cosa Nostra e trapiantate a Bologna; circa l'ultimo pare siano state riscontrate dinamiche conflittuali tra un importante esponente di Cosa Nostra residente a Bologna e soggetti di altre aree criminali, anch'essi operanti nel medesimo settore.

Al netto di eventuali riscontri positivi, il documento pubblicato dalla Direzione Nazionale Antimafia riveste un'importanza fondamentale, in quanto comunica l'esistenza di numerose indagini circa l'inquinamento dell'economia legale emiliana ad opera di articolazioni mafiose siciliane, in particolar modo nel bolognese (circostanza definita "quantomai [sic] originale"). Sebbene per esigenze legate al segreto istruttorio non siano al momento disponibili altri dati empirici utili per analizzare quanto appena riportato, qualora confermate anche solo in parte tali vicende consentirebbero di ribadire alcune osservazioni già avanzate e di formularne di nuove.

Ampiamente in posizione subordinata rispetto alla presenza e al peso di 'ndrangheta e camorra in Emilia-Romagna, Cosa Nostra dimostrerebbe ancora una volta – il condizionale è d'obbligo – la propria spiccata resilienza nel territorio. Negli ultimi anni il sodalizio è in ogni caso riuscito a mantenere un costante sguardo sulle opportunità di inquinamento e penetrazione nell'economia legale. Da un lato, mediante le possibilità concesse dalle lacune della legislazione sammarinese e dall'inadeguatezza dei controlli (dove non si tratta di vera connivenza) degli operatori del Titano. Dall'altro lato – questo aspetto merita particolare attenzione alla luce di quanto evidenziato dalla DNA – intravedendo nuovi ed inediti settori all'interno dei quali inserirsi progressivamente e celare la propria presenza, anche tramite compiacenti prestanome. Di analogo interesse è la circostanza per cui, se negli anni precedenti i sodalizi mafiosi siciliani trovavano spazio in quelle aree non occupate da altre criminalità, la recente relazione DNA condurrebbe nella direzione opposta e cioè a ritenere che non sempre vi sia pacifica convivenza tra gruppi diversi, ma potrebbe anche accadere che interessi lucrosi impediscano tale patto di non belligeranza, favorendo al contrario la nascita di conflittualità tra gruppi contrapposti. Tale riflessione dovrà tuttavia essere integrata e maggiormente ponderata solo una volta che i fatti appena accennati dai magistrati della Procura nazionale antimafia riceveranno ulteriori riscontri.

* In merito alla vicenda evidenziata, successivamente alla pubblicazione del Dossier ci è stata segnalata l'avvenuta riabilitazione del soggetto in questione, in virtù di sentenza n. 749/14, depositata il 16 luglio 2014, da parte del Tribunale di Sorveglianza di Palermo (non ci è stato però possibile accedere alla sentenza in questione). Ci scusiamo per l'omissione e provvediamo contestualmente alla rettifica, pur precisando di non aver comunque menzionato le generalità del soggetto.

4. CONCLUSIONI

SOMMARIO

4.1 una presenza storicamente strutturata	p.79
4.2 il soggiorno obbligato: quale correlazione con la presenza mafiosa?	p.80
4.3 una presenza strutturata, ma di che tipo?	p.82
4.3.1 cosa nostra	p.82
4.3.2 camorra	p.83
4.3.3 'ndrangheta	p.84
4.4 una convivenza possibile?	p.86

4.1 Una presenza storicamente strutturata

Giunti a questi punto, si tenterà di trarre qualche conclusione generale sulla presenza, nella regione Emilia-Romagna, della criminalità organizzata presa qui in esame (mafia siciliana, camorra e 'ndrangheta).

Un dato inoppugnabile è che, pur con una intensità mutevole nel tempo e con differenti modalità di insediamento, tutte e tre le principali mafie italiane sono presenti in regione. L'analisi condotta, come specificato nell'introduzione, ha escluso un approfondimento sulla criminalità organizzata allogena, a cui si è fatto qualche accenno nel corso dell'elaborato, e su quella pugliese: una successiva analisi comparativa che uno studioso dovesse intraprendere non potrà prescindere. Il limitato tempo (e spazio) a disposizione in questo caso hanno fatto propendere per un focus sulle principali organizzazioni.

Si è quindi proceduto prendendo in considerazione mafia siciliana, camorra e 'ndrangheta – e gli eventi collegati in qualche modo a tali organizzazioni – utilizzando un criterio geografico per lo più macro-provinciale con una suddivisione in Emilia occidentale, area bolognese (comprensiva della provincia di Ferrara) e la Romagna (in cui si è inclusa la Repubblica di San Marino). Per ognuna delle tre parti si è tenuto conto degli eventi dell'ultimo quinquennio (2010-2015), partendo però da considerazioni storico-politiche per spiegare l'insediamento delle organizzazioni nel tempo.

Difficile è valutare attraverso indici, anche complessi, il grado di mafiosità di una provincia rispetto ad un'altra: molteplici sono le variabili in campo e di queste alcune risultano di complicata misurazione quantitativa (ad esempio il dato storico o quello politico, centrali per capire l'evoluzione di un fenomeno come questo, ma la cui valutazione rimane sempre ancorata a disanime difficilmente oggettivabili). Non è un caso dunque che in questa analisi si sia privilegiato il dato qualitativo. Questa scelta, in ogni caso, permette di astrarre qualche indicazione di fondo sul radicamento mafioso in Emilia-Romagna.

Il punto di partenza è che sia più che giustificato, anche alla luce delle possibili comparazioni con altre regioni settentrionali parlare, nella regione, di delocalizzazione, piuttosto che colonizzazione delle mafie. Questo, se si eccettua, come ricordato nel capitolo dedicato alla criminalità organizzata calabrese, il

caso dei cutresi di Reggio Emilia dove la Direzione Nazionale Antimafia ha parlato proprio di “colonizzazione, intendendosi con tale termine la formazione di “locali” nel territorio di espansione” (Relazione DNA, 2014, p. 38). Per gli altri casi relativi alle diverse consorterie, la delocalizzazione rimane la principale formula di insediamento nel territorio: quello che si è riscontrato è che la “produzione di reddito (illegale)” – spesso etero diretta dalle centrali di comando, situate nei luoghi di origine dei mafiosi (o da persone ad esse collegate) – rende incisiva la presenza della mafia siciliana, della camorra e della ’ndrangheta.

Andando più nello specifico, per ogni singola organizzazione è possibile rilevare quanto segue.

In primo luogo, le ’ndrine calabresi dimostrano di essere le più attive nel territorio, in particolare nell’Emilia occidentale e nell’area bolognese. La presenza strutturata di Grande Aracri, una volta conclusasi – con la morte dei principali rivali – la faida interna con i Dragone, ha permesso un radicamento nel tessuto economico-sociale che non ha eguali nel resto della regione.

Per ciò che concerne la Camorra, la presenza è molto radicata, anche se non ai livelli della criminalità calabrese, nel territorio dell’Emilia Occidentale con una netta predominanza del clan dei casalessi, in particolare le fazioni Schiavone e Zagaria. Negli ultimi anni si è continuato ad assistere ad una strutturata presenza anche nella zona romagnola e nella Repubblica di San Marino: a testimonianza di ciò si possono notare le significative indagini svolte dagli inquirenti che hanno portato alla luce l’interesse sulla zona, nella quale erano già fisicamente stanziati esponenti della criminalità organizzata campana - dei più alti vertici dei clan dei casalessi.

Infine per Cosa Nostra si attendono le risultanze investigative di cui ha scritto recentemente la Direzione Nazionale Antimafia: sono quattro le indagini su cui stanno lavorando magistrati e forze dell’ordine. Al di là di questo, la resilienza della mafia siciliana in Emilia-Romagna è un dato ormai acquisito, sebbene la presenza nel territorio sia scemata, probabilmente anche a causa delle azioni di contrasto che hanno interessato Cosa Nostra a livello nazionale nei due decenni precedenti.

4.2 Il soggiorno obbligato: quale correlazione con la presenza mafiosa?

Per tutte e tre le organizzazioni analizzate si è dato conto di un fenomeno che ha contraddistinto l’Emilia-Romagna al pari di altre regioni nel Nord Italia nell’ultimo quarantennio: il soggiorno obbligato. Si sarebbe tentati di legare questo fenomeno al radicamento mafioso. Tuttavia, la correlazione tra soggiornati obbligati e presenza mafiosa è, al più, spuria. Da un lato, è assolutamente pertinente la tesi del “contagio” mafioso (Sciarrone, 1998 e Ciconte, 1998) dovuto sia all’immigrazione dal meridione d’Italia al centro-nord sia al soggiorno obbligato, quale elemento che ha *contribuito* a cementare la presenza mafiosa nelle zone non tradizionali. Tuttavia, come peraltro ricordato dagli stessi studiosi,

la presenza di un fenomeno anche storicamente rilevante non è di per sé una condizione necessaria per stabilire un rapporto univoco di causalità con un altro fenomeno successivo. Se questa analisi fosse vera, per esempio, basterebbe controllare il numero dei soggiornati obbligati ogni mille abitanti (depurando il dato dalle variazioni demografiche intercorse nel tempo) e da questo crearsi un’aspettativa sulla presenza mafiosa in un dato territorio. Ovviamente, tale operazione porterebbe a risultati scadenti.

En passant, si potrebbe comparare il caso di due differenti regioni, in cui i soggiornati obbligati in un dato periodo risultano essere in quasi egual numero rispetto al totale della popolazione simile e vedere l’evoluzione della presenza mafiosa nel territorio: Toscana ed Emilia-Romagna hanno avuto dal 1961 al 1972 circa lo stesso numero di soggiornati (228 e 246) con il totale della popolazione leggermente sbilanciato a favore dell’Emilia-Romagna. Lo stesso si potrebbe dire con le dovute proporzioni per la Lombardia che, partendo da una maggiore densità demografica, ospitava 376 soggiornati. Ebbene, l’evoluzione della presenza mafiosa è difficilmente comparabile, date le peculiarità storico-sociali sia delle regioni sia delle provincie nei diversi territori.

E se è vero che personaggi di spicco in soggiorno obbligato non hanno tardato a divenire teste di ponte per l’insediamento mafioso in Emilia-Romagna (si pensi ai Dragone prima e ai Grande Aracri poi nel Reggiano, ma anche a Giacomo Riina) non tutti i 1257 soggiornati di origine meridionale (Ciconte, 1998) presenti in Romagna dal 1965 al 1998 hanno poi dato vita a dinamiche di tipo criminale-mafioso nel territorio di “accoglienza”. Vi è poi da considerare il fatto, tutt’altro che irrilevante, che il soggiorno obbligato era un provvedimento disposto perlopiù sulla base di indizi e non di condanne in sede giudiziaria (d’altra parte il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso verrà introdotto nell’ordinamento solamente nel 1982). Tale circostanza invita a considerare con estrema attenzione il dato numerico offerto in tema di soggiorno obbligato.

È quindi qui preferibile utilizzare un’altra strada, quella della *causazione multipla*. Non è il fine dell’analisi compiuta fin intraprendere una ricerca sulle concause del radicamento mafioso in Emilia-Romagna in altre zone non tradizionali. Quello che preme qui sottolineare, nel tracciare un riquadro fedele degli ultimi anni di presenza mafiosa in regione, è che la descrizione del soggiorno obbligato rileva certamente una causa, ma che altre andranno indagate – non per forza di cose simili a quelle delle altre regioni²⁸ – per andare alla radice della questione. Per utilizzare le parole di Sciarrone (2002, p. 65):

Affermare [...] che in una zona la mafia si diffonde solo perché è presente un mafioso, è una spiegazione tautologica, simile a quella che spiega [...] la tubercolosi dalla presenza del micobatterio. Molte patologie degenerative, come il cancro, che è un’altra delle metafore più usate in tema di mafia, non sono riconducibili a una sola causa, né è possibile isolare un «fattore di rischio», affermando che la semplice esposizione a esso produrrà una di

²⁸ Si pensi, solo per dare un spunto di riflessione, alla peculiarità del settore turistico di massa in Romagna e alla presenza di San Marino.

queste patologie (tenendo presente, peraltro, che gli effetti di una data esposizione si possono manifestare dopo lunghi periodi di latenza, cioè possono essere differiti nel tempo). Vi può essere, infatti, un fattore «iniziantе» che però non sviluppa un dato fenomeno se a esso non si associa un fattore «promovente».

Altri fenomeni devono essere presi in considerazione, a partire dalla disponibilità da parte di colletti bianchi a divenire parte integrante del sistema criminale. Al pari, la presenza di un mercato florido per il consumo di sostanze stupefacenti e la tenuta dell'economia in uno dei tessuti sociali più ricchi in Europa possono aver inciso profondamente sulle scelte di investimento mafioso.

Come ampiamente documentato, uno dei fenomeni più interessanti da rilevare è quella della cointeressenza di imprenditori e cosche mafiose. A descrivere il fenomeno con particolare chiarezza è Fantò (1997, p. 170), che nel tratteggiare la penetrazione mafiosa nel Nord segnala come negli anni cambi

il paradigma della penetrazione mafiosa nell'economia, nel senso che essa non punta più prevalentemente sulla pressione violenta o sulla sostituzione dell'impresa legale con una propria impresa, ma fa leva sul denaro (attraverso «prestiti» o acquisizioni di quote societarie) per realizzare forme di cointeressenza e di compartecipazione o per rilevare l'impresa nel suo complesso.

4.3 Una presenza strutturata, ma di che tipo?

Appurata la presenza di vere e proprie organizzazioni mafiose e di soggetti operanti nel territorio con uno stretto legame con tali consorterie, e chiarito il possibile equivoco sull'importanza da attribuire al soggiorno obbligato, resta da evidenziare quale tipo di presenza si sia strutturata nel tempo. Si trova conferma qui di un dato che ricorre nelle aree non tradizionali: molto spesso le dinamiche delle zone d'origine (o quelle, per così dire "nazionali") fanno da apripista per l'evoluzione in territori come quello dell'Emilia-Romagna.

4.3.1 Mafia siciliana

In primo luogo, Cosa Nostra (la principale e maggiormente nota consorteria mafiosa siciliana), prima del periodo della cosiddetta strategia di insabbiamento attuata dopo la cattura di Salvatore Riina, aveva tentato di inserirsi tra gli anni ottanta e novanta nelle bische clandestine in Romagna e in altri settori economico-criminali, quali lo spaccio di droga e il traffico di armi. Una presenza strutturata che, tuttavia, è andata affievolendosi grazie alle operazioni di contrasto che hanno decapitato man mano i vertici in Sicilia e nelle altre regioni del Nord. Questo non significa, tuttavia, che Cosa Nostra sia scomparsa dall'Emilia-Romagna, come dimostrano alcuni spunti forniti dai collaboratori di giustizia. Nell'ultimo decennio, traffico di sostanze stupefacenti ed edilizia sono

rimasti centrali per la presenza dell'organizzazione in regione, anche se ulteriori investimenti sono stati riscontrati nel settore dello smaltimento dei rifiuti e del riciclaggio su scala internazionale (usando come "veicolo" San Marino e società lì ubicate).

Accanto a Cosa Nostra, inoltre, vi è da rimarcare il ruolo della contigua consorteria gelese, che nel 2009 ha visto due indagini (Compendium e Tetragona) di primo piano condotte dalla DDA di Caltanissetta nei propri confronti.

L'attività di Cosa Nostra in regione nell'ultimo quinquennio in ogni caso ha risentito probabilmente del riassetto organizzativo seguito all'arresto di Bernardo Provenzano; quanto tale avvenimento abbia influito sulle dinamiche delle propaggini emiliano-romagnole dell'organizzazione non è del tutto chiaro. Solo l'analisi empirica dei successivi sviluppi investigativi consentirà di far luce sulle conseguenze che le trasformazioni all'interno delle consorterie siciliane hanno avuto in territorio emiliano.

4.3.2 Camorra

Cosa Nostra quindi si trova – come testimoniano le recenti relazioni della Direzione Investigativa Antimafia – in una delicata fase di passaggio a livello macro, mentre la sua presenza a livello regionale può definirsi defilata rispetto alle altre due mafie tradizionali, la cui strutturazione si è consolidata recentemente. Se si può riscontrare una fase "calante" (che potrebbe essere anche smentita dalle operazioni che la DNA annuncia per quest'anno) di Cosa Nostra, la camorra, largamente intesa, ha visto un aumento della sua incidenza in Emilia-Romagna.

Dagli anni ottanta e novanta sono due i settori su cui si è concentrata l'attenzione delle varie consorterie campane: come nel caso di Cosa Nostra, il traffico di stupefacenti sia in Emilia che in Romagna e l'edilizia (ed il racket ad essa associata) in territorio modenese. A testimonianza di ciò, in questo ultimo caso l'operazione Pressing-San Cipriano, avvenuta di recente, ha messo in luce un 20-30% di aziende edili riconducibili ai clan casalesi, mentre gli stessi imprenditori utilizzavano teste di ponte campane per il recupero crediti. Oltre ai casalesi, sempre nell'edilizia – con uno stretto collegamento con il fenomeno estorsivo ad imprenditori del settore – era attivo nel modenese dagli anni novanta il clan Moccia della Nuova Famiglia. In Emilia, anche Parma ha visto la presenza di personaggi del calibro di Pasquale Zagaria. Mentre nel caso di traffico di stupefacenti è l'operazione Romagna Pulita a disvelare un'intricata rete di gestione affidata anche a personaggi di caratura criminale elevata di provenienza campana.

In Emilia la presenza col tempo si fa più rilevante grazie ad un nuovo *core business* della camorra, ossia il gioco d'azzardo (si veda ad esempio l'operazione Rischiattutto), anche se lo spaccio di stupefacenti, le estorsioni e il riciclaggio massiccio di proventi delle attività criminali non vengono accantonate. Proprio questo ultimo settore rivela un particolare interessante che si ritroverà anche nella 'Ndrangheta: se in un primo momento a fare le spese delle attività estorsive erano soggetti originari della Campania – più consci probabilmente della portata

intimidatoria dei diversi soggetti e dei clan a cui erano collegati – ad oggi anche soggetti originari dell’Emilia-Romagna hanno subito tentativi di estorsioni. Non ultimo, c’è da considerare un altro fattore di somiglianza con la ’ndrangheta; gli imprenditori emiliani o romagnoli coinvolti, quando non sono state delle vere e proprie vittime del potere mafioso (subendone anche conseguenze gravi dal punto di vista economico e personale), si sono trovati a trarre un vantaggio sostanziale dalla cooperazione con la criminalità organizzata (la già citata cointeressenza). La strategia *win-win* tra imprenditore e mafioso scoraggia le denunce e rivela una capacità delle organizzazioni criminali di saper leggere il territorio “offrendo” oltre al bastone dell’estorsione, la “carota” di un guadagno marginale derivante da truffe e simili portate avanti per conto di (o assieme alla) criminalità organizzata.

I protagonisti delle vicende sono per lo più legati alle varie fazioni dei casalesi, anche se le svariate operazioni che si sono susseguite hanno dato conto anche di numerosi altri clan interessati all’Emilia-Romagna.

Per quanto riguarda l’area romagnola la presenza camorrista si è fatta sempre più pressante soprattutto attraverso una serie di personaggi che, pur non essendo formalmente affiliati ai clan, potevano vantare importanti collegamenti con essi. San Marino in particolare è stato teatro di una serie di rapporti tra sodalizi differenti, che si sono trovati in situazioni talvolta di competizione e altre di collaborazione (vedi le indagini Vulcano e Titano).

In questo quadro, come nel caso di Cosa Nostra, si è evidenziata, in particolare per l’Emilia Occidentale, una dinamica organizzativa legata ai luoghi di origine con faide e lotte intestine campane che si riflettono in regione. Per la Romagna, invece, si è riscontrata la presenza di “cani sciolti” non organici all’organizzazione e l’interesse più diretto dei clan in investimenti e nel controllo delle attività economiche.

4.3.3 ’Ndrangheta

La presenza più rilevante nel contesto regionale è quella della ’ndrangheta. Come segnalato nel paragrafo precedente, è indubbiamente significativo che siano il traffico di stupefacenti e l’edilizia ad essere messe al centro degli affari delle consorterie criminali. Quello che, tuttavia, è più rilevante notare qui è che la sistematicità delle estorsioni degli imprenditori di origine calabrese (e cutrese in particolare) nel reggiano abbia fatto parlare un pentito della funzione di “bancomat” svolta da tali imprese per favorire l’organizzazione. Anche in questo caso le estorsioni hanno sì inizialmente delle vittime (gli imprenditori), ma non sempre il rapporto vessatore/vessato è lineare, in quanto i “servizi” offerti dalla ’ndrangheta – lo renderà esplicito l’indagine Aemilia, ma già nel passato erano emersi riscontri in tal senso – fanno gola perché, per un verso, offrono la possibilità di frodare il fisco e, per l’altro, permettono di ottenere vantaggi per la refusione di crediti che gli imprenditori vessati a loro volta hanno nei confronti di terzi. Anche qui siamo di fronte ad un chiaro fenomeno di rapporto sinallagmatico di cointeressenza con la ’ndrine, capace di produrre vantaggi per

entrambi i contraenti, permettendo al sodalizio criminale anche di imporsi sul territorio di insediamento.

Anche in questo caso, inoltre, le vicende dei luoghi di origine sembrano influenzare i soggetti residenti in Emilia-Romagna; nel caso dello scontro tra i Dragone e i Vasapollo si è parlato di “faida di Cutro”: le vicende calabresi hanno però avuto un riflesso diretto in loco e non solo perché uno dei killer assoldato da questi ultimi era la primula nera reggiana Paolo Bellini. E proprio l’omicidio di Raffaele Dragone (1999) a cui cinque anni dopo seguirà quello del padre Antonio, che segnerà l’ascesa dei Grande Aracri: non solo a Cutro, ma in tutta l’Emilia Occidentale.

Nell’ultimo decennio molteplici sono state le indagini che su tutta la regione hanno mostrato l’interesse delle varie cosche attive più o meno direttamente nel territorio (Grande Aracri, Farao-Marincola, Muto, Capicchiano, Bellocco, Aciri, Arena, Nicoscia, i cosiddetti “zingari”, Nirta, Strangio, Mammoliti, Vadali-Scrivera, Cataldo, Sergi-Marando, Barbaro, Pelle-Vottari, Forastefano, Pompeo ecc.) e di soggetti dall’elevato spessore criminale (Baglio, Diletto, Ventrici, Barbieri, Sarcone, Lamanna, Pugliese, Silipo, gli Amato e i fratelli Pelaggi, Femia, Masellis, Ionetti ed altri ancora).

I campi di intervento delle varie consorterie sono sia quelli storici dell’edilizia (movimento terra e ditte di autotrasporti incluse), del traffico di droga/armi e delle estorsioni, quanto altri “settori”, come il gioco d’azzardo (Femia), l’aggiudicazione di appalti pubblici anche concernenti la ricostruzione post-terremoto, il reinvestimento di capitali nelle agenzie immobiliari (Ventrici), hotel (Barbieri e non solo), bar, ristoranti.

Ora, stante la semplificazione nell’attribuire a differenti consorterie un’etichetta unica, non è esagerato parlare di una vera e propria *holding* ’ndranghetista con una diversificazione di investimenti notevole.

Il dato di Aemilia, che è seguito alle numerose interdittive antimafia emesse dalle prefetture emiliane negli ultimi anni, fanno pensare ad una ulteriore trasformazione – un salto di qualità – delle consorterie operanti tra Reggio Emilia, Piacenza, Modena e Parma; non solo perché imprenditori conniventi o semplici prestanome si mettono alle dipendenze di un’organizzazione con ramificazioni profonde nella società per permettere l’infiltrazione nel redditizio settore degli appalti pubblici, ma anche perché si è fatto capillare l’interessamento della consorte del “capo” Nicolino Grande Aracri nei confronti della politica locale. Un fatto inedito per le forme con cui si è palesato negli ultimi anni e che, al di là dei rilievi giudiziari, mostra come alcuni politici possano mettersi a disposizione di individui dal passato oscuro (per lo meno) per interesse di partito.

Il livello di penetrazione negli apparati politico-amministrativi, seppur rilevante dai dati indiziari di Aemilia, non è ancora, a livello qualitativo, comparabile con gli eventi accaduti in altre regioni del Nord Italia. Ciononostante, la ’Ndrangheta ha fatto parlare, giustamente, gli inquirenti di colonizzazione mafiosa e non di semplice delocalizzazione. Una differenza con altri luoghi di colonizzazione è semmai la presenza di comuni sciolti per infiltrazione mafiosa: Bardonecchia (Piemonte), Bordighera (Liguria, provvedimento in seguito annullato) e

Ventimiglia, Leini (Piemonte), Rivarolo Canavese (Piemonte) e Sedriano (Lombardia) sono la testimonianza fattuale di una presenza di esponenti della criminalità organizzata, che vanno ben oltre il semplice radicamento. Al contrario in Emilia-Romagna non sono ancora stati rilevati casi di comuni infiltrati dalla criminalità organizzata.

In ogni caso, in tutti e tre i casi, tirando le somme, si è visto come la presenza in regione delle tre organizzazioni di stampo mafioso sia ancora legata alle vicende dei luoghi di origine; al contempo, i settori della prima infiltrazione sono quasi sovrapponibili (edilizia, droga, gioco d'azzardo). Sono state le vicende legate al contrasto su scala nazionale, che hanno poi determinato l'evoluzione di ogni singola consorteria. Questo fatto si è poi riverberato nella regione Emilia-Romagna.

4.4 Una convivenza possibile?

Rimane un solo punto, in conclusione: se la Direzione Nazionale Antimafia ha dipinto l'Emilia-Romagna come regione di "tutti", è possibile parlare di una convivenza tra le tre organizzazioni e tra queste ultime ed altre consorterie?

Un'ipotesi che si può qui avanzare in via preliminare, ma che necessita di ulteriori prove a sostegno, è che negli anni vi sia stata una "co-abitazione pacifica" nel senso di una presenza in uno stesso territorio di organizzazioni di origine differente, capaci di operare in settori economici a volte diversi a volte coincidenti.

Ovviamente, scomponendo il dato regionale, si potrà vedere come vi sia una maggior presenza in determinate provincie di una determinata organizzazione, il cui potere non viene intaccato dalle altre in quasi nessun settore: è possibile fare l'esempio di Reggio Emilia e Piacenza per Grande Aracri o quello dei vari soggetti legati alla camorra a Rimini e San Marino. In altri casi il dato è più sfumato, come a Bologna e Ferrara, crocevia dello spaccio di stupefacenti, o a Modena e Parma dove camorra e 'ndrangheta sembrano poter trovare un *modus vivendi* redditizio per tutti e senza una rivalità rilevante per lo meno in termini di ritorsioni violente nei confronti degli avversari.

In quest'ultimo caso, le recenti acquisizioni informative sulla convivenza tra Casalesi e l'universo di Nicolino Grande Aracri, sembrano andare in questa direzione: la ricostruzione dell'Abruzzo, colpito dal terremoto nel 2009, ha significato anche una alleanza tra le due organizzazioni.

In una informativa dei carabinieri, riportata da Tizian (2015), si legge che:

Sono stati accertati rapporti con appartenenti al clan dei casalesi, residenti in provincia di Modena, in una sorta di pericolosa alleanza imprenditoriale [con la 'ndrangheta "reggiana", *ndt*] [...] Gli affiliati hanno utilizzato le loro società, regolarmente costituite, per creare le basi logistico/operative per la progressiva espansione imprenditoriale nel cratere del sisma, così da poter gestire sul

posto e quindi pilotare l'aggiudicazione di gare di appalto bandite per la ricostruzione post-terremoto.

Sarcone e un uomo vicino ai Casalesi, a riprova di quanto affermato, organizzano una spedizione congiunta nei luoghi colpiti dal sisma.

A Ravenna il caso Femia registra un fenomeno, se si vuole, di criminalità ibrida: la consorteria calabrese guidata da Nicola Femia non si faceva problemi a collaborare con la camorra nella gestione del gioco d'azzardo.

Di certo, non si sono riscontrati fatti di sangue cruenti nel recentissimo passato (a parte qualche rara eccezione sulla spartizione di vittime di estorsione tra le diverse organizzazioni). Piuttosto, l'eco degli scontri nei luoghi di origine ha prodotto omicidi (riusciti e tentati), attentati e regolamenti di conti all'interno di ogni singola consorteria nei decenni passati.

Anche questo dato necessita di una postilla, a suo modo interessante: se è vero che la scia di sangue delle faide ha avuto degli strascichi in Emilia-Romagna, si è dato anche il caso (a suo modo *quasi* inedito) di personaggi legati a più fazioni/famiglie che operavano per più referenti nei luoghi di origine o facevano da mediatori (Michele Pugliese) sui possibili scontri che potevano intercorrere nel territorio.

5. MAPPE CONCETTUALI

L'analisi appena conclusa consente, giunti a questo punto, di tracciare una rappresentazione grafica della presenza delle mafie in Emilia-Romagna.

Le mappe che seguono riguardano, in particolare, due aspetti. La prima mappa focalizza l'attenzione sulle attività e sui settori che, provincia per provincia, interessano i vari sodalizi mafiosi. La suddivisione per colori è dunque utile per cogliere già ad un primo sguardo quali mercati attirano e/o risultano maggiormente infiltrati da un gruppo criminale, in una specifica area geografica. Come si vedrà, saranno indicati sia i mercati leciti (per esempio il comparto turistico, edilizia, ristorazione, etc.) utilizzati perlopiù quale veicolo di riciclaggio dei capitali "sporchi", sia quelle attività illecite (droga, estorsioni, usura) che rappresentano i profitti indebiti di cui sopra, che le organizzazioni criminali hanno necessità di occultare. Ne consegue che tra le voci manca quella propriamente riguardante il riciclaggio di denaro, per il quale occorrerà fare riferimento ai mercati legali indicati poc'anzi.

Per quanto riguarda invece la seconda mappa, con essa si risponderà ad una diversa questione: all'interno dei macro universi della mafia siciliana, della camorra e della 'ndrangheta, quali sodalizi hanno conseguito una più efficace penetrazione in Emilia-Romagna e in quali province, in particolare, è riscontrabile la loro presenza?

Prima di illustrare concretamente il lavoro di mappatura svolto, sono tuttavia necessarie alcune brevi considerazioni.

In primo luogo è opportuno tenere ben presente che tale rappresentazione grafica vuole essere semplicemente uno strumento per apprezzare, da un altro punto di vista (non quindi meramente testuale), la dimensione degli affari delle mafie e le loro complesse dinamiche in quest'area geografica. In sintesi, un ausilio alla ricostruzione precedentemente svolta.

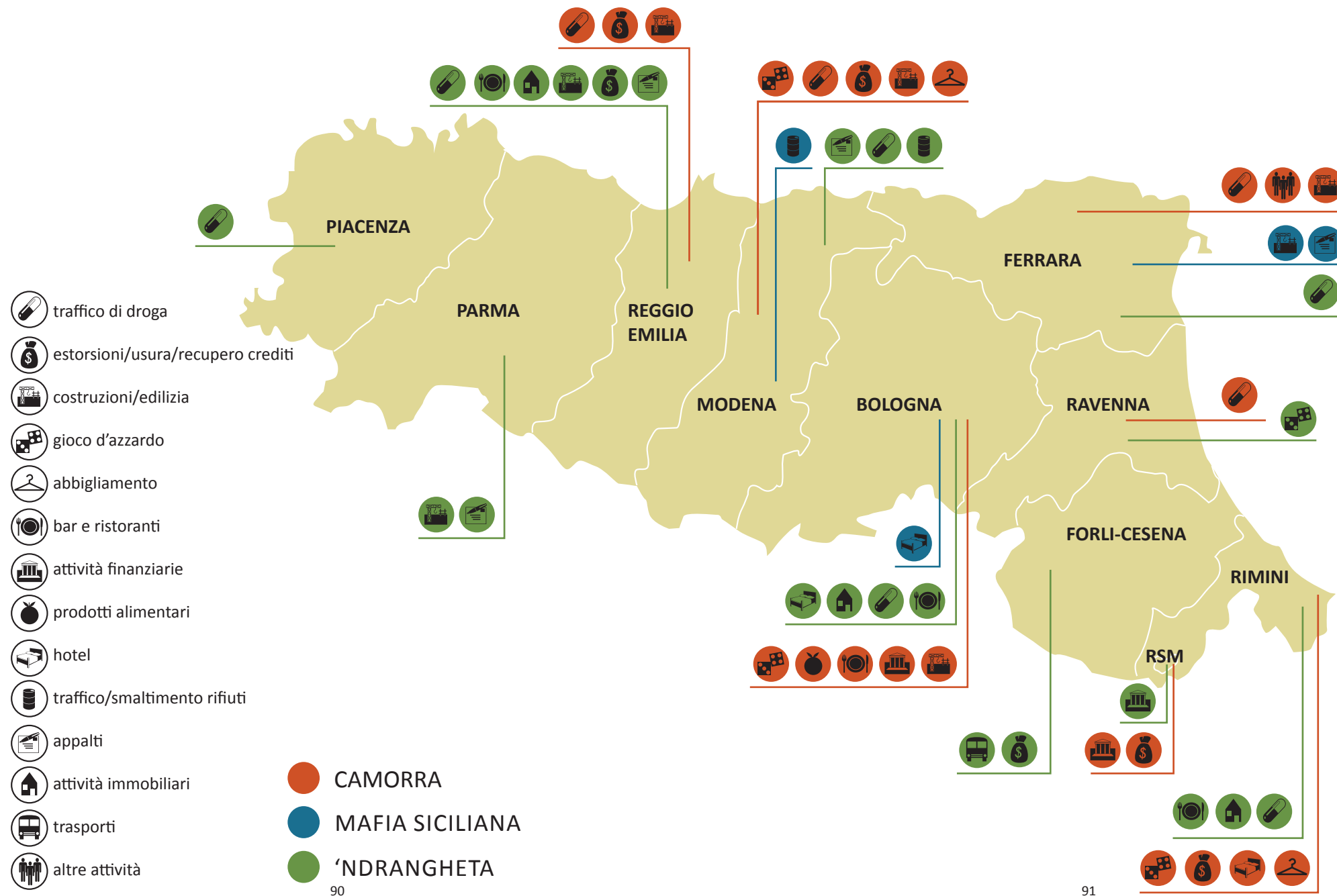
Ne consegue che, in virtù della natura stessa del fenomeno mafioso – affatto incline ad essere delimitato in una precisa area geografica (comunque non equivalente al territorio provinciale) né facilmente catalogabile nella sua azione criminale – la mappatura non ha alcuna pretesa di esaustività e cerca, al contrario, inevitabilmente un compromesso tra il rigore "scientifico" della ricerca e i propositi sopra illustrati. Un esempio della difficoltà nel disegnare una mappa ragionata della presenza mafiosa in questa regione si ritrova in "Aemilia": da anni la Direzione Nazionale Antimafia (DNA) e i reparti investigativi (come la DIA) evidenziavano già l'esistenza di una realtà originale che definivano "Altra 'ndrangheta", una presenza il cui epicentro era Reggio Emilia, mentre le articolazioni si trovavano in Lombardia (nel mantovano e cremonese), Veneto e in parte in Liguria, tutte comunque riferibili alla "casa madre" in Calabria. Analogo ragionamento vale per la Repubblica di San Marino, spesso utilizzata come polo di investimento e riciclaggio di denaro illecito (ma non solo): l'Antica Repubblica

è formalmente Paese sovrano ed estero, ma di fatto appartiene a pieno titolo alla Storia culturale e criminale dell'Italia. Questi due esempi rendono comprensibile la profonda difficoltà nel fornire una rappresentazione esaustiva e suddivisa, rigidamente, per province, quando nella realtà dei fatti ogni realtà criminale non fa alcuna attenzione a confini politici e geografici da altri stabiliti.

La difficoltà nel rappresentare graficamente l'oggetto "mafie" non riguarda tuttavia solo l'aspetto geografico, ma si sostanzia anche per quel che concerne la natura stessa dei sodalizi criminali da collocare sulla mappa. In altre parole, dall'analisi compiuta nel corso del dossier è emerso come – in alcuni casi – determinate consorterie criminali operanti in Emilia-Romagna presentassero inequivocabilmente i caratteri tipici descritti dall'articolo 416 bis del Codice Penale, e proprio a tale fattispecie delittuosa la Magistratura emiliano-romagnola ha deciso di circoscrivere quella presenza. Si tratta però di organizzazioni che non sono diretta articolazione di noti e storici sodalizi della criminalità mafiosa siciliana, calabrese o campana. Al contrario, sono vere e proprie organizzazioni criminali che in Emilia-Romagna agiscono "da mafie", registrando comunque costanti interazioni con soggetti ritualmente inseriti nei sodalizi sopra menzionati. Ciò accade, in particolare, laddove altre mafie non si sono fisicamente insediate con prepotenza, per esempio nelle forme della 'ndrangheta. Non è del resto un dato isolato, nel panorama criminale italiano. Basti pensare alle recenti indagini "Mondo di mezzo" (dicembre 2014 e giugno 2015) della magistratura romana su quella che è ormai comunemente definita come "Mafia Capitale", ossia un'organizzazione dai caratteri originali, giuridicamente riconducibile al modello del 416 bis, con numerosi contatti con altre consorterie locali (Fasciani e Casamonica) ed altre ben più note (cosca della 'ndrangheta Mancuso). Ebbene, in Emilia-Romagna in alcune occasioni si è registrato qualcosa di analogo. E proprio al fine di valorizzare questa complessità e non cedere il passo alle generalizzazioni, sulla mappa si è dunque consapevolmente scelto di indicare il nome di queste organizzazioni criminali con il cognome del principale soggetto di riferimento, con un asterisco a fianco ed il colore della tipologia di mafia alla quale è prevalentemente riconducibile, in virtù della natura delle interazioni sopra meglio specificate.

Infine, coerentemente con la precisa scelta di non affrontare, in questa analisi, la criminalità organizzata di origine pugliese e le c.d. mafie "straniere", anche nelle mappe che seguono non ve ne sarà traccia. Va da sé che non significa automaticamente che tale presenza non sia riscontrabile. Al contrario, soprattutto per quel che riguarda le organizzazioni criminali allogene, l'analisi della natura di tali interazioni con le mafie "originali" sarà oggetto di un successivo e specifico studio.

SETTORI DI INVESTIMENTO DELLE MAFIE



MAPPATURA FAMIGLIE DI MAFIA

- in tutta l'Emilia Romagna
 - Nirta-Strangio (contrapposta ai Pelle-Vottari)
 - Pelle-Vottari (contrapposta ai Nirta-Strangio)

- Nicolino Grande Aracri e consorceria facente riferimento a lui
- Pelle-Vottari
- Coco Trovato
- Vadalà-Scrvia

- Antonio Baglio*
- Nicolino Grande Aracri e consorceria facente riferimento a lui

- CAMORRA
- MAFIA SICILIANA
- 'NDRANGHETA

- Nicolino Grande Aracri e consorceria facente riferimento a lui
- Nicosia (in particolare, Michele Pugliese)
- Arena
- Alfredo, Domenico, Francesco Amato

- Antonio Baglio*
- Nicolino Grande Aracri e consorceria facente riferimento a lui
- Femia

- Casalesi (Bidognetti, Schiavone, Zagaria, Iovine, Diana, Landolfo)

- Casalesi (Bidognetti, Schiavone, Zagaria, Iovine, Diana, Landolfo)
- D'Alessandro Di Martino
- Lo Russo (capitoni)
- Mallardo
- Moccia

- Forastefano

- Casalesi (Bidognetti, Schiavone, Zagaria, Iovine, Diana, Landolfo)
- Mariniello
- Vallefucoco*

- Casalesi (Bidognetti, Schiavone, Zagaria, Iovine, Diana, Landolfo)
- D'Alessandro - Di Martino

- Casalesi (Bidognetti, Schiavone, Zagaria, Iovine, Diana, Landolfo)
- Vallefucoco*

- mandamento di Castel Vetrano
- mandamento di Mazara
- mandamento di Trapani

- non specificato

- Nicolino Grande Aracri e consorceria facente riferimento a lui
- Nicosia (in particolare, Michele Pugliese)
- Arena
- Muto/Chirillo
- Mammoliti
- Acri
- Mancuso (in particolare, Ventrici e Barbieri)
- Bellocco
- Barbaro
- Femia

- Acri

- mandamento di Camporeale

- Casalesi (Bidognetti, Schiavone, Zagaria, Iovine, Diana, Landolfo)
- Mallardo
- Moccia

- Casalesi (Bidognetti, Schiavone, Zagaria, Iovine, Diana, Landolfo)

- Femia

- Casalesi (Bidognetti, Schiavone, Zagaria, Iovine, Diana, Landolfo)

- Casalesi (Bidognetti, Schiavone, Zagaria, Iovine, Diana, Landolfo)
- D'Alessandro - Di Martino
- Mariniello
- Vallefucoco*

*persona che ha avuto legami diretti e/o indiretti con esponenti della criminalità organizzata pur non risultando all'epoca dei fatti contestati, affiliato a una specifica organizzazione

Per la supremazia nel territorio cutrese, con importanti ripercussioni nel territorio emiliano-romagnolo le alleanze tra le varie famiglie erano così delineate: Grande Aracri/Nicosia/Capicchiano e Russelli [vincente]Dragone/Arena/Trapasso e Megna [perdente]].

BIBLIOGRAFIA

- 4minuti, (2012), *Il pm chiede 12 anni per Nicolino Sarcone, accusato di mafia*, 4minuti.it, 5 Maggio 2012. Disponibile in: <http://www.4minuti.it/citta/pm-chiede-12-anni-nicolino-sarcone-accusato-mafia-0052784.html> [ultimo accesso 27 Aprile 2015].
- AA.VV., (2015), *Ndrangheta all'emiliana. Infiltrazioni e complicità: i documenti d'accusa della magistratura*, Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.a..
- Adnkronos, (1999), *Mafia: operazione pendolino a Reggio Emilia*, 7 Giugno 1999. Disponibile in: http://www1.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/1999/06/07/Cronaca/MAFIA-OPERAZIONE-PENDOLINO-A-REGGIO-EMILIA_180200.php [ultimo accesso 27 Aprile 2015].
- Cantone R., (2012), *I Casalesi. Nascita ed Evoluzione*, in E.Ciconte, F.Forgione e I.Sales, "Atlante delle mafie: storia economia, società, cultura – Vol.1", Rubettino, Soveria Mannelli.
- Ciconte E., (1998), *Mafia, Camorra e Ndrangheta in Emilia-Romagna*, Rimini, Panozzo Editore.
- Ciconte E., (2004), *Mafie Italiane e mafie straniere in Emilia-Romagna* in Criminalità organizzata e disordine economico in Emilia-Romagna, Città Sicure, n°29, pp. 175-466.
- Ciconte E., (2008), *Le dinamiche criminali a Reggio Emilia*, Comune di Reggio Emilia, Assessorato alla Coesione e Sicurezza Sociale e Regione Emilia Romagna. Disponibile in: [http://www.municipio.re.it/sottositi/network.nsf/PESIdDoc/DCF3ED0079BE5716C125784E003CB568/\\$file/Le%20dinamiche%20criminali%20-%20Relazione%20finale%20-%202008.pdf](http://www.municipio.re.it/sottositi/network.nsf/PESIdDoc/DCF3ED0079BE5716C125784E003CB568/$file/Le%20dinamiche%20criminali%20-%20Relazione%20finale%20-%202008.pdf) [ultimo accesso 27 Aprile 2015].
- Ciconte E. (a cura di), (2012), *I raggruppamenti mafiosi in Emilia-Romagna*, Bologna, Città sicure, n°39, Politiche per la sicurezza e polizia locale.
- CnTv24, (2010), *Ndrangheta: operazione "Ghibli", 11 condanne e 4 assoluzioni*, 30 luglio 2010. Disponibile in: <http://www.cn24tv.it/news/9474/-ndrangheta-operazione-ghibli-11-condanne-e-4-assoluzioni.html> [ultimo accesso 27 Aprile 2015].
- Consiglio di Stato, Sez. III, n. 5995., (2011). Disponibile in: <http://www.dirittodeiservizipubblici.it/sentenze/sentenza.asp?sezione=dettsentenza&id=3795> [ultimo accesso 27 Aprile 2015].
- Consiglio di Stato, Sez. III, N. 04414/2013, (2012). Disponibile in: <http://appaltiecontratti.uniroma2.it/wp-content/uploads/2013/09/10.-cons-stato-n.-44141.pdf> [ultimo accesso 27 Aprile 2015].
- Corriere della Calabria, (2013), *"Omnia", processo da rifare*, 8 Marzo 2013. Disponibile in: http://www.corrieredellacalabria.it/index.php/cronaca/item/1233012937_omnia_processo_da_rifare/12330-12937_omnia_processo_da_rifare [ultimo accesso 27 Aprile 2015].
- Crotone 24 News, (2013a), *Operazione Filottete, 20 anni di faide e 7 omicidi nel Crotonese*, 30 Ottobre 2013. Disponibile in: <http://www.crotone24news.it/cronaca/7495-operazione-filottete-20-anni-di-faide-e-7-omicidi-nel-crotonese.html> [ultimo accesso 27 Aprile 2015].
- Crotone 24 News, (2013b), *Operazione Filottete, nomi e foto dei 17 arrestati a Petilia Policastro*, 29 Ottobre 2013. Disponibile in: <http://www.crotone24news.it/crotonese/7494-operazione-filottete-nomi-e-foto-dei-17-arrestati-a-petilia-policastro.html> [ultimo accesso 27 Aprile 2015].
- De Luca D.M e Grassi D., (2013), *San Marino SPA*, Rubettino, Soveria Manelli.
- Del Monte G.P., (2010), *Usura e mattone revocato un appalto*, Tele Reggio (on-line), 28 Novembre 2010. Disponibile in: <http://www.telereggio.it/2010/11/28/usura-e-mattone-revocato-un-appalto/> [ultimo accesso 27 Aprile 2015].
- Dipartimento Politiche Antidroga, (2014), *Report Nazionale. Uso di sostanze stupefacenti e tossicodipendenze in Italia. Dati relativi all'anno 2013 e primo semestre 2014 - elaborazioni 2014*, Relazione annuale al Parlamento. Disponibile in: http://www.cesdop.it/el_download.php?cat=10 [ultimo accesso 27 Aprile 2015].
- Direzione Investigativa Antimafia, (2008a), *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, 1 semestre 2008.
- Direzione Investigativa Antimafia, (2008b), *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, 2 semestre 2008.
- Direzione Investigativa Antimafia, (2009a), *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, 1 semestre 2009.
- Direzione Investigativa Antimafia, (2009b), *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, 2 semestre 2009.

- Direzione Investigativa Antimafia, (2010a), *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, 1 semestre 2010.

- Direzione Investigativa Antimafia, (2010b), *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, 2 semestre 2010.

- Direzione Investigativa Antimafia, (2011a), *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, 1 semestre 2011.

- Direzione Investigativa Antimafia, (2011b), *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, 2 semestre 2011.

- Direzione Investigativa Antimafia, (2012a), *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, 1 semestre 2012.

- Direzione Investigativa Antimafia, (2012b), *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, 2 semestre 2012.

- Direzione Investigativa Antimafia, (2013a), *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, 1 semestre 2013.

- Direzione Investigativa Antimafia, (2013b), *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, 2 semestre 2013.

- Direzione Investigativa Antimafia, (2014a), *Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, 1 semestre 2014.

- Direzione Nazionale Antimafia, (2014), *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso*, 1 luglio 2013 – 30 giugno 2014.

- Direzione Nazionale Antimafia, (2013), *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso*, 1 luglio 2012 – 30 giugno 2013.

- Direzione Nazionale Antimafia, (2012), *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso*, 1 luglio 2011 – 30 giugno 2012.

- Direzione Nazionale Antimafia, (2011), *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso*, 1 luglio 2010 – 30 giugno 2011.

- Direzione Nazionale Antimafia, (2010), *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso*, 1 luglio 2009 – 30 giugno 2010.

- Direzione Nazionale Antimafia, (2009), *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso*, 1 luglio 2008 – 30 giugno 2009.

- Direzione Nazionale Antimafia, (2008), *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso*, 1 luglio 2007 – 30 giugno 2008.

- Direzione Nazionale Antimafia, (2007), *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso*, 1 luglio 2006 – 30 giugno 2007.

- Esposito A., (2006), *Villette da Modena a Ravenna la mafia investe in Emilia*, La Repubblica (on-line), 8 Marzo 2006. Disponibile in: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2006/03/08/villette-da-modena-ravenna-la-mafia-investe.html> [ultimo accesso 27 Aprile 2015].

- Fanò E., (1997), *Da Palermo a Milano. Le nuove frontiere della mafia nell'Italia del Nord*, Meridiana, n. 30, pp. 169-191.

- Galullo R., (2012), *Operazione Black hawks/2. Il "bancomat San Marino" per le cosche è aperto anche quando in Italia è festa*, Guardie o Ladri, 9 Marzo 2012. Disponibile in: <http://robertogalullo.blog.ilsol24ore.com/2012/03/09/operazione-black-hawks2-il-bancomat-san-marino-per-le-cosche-e-aperto-anche-quando-in-italia-e-festa/> [ultimo accesso 27 Aprile 2015].

- Gazzetta del Sud, (2014), *Una mazzata sul clan Bellocco, inflitte dal gup 33 condanne*, 10 Maggio 2014. Disponibile in: <http://www.gazzettadelsud.it/news//91428/Una-mazzata-sul-clan-Bellocco-.html> [ultimo accesso 27 Aprile 2015].

- Gazzetta di Modena, (2011), *Modena, terra d'affari per i clan dei videogames*, Disponibile in: [\[dei-videogames-1.2862507\]\(http://gazzettadimodena.gelocal.it/modena/cronaca/2011/12/17/news/modena-terra-d-affari-per-i-clan-dei-videogames-1.2862507\) \[ultimo accesso 27 Aprile 2015\].

- Gazzetta di Reggio, \(2013\), *Terremoto, l'impresa iaquinta fuori dalla "white list"*, 9 Agosto 2013. Disponibile in: <http://gazzettadireggio.gelocal.it/reggio/cronaca/2013/08/09/news/terremoto-l-impresa-iaquinta-fuori-dalla-white-list-1.7557859> \[ultimo accesso 27 Aprile 2015\].

- Gruppo Antimafia Pio La Torre, \(2013\) *Romagna Nastra: le mafie sbarcano in Riviera* \(regia di Francesco Ceccoli\), documentario \(54'\).

- Il Crotonese, \(2007\), *Tdr, non fu Grande Aracri a ordinare il delitto Arabia*, 14 Dicembre 2007. Disponibile in: <http://www.ilcrotonese.it/tdr-non-fu-grande-aracri-ordinare-il-delitto-arabia/> \[ultimo accesso 27 Aprile 2015\].

- Il Mattino, \(2011\), *La camorra dei casalesi a Modena. Arresti per estorsione e violenze*, Il Mattino, 21 Febbraio 2011, Disponibile in: \[http://www.ilmattino.it/campania/caserta/la_camorra_dei_casalesi_a_modena_arresti_per_estorsione_e_violenze/notizie/139442.shtml\]\(http://www.ilmattino.it/campania/caserta/la_camorra_dei_casalesi_a_modena_arresti_per_estorsione_e_violenze/notizie/139442.shtml\) \[ultimo accesso 26/4/2015\].

- Il Quotidiano Web, \(2012\), *Operazione Pandora, sconti di pena per 7. Altrettante le assoluzioni in appello*, 17 Dicembre 2012. Disponibile in: <http://www.ilquotidianoweb.it/news/crotone/709697/Operazione-Pandora--sconti-di-pena.html> \[ultimo accesso 27 Aprile 2015\].

- Il Quotidiano Web, \(2013\), "Mano di gomma", il boss sanguinario tornato da poco al carcere duro, 29 Ottobre 2013. Disponibile in: <http://www.ilquotidianoweb.it/news/cronache/718544/-Mano-di-gomma--.html> \[ultimo accesso 27 Aprile 2015\].

- Il Resto del Carlino, \(2011\), *Traffico di cocaina da 1.500 chili A Bentivoglio le riunioni come nei film*, 3 Agosto 2011. Disponibile in: \[http://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/2011/08/03/555760-traffico_internazionale.shtml\]\(http://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/2011/08/03/555760-traffico_internazionale.shtml\) \[ultimo accesso 27 Aprile 2015\].

- Il Resto del Carlino, \(2013\), *Sor Nova, manager condannato*, 14 Novembre 2013. Disponibile in: <http://www.ilrestodelcarlino.it/cesena/cronaca/2013/11/14/981842-sor-nova-manager-condannato.shtml> \[ultimo accesso 27 Aprile 2015\].

- Istat, \(2015\), *I distretti industriali*, 24 Febbraio 2015, Disponibile in: <http://www.istat.it/it/archivio/150320> \[ultimo accesso 27 Aprile 2015\].

- Italia Operosa, \(2008\), Gli Accademici AEREC. Padova, 29 marzo 2008, Anno XXX N.1-2. Disponibile in: \[http://www.aerec.org/it/house_organ/gennaio_aprile_2008/Giornale%20dell'Accademia%201-2.2008_.pdf\]\(http://www.aerec.org/it/house_organ/gennaio_aprile_2008/Giornale%20dell'Accademia%201-2.2008_.pdf\) \[ultimo accesso 27 Aprile 2015\].

- Liberaradio.rcdc.it, \(2014\), *Black Monkey. Femia parla ancora di teorema giornalistico*, 16 Maggio 2014. Disponibile in: <http://liberaradio.rcdc.it/archives/black-monkey-femia-gioca-ancora-la-carta-del-teorema-giornalistico/> \[ultimo accesso 27 Aprile 2015\].

- Marmo M., \(2012\), *L'ottocento della Camorra*, in E.Ciconte, F.Forgione e I.Sales, op.cit.

- Modena 2000, \(2011\), *Operazione Pressing II. Modena: anche un avvocato tra gli arrestati*, 21 Febbraio 2011. Disponibile in: <http://www.modena2000.it/2011/02/21/operazione-pressing-ii-modena-anche-un-avvocato-tra-gli-arrestati/> \[ultimo accesso 26/4/2015\].

- Modena Today, \(2012\), *Imprenditore nel mirino dei casalesi: "pagaci o ti ammazziamo"*, 31 Marzo 2012. Disponibile in: <http://www.modenatoday.it/cronaca/casalesi-modena-estorsioni-clan-camorra.html> \[ultimo accesso 26/4/2015\].

- Montanari D., \(2015\), *«Se non pagate tagliamo le dita ai vostri figli»*, Gazzetta di Modena \(on-line\), 15 Aprile 2015. Disponibile in: <http://gazzettadimodena.gelocal.it/modena/cronaca/2015/04/15/news/se-non-pagate-tagliamo-le-dita-ai-vostri-figli-1.11244071> \[ultimo accesso 27 Aprile 2015\].

- Musolino L., \(2011\), *La parentesi reggina di un pm antimafia*, Corriere della Calabria \(on-line\), 29 Luglio 2011. Disponibile in: \[http://www.corrieredellacalabria.it/index.php/cronaca/item/41-46_la-parentesi-reggina-di-un-pm-antimafia/41-46_la-parentesi-reggina-di-un-pm-antimafia\]\(http://www.corrieredellacalabria.it/index.php/cronaca/item/41-46_la-parentesi-reggina-di-un-pm-antimafia/41-46_la-parentesi-reggina-di-un-pm-antimafia\) \[ultimo accesso 27 Aprile 2015\].

- Nuova Cosenza, \(2008\), *Operazione Omnia 2. Blitz dei carabinieri tra Cosenza e Forlì: sei arresti nel clan Forastefano*, 11 Aprile 2008. Disponibile in: <http://www.nuovacosenza.com/cs/08/aprile/blitzcassano.html> \[ultimo accesso 27 Aprile 2015\].

- Ordinanza applicativa di misure cautelari - Artt. 272 e segg. c.p.p.- per il procedimento N. 1.5623/10 R.G.N.R. nei confronti di Michele Pugliese e 12.

- Passariello G., \(2015\), *Operazione Filottete*, chiesti cinque ergastoli, lacnews24.it, 20 Febbraio 2015.](http://gazzettadimodena.gelocal.it/modena/cronaca/2011/12/17/news/modena-terra-d-affari-per-i-clan-</p>
</div>
<div data-bbox=)

Disponibile in:
<http://lacnews24.it/7970/cronaca/operazione-filottete-chiesti-cinque-ergastoli.html> [ultimo accesso 27 Aprile 2015].

- Pederzoli E., (2013), *Faida a Cutro, mandanti e killer a Reggio*, *Gazzetta di Reggio* (on-line), 30 ottobre 2013. Disponibile in:
<http://gazzettadireggio.gelocal.it/reggio/cronaca/2013/10/30/news/faida-a-cutro-mandanti-e-killer-a-reggio-1.8019026> [ultimo accesso 27 Aprile 2015].

- Perente, G., (2011), *Camorra e calcio scommesse otto persone fermate con l'operazione Golden Goal*, *Notte Criminale* (sito web), 29 Settembre 2011. Disponibile in: <http://www.nottecriminale.it/camorra-e-calcio-scommesse-otto-persone-fermate-con-l-operazione-golden-goal.html> [ultimo accesso 14/5/2015].

- Polizia di Stato, (2009), *Ndrangheta: scoperchiato il vaso di Pandora*, 26 Novembre 2009. Disponibile in:
http://www.poliziadistato.it/articolo/17446-Ndrangheta_scoperchiato_il_vaso_di_Pandora/ [ultimo accesso 27 Aprile 2015].

- Pesavento R., (2011), *Cutro - Reggio Emilia: una strada lunga più di 1.000 chilometri. Sogni e speranze vissute tra il Sud e il Nord d'Italia: gli emigrati cutresi*, *Altrove*, n.6, Giugno-Dicembre 2011, pp. 32-63.

- Prefettura di Reggio Emilia, (2010), *Relazione del Prefetto di Reggio Emilia in Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere*, Documento n. 443.1.

- Questura di Bologna, (2011), *Squadra Mobile. Operazione Broker*, 5 Aprile 2011. Disponibile in: <http://questure.poliziadistato.it/Bologna/articolo-6-77-27094-1.htm> [ultimo accesso 27 Aprile 2015].

- Rquotidiano, (2013), *'Ndrangheta a Reggio Emilia, Francesco Grande Aracri sotto sorveglianza speciale*, *Il Fatto Quotidiano* (on-line), 30 Dicembre 2013. Disponibile in:
<http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/12/30/ndrangheta-a-reggio-emilia-francesco-grande-aracri-sotto-sorveglianza-speciale/828066/> [ultimo accesso 27 Aprile 2015].

- Sciarrone R., (2002), *Le mafie dalla società locale all'economia globale*, *Meridiana*, n. 43, pp.49-82.

- Secom, (2007), *Omicidio Arabia: arresto anche per Grande Aracri, Russelli e Scarone*, 30 Novembre 2007. Disponibile in: <http://www.secom.it/ecom/notizie/scheda/articolo/2170/> [ultimo accesso 27 Aprile 2015].

- Sergi P., (2000), *Ancora sangue in Calabria. Ucciso un altro innocente*, *La Repubblica* (on-line), 3 Marzo 2000. Disponibile in: <http://www.repubblica.it/online/cronaca/strongoli/sergi/sergi.html> [ultimo accesso 27 Aprile 2015].

- Soresina T., (2012), «Il clan Grande Aracri? Una potenza», *Gazzetta di Reggio* (on-line), 20 Novembre 2013. Disponibile in:
<http://gazzettadireggio.gelocal.it/reggio/cronaca/2013/11/20/news/il-clan-grande-aracri-una-potenza-1.8147165> [ultimo accesso 27 Aprile 2015].

- Squillace Virgilio, (1992), *La figlia del boss a nozze: " schedati " i 1700 invitati*, *Corriere della Sera* (on-line), 6 Ottobre 1992, pagina 19. Disponibile in:
http://archiviostorico.corriere.it/1992/ottobre/06/figlia_del_boss_nozze_schedati_co_0_9210065120.shtml [ultimo accesso 27 Aprile 2015].

- Tizian, G., (2011a), *Così Modena è diventata terra di conquista dei clan*, *La Gazzetta di Modena* (on-line), 1 Gennaio 2011. Disponibile in:
<http://gazzettadimodena.gelocal.it/modena/cronaca/2011/01/01/news/cosi-modena-e-diventataterra-di-conquista-dei-clan-1.375871> [ultimo accesso 26/4/2015].

- Tizian G., (2011b), *Gotica. 'Ndrangheta, mafia e camorra oltrepassano la linea*, Roma, Round Robin Editrice.

- Tizian G., (2012a), *La bella vita del broker fra boss e usura*, 4 Marzo 2012. Disponibile in: <http://www.iomichiamogiovannitizian.org/la-bella-vita-del-broker-fra-boss-e-usura/> [ultimo accesso 27 Aprile 2015].

- Tizian G., (2012b), *Addio Peppone, ora c'è la mafia*, *L'Espresso*, 20 Febbraio 2012. Disponibile in: <http://www.iomichiamogiovannitizian.org/la-bella-vita-del-broker-fra-boss-e-usura/> [ultimo accesso 27 Aprile 2015].

- Tizian, G., (2013a), *Operazione "Rischiattutto". Chi aiutava i casalesi*, *La Gazzetta di Modena* (on-line), 1 Luglio 2013. Disponibile in:

http://ricerca.gelocal.it/gazzettadimodena/archivio/gazzettadimodena/2013/07/01/NZ_09_18.html [ultimo accesso 26/4/2015].

- Tizian G., (2013b), *Dalla droga alle slot Carriera e amicizie di "Rocco" Femia*, *Gazzetta di Modena* (on-line), 18 Aprile 2013. Disponibile in:
<http://gazzettadimodena.gelocal.it/modena/cronaca/2013/04/17/news/dalla-droga-alle-slot-carriera-e-amicizie-di-rocco-femia-1.6901339> [ultimo accesso 27 Aprile 2015].

- Tizian G., (2015), *Consorzio 'ndrangheta emiliana*, 3 Luglio 2015, *L'Espresso* (on-line). Disponibile in: <http://espresso.repubblica.it/attualita/2015/07/01/news/consorzio-ndrangheta-emiliana-1.219566> [ultimo accesso 7 Luglio 2015].

- Tribunale di Ravenna, (1993), *sentenza n. 292/93*, 13 novembre 1993.

- Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari di Rimini, (2011), *Ordinanza di custodia cautelare in carcere*, n. 9580/2009 R.G.N.R., 29 luglio 2011.

- Vecchi F., (2014), *San Felice, esclusa dalla "White List" la Bianchini chiude*, *Il Resto del Carlino* (on-line), 25 Luglio 2014. Disponibile in: <http://www.ilrestodelcarlino.it/modena/bianchini-white-list-terremoto-1.77888> [ultimo accesso 27 Aprile 2015].

- Vignali, G., (2013), *Reggio Emilia, una piccola città emiliana*, in E.Ciconte, F.Forgione e I.Sales, op.cit.

.

- Vittori, D., (2013), *Operazione Mirror – specchio di una società malata*, Gruppo Antimafia Pio La Torre (sito web), 17 Maggio. Disponibile in:
<http://www.gruppoantimafiapiolatorre.it/sito/antimafia/rimini/451-operazione-mirror-specchio-di-una-societa-malata.html> [Ultimo accesso 14/05/2015].

- Wild P. (a cura di), (2014), *Rimini 2013/2014, Un pezzo di Romagna "Nostra"*, in AA.VV., *Emilia Romagna cose nostre*, Disponibile in:
<http://www.gruppoantimafiapiolatorre.it/sito/download/dossier/finish/4-dossier/154-emilia-romagna-cose-nostre.html> [ultimo accesso 06/5/2015].

- Zmedia, (2014), *Sentenza Blue Call, 33 Condanne Per La Cosca Bellocco*, 10 Maggio 2014. Disponibile in: <http://www.zmedia.it/cronaca/2202-sentenza-blue-call-33-condanne-per-la-cosca-bellocco> [ultimo accesso 27 Aprile 2015].

